



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
magistrale

in Relazioni  
Internazionali  
Comparate

Tesi di Laurea

# **Il Conflitto del Canale del Beagle e la Guerra delle Falklands/Malvinas**

L'influenza del regime militare  
argentino e della società  
internazionale

**Relatrice / Relatore**

Ch. Prof. Luis Fernando Beneduzi

**Correlatrice**

Ch.ma Prof.ssa. Stéphanie Novak

**Laureanda/o**

Marina Poletto  
847076

**Anno Accademico**

2019/ 2020



Università  
Ca'Foscari  
Venezia

## *Indice*

<b>Abstract</b> .....	3
<b>Introduzione</b> .....	5
<b>Capitolo primo: La dittatura militare argentina (1976-1983). Gli antecedenti, l'ideologia e il <i>Proceso de Reorganización Nacional</i>.</b>	
1.1 Antecedenti storici. .....	13
1.1.1 <i>L'origine del nazionalismo argentino, il golpe del 1930 e la "Década Infame"</i> .....	13
1.1.2 <i>Il colpo di Stato del 1943 ed il primo peronismo</i> .....	19
1.1.3 <i>Dalla parentesi radicale alla "Rivoluzione Argentina"</i> .....	26
1.1.4 <i>I primi anni Settanta: la guerra ideologica e il ritorno di Perón</i> .....	33
1.2 La dittatura militare e il <i>Proceso de Reorganización Nacional</i> . .....	38
1.2.1 <i>L'insediamento della Junta Militar</i> .....	38
1.2.2 <i>L'ideologia del Proceso: il nazionalismo cattolico fascista argentino e la Dottrina di Sicurezza Nazionale</i> .....	41
1.2.3 <i>La politica estera del Proceso: ideologia e pragmatismo</i> .....	46
1.2.4 <i>La politica estera del Proceso: l'organizzazione ed il processo decisionale</i> .....	52
1.2.5 <i>I fallimenti del Proceso: verso la democrazia</i> .....	56
<b>Capitolo secondo: Il conflitto del Canale di Beagle e la Guerra delle Falklands/Malvinas.</b>	
2.1 Il conflitto del Canale di Beagle. .....	61
2.1.1 <i>L'origine della contesa territoriale: la difficile definizione dei confini</i> .....	61

2.1.2	<i>La “Costituzione dei mari” e le rivendicazioni sull’Antartide.....</i>	66
2.1.3	<i>Il lodo arbitrato e la vigilia della guerra.....</i>	69
2.1.4	<i>L’intervento della mediazione del Vaticano e il ritorno alla democrazia.....</i>	73
2.2	<b>La Guerra delle Falklands/Malvinas.</b>	
	.....	79
2.2.1	<i>L’origine della contesa territoriale: due versioni della stessa storia.....</i>	79
2.2.2	<i>L’ONU e l’internazionalizzazione della disputa.....</i>	83
2.2.3	<i>Gli interessi ed i limiti degli attori in campo.....</i>	87
2.2.4	<i>Le negoziazioni degli anni Settanta.....</i>	90
2.2.5	<i>Il fallimento delle negoziazioni e la “Operación Rosario”.....</i>	94
<b>Capitolo terzo: Le due dispute territoriali a confronto: un’analisi sulla politica estera dell’Argentina autoritaria.</b>		
3.1	<i>Una premessa sulle dispute territoriali.....</i>	101
3.2	<i>Two-Level Games Theory e le negoziazioni dell’Argentina autoritaria.....</i>	104
3.3	<i>La Prospect Theory e le decisioni a rischio.....</i>	117
3.4	<i>Le dispute militarizzate: colpa del regime autoritario?.....</i>	124
	<b>Conclusioni.....</b>	136
	<b>Bibliografia.....</b>	143
	<b>Sitografia.....</b>	149
	<b>Ringraziamenti.....</b>	150

## *Abstract*

The objective of this master thesis is to analyze how the institutional framework and ideology of the Argentine military dictatorship *Proceso de Reorganización Nacional* has influenced and consequently shaped the country's Foreign Policy and International Relations during its government. This will be done by using two emblematic international disputes concerning borders and territories that took place under the military rule: the Beagle Channel dispute against Chile in 1978 and the Falklands/Malvinas War against Great Britain in 1982. At the same time, these case studies are crucial also to understand the role of the international society in affecting decision-makers' behavior. Therefore, we will see how The United Nations Conferences on the Law of the Sea, The United Nations process of Decolonization and the different US administration policies towards Argentina have influenced military leaders' strategic choices.

Firstly, we will trace the social and political history of the country since the first modern *golpe* headed by General Uriburu in 1930, because it has been the starting point of a cycle of military intervention in domestic politics that led Argentina to one of the darkest periods in its history: the 1976-1983 military regime. *Proceso's* military institutions and ideology will be then analyzed, with a specific focus on its nationalistic thought, on the National Security Doctrine coming from the United States and France, on its relation with the Catholic values and finally on its main foreign policy positions. In this section we will also investigate the failures of the military project, which meant the following restoration of democracy. Secondly, the two international conflicts will be studied. In both cases, we will seek for the origins of the territorial disputes, the contenders' claims, explain meaningful events that happened during the disputes, the evolution of the negotiations and the military escalation. This historic background is necessary in order to build the foundations for the theoretical analysis. Thirdly, a comparative study of the two conflicts will be provided, in

which we will try to answer the three founding questions of this work: what made the bilateral negotiations between Argentina and Chile and Argentina and Great Britain unsuccessful? Why did Argentine leaders decide to go to war against Great Britain and to back down from the military offensive against Chile? Can the militarization of these disputes be attributed only to the authoritarian regime government?

The analysis will be created by using two relevant theories in political science and international negotiations studies, which are the *Two-Level Games Theory* by Robert Putnam (1988) and the *Prospect Theory* by Kahneman and Tversky (1979). The former will be applied to the bilateral negotiations with the two foreign contenders aiming at proving the interaction and interconnection between the domestic and the international level in a negotiation process as well as the different interests and coalitions of the domestic audience and its capability to interfere with the decision process at the two levels. The latter will help us identify potential gains and losses of a military action in 1978 and 1982 and consequently it will allow us to explain why Argentine leaders took risk-adverse or risk-seeking choices depending on their position in power (domain of gains or domain of losses). Finally, thanks to the contribution of Mares, Lai and Slater, and Weeks, authoritarian regimes and the use of force will be considered. Starting from the argument that every single leader's first aim is to remain in power, each of these scholars will help us analyze the factors that can affect the decision to resort to force and their connection with the authoritarian form of government. Weak state institutions, government instability, ejection dynamics from power and decision-makers educational background will result to be crucial in determining the militarization of a dispute, rather than the dyad authoritarianism-democracy.

## *Introduzione*

Tra il 1976 ed il 1983 l'Argentina ha attraversato uno dei periodi più bui della sua storia. Il regime militare instauratosi in quegli anni oltre ad aver segnato il paese è diventato anche uno dei più emblematici nella storia latino-americana per i tratti particolari che lo hanno caratterizzato e reso famoso in tutto il mondo, soprattutto per la sua violenza "nascosta". Ed è proprio durante questo relativamente breve periodo di tempo che l'Argentina, oltre a combattere una guerra interna, è andata incontro a due dispute internazionali: il conflitto del Canale del Beagle, in cui si è confrontata con il vicino Cile (senza però mai arrivare alle armi) e la Guerra delle Falkland/Malvinas, che l'ha vista scontrarsi militarmente con la Gran Bretagna.

Questo lavoro nasce dall'interesse di scoprire quanto e in che modo un regime militare autoritario come quello argentino del *Proceso de Reorganización Nacional* possa aver condizionato le decisioni e le azioni in politica estera del paese negli anni 1976-1983. Il fatto che le due più importanti dispute affrontate dal paese nel Novecento siano avvenute proprio durante il governo *de facto* della *Junta* militare è dunque il punto focale di questa analisi. È per questo che la disputa per i confini nella zona australe è andata acuendosi durante la dittatura militare ed ha trovato la sua conclusione solo con il ritorno alla democrazia? Cosa ha spinto un governo già alle prese con una forte crisi economica e di consensi ad intraprendere una guerra contro uno dei paesi più potenti al mondo? È a causa dell'intransigenza argentina se le negoziazioni con le controparti sono fallite?

Questo lavoro nasce però anche da un altro interesse, cioè quello di scoprire quanto fattori di carattere esterno abbiano inciso su tali decisioni e azioni in politica estera. Nessuno Stato è un'isola: qualsiasi decisione diplomatica, accordo internazionale, risoluzione di una disputa, oltre ad essere influenzata dalle dinamiche della politica interna del paese, lo è necessariamente anche da quelle di carattere internazionale. Che ruolo hanno quindi avuto le Conferenze

internazionali sul diritto del mare e il Trattato Antartico sulla definizione dei confini tra Argentina e Cile? Quanto ha contato il processo di decolonizzazione in seno all'ONU sulle negoziazioni per le isole Malvinas? Che rapporti ha intrecciato la *Junta* con le diverse amministrazioni statunitensi?

Rispondere a queste domande è l'obiettivo di questa tesi, attraverso un'analisi storica e politica dell'Argentina autoritaria e dei maggiori avvenimenti internazionali che hanno segnato il periodo che va dagli anni Sessanta agli anni Ottanta del Novecento. Nella prima sezione saranno importanti gli apporti di due storici argentini, Novaro (2005)<sup>1</sup> e Romero (1994)<sup>2</sup>, per quanto riguarda la ricostruzione storica degli eventi che hanno portato all'avvento dell'ultima dittatura militare in Argentina, mentre dal punto di vista ideologico è fondamentale il lavoro di Finchelstein (2014)<sup>3</sup> perché rende evidente che esiste un filo conduttore legato all'ultra-nazionalismo e all'ultra-cattolicismo che partendo dagli anni Trenta ha indirizzato il paese verso la via autoritaria. Per quanto riguarda invece la politica estera dell'Argentina durante la dittatura militare è di grande rilevanza il testo di un'accademica polacca, Magdalena Lisińska (2019)<sup>4</sup>, importante anche per avere un primo approccio con i due studi di caso che verranno trattati più approfonditamente grazie, in particolare, al lavoro di Freedman (2005)<sup>5</sup> per le Malvinas e a svariati articoli provenienti principalmente da riviste politiche e di relazioni internazionali per il conflitto del Beagle. Nella seconda sezione, quella dedicata all'analisi del problema di ricerca, i due studi di caso diventano la base per l'applicazione di alcune teorie che ci condurranno a tirare le

---

<sup>1</sup> NOVARO M. (2005) - *La Dittatura Argentina (1976-1983)*, Bussole / 193 - Studi Storici, Carocci Editore, Roma, Italia.

<sup>2</sup> ROMERO L. A. (1994) - *Breve Historia Contemporánea de la Argentina 1916-2010*, Fondo de Cultura Económica de Argentina, Buenos Aires, Argentina.

<sup>3</sup> FINCHELSTEIN F. (2014) - *Orígenes ideológicos de la "guerra sucia": fascismo, populismo y dictadura en la Argentina del siglo XX*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires, Argentina.

<sup>4</sup> LISIŃSKA M. (2019) - *Argentine Foreign Policy during the Military Dictatorship, 1976–1983: Between a Nationalist and Pragmatic Approach*, Palgrave MacMillan, Springer Nature Switzerland, Switzerland.

<sup>5</sup> FREEDMAN L. (2005) - *The Official History of the Falklands Campaign - Volume I: The Origins of the Falklands War*, Routledge-Taylor and Francis Group, UK.

conclusioni di questa tesi. Infatti, verranno utilizzate due teorie rilevanti nell'ambito degli studi sulla politica estera e delle negoziazioni internazionali, quali la *Two-Level Games Theory* e la *Prospect Theory*. La prima, formulata dal politologo Robert Putnam nel 1988<sup>6</sup>, aiuterà l'analisi e la comprensione dell'interazione tra la politica internazionale e quella domestica. Egli fu uno tra i primi a studiare le due sfere, la diplomazia e la politica interna, unitamente e con un focus sulla loro influenza reciproca; l'una ha effetti sull'altra e viceversa e questo si riflette sui risultati finali delle negoziazioni internazionali. Sarà utile per comprendere le cause del tortuoso cammino delle negoziazioni bilaterali tra la *Junta* argentina e quella cilena fino all'escalation militare e alla proposta di intervento della mediazione vaticana, nonché per capire le cause del fallimento delle negoziazioni con la Gran Bretagna e la decisione di invadere le Malvinas. Studiando i *win-sets* degli attori in entrambi i casi, ovvero gli accordi possibili a livello internazionale accettabili e ratificabili dai costituenti domestici, si dimostrerà che le preferenze eterogenee e le divisioni in fazioni dei militari argentini tra *halcones* e *palomas* hanno compromesso l'abilità dei negoziatori argentini di trovare un accordo al tavolo internazionale prima, e a quello domestico poi. Non verrà sottovalutata l'importanza del concetto di *issue-linkage* e dell'interferenza dell'azione degli *spoilers*, quegli individui o gruppi contrari ad un accordo perché lesivo dei loro interessi particolari, poiché questi due fattori hanno la capacità di restringere o allargare il *win-set* degli attori in gioco. Si vedrà che in un caso, è stato possibile trovare un'alternativa alla militarizzazione della disputa grazie all'azione autonoma e segreta del presidente Videla che è riuscito a cambiare le preferenze degli attori coinvolti, mentre nell'altro l'unica risoluzione possibile nelle menti strategiche degli argentini rimaneva un'azione militare.

---

<sup>6</sup> PUTNAM R. D. (1988) - "*The Logic of Two-Level Game*", The MIT Press, International Organization, vol. 42, No. 3, pp. 427-460.

La seconda teoria che verrà utilizzata arriva in prestito dalla psicologia cognitiva e viene spesso applicata a fenomeni politici. Coniata dagli psicologi Kahneman e Tversky, la *Prospect Theory*<sup>7</sup> è utile per comprendere i processi di *decision-making* a rischio, ovvero come gli individui (o se vogliamo vederli come entità unitarie, gli Stati) si comportano di fronte ad una scelta rischiosa e come valutano il relativo bilancio perdite-benefici. Tendenzialmente, chi giudica di trovarsi nel “dominio delle perdite” è più incline ad assumersi rischi maggiori rispetto a chi valuta di essere in una situazione di “dominio dei benefici”, quindi in una situazione comoda e soddisfacente. Il Generale Galtieri, nominato presidente alla fine del 1981 nel periodo più critico del regime in quanto a consensi, andamento dell’economia e proteste, deve quindi aver pensato che valeva la pena tentare la conquista delle Malvinas per sedurre l’opinione pubblica, dare nuovo vigore al regime e innalzare la posizione dell’Argentina a livello internazionale e trasformarsi lui stesso in un eroe nazionale. Invece, per la *Junta* del 1978 capitanata dal Generale Videla, la quale si trovava nel momento più alto del proprio governo, una sanguinosa guerra contro il Cile e un suo possibile fallimento erano un prezzo troppo alto da pagare; così la possibilità della mediazione papale diventò una via d’uscita razionale. In ultima istanza, verranno messi a confronto tre studi riguardanti l’uso della forza nelle relazioni interstatali come mezzo per aumentare il proprio potere negoziale, che può trasformarsi, in alcuni casi, in uno strumento di risoluzione di una disputa, ma in altri, in uno scontro armato su larga scala. Questo tipo di uso della forza prende il nome di MID (*militarized interstate disputes*), spesso utilizzato quando si tratta di conflitti territoriali. I lavori di Mares (2001)<sup>8</sup>, Lai e Slater (2006)<sup>9</sup> e Weeks (2012)<sup>10</sup> ci aiuteranno a focalizzarci ognuno su un fattore

---

<sup>7</sup> KAHNEMAN D. e TVERSKY A. (1979) - “An Analysis on Decision under Risk”, The Econometric Society, *Econometrica*, Vol. 47, No. 2, pp. 263-291.

<sup>8</sup> MARES D. R. (2001) - *Violent Peace - Militarized Interstate Bargaining in Latin America*, Columbia University Press, New York, USA.

<sup>9</sup> LAI B. e SLATER D. (2006) – “Institutions of the Offensive: Domestic Sources of Dispute Initiation in Authoritarian Regimes, 1950-1992”, Midwest Political Science Association, *American Journal of Political Science*, Vol. 50, No. 1, pp. 113-126.

<sup>10</sup> WEEKS J. L. (2012) – “Strongmen and Straw Men: Authoritarian Regimes and the Initiation of International Conflict”, American Political Science Association, The

diverso che può risultare scatenante di un comportamento violento in politica estera, e come questo sia legato o meno alla forma di governo autoritaria, con il fine di dare risposta al primo quesito: se e in quale misura l'uso della forza sia attribuibile al *Proceso*.

Il primo capitolo partirà con una ricostruzione della storia argentina, iniziando dalla discussione ideologica sui valori e sull'"argentinità" che ha caratterizzato gli anni prima del colpo di Stato del 1930, importante perché ha segnato l'avvento dei *golpes* militari in Argentina, un ciclo che si concluderà con la fine della dittatura militare nel 1983. Si passerà poi al peronismo e all'avvento della società di massa, due elementi che hanno cambiato totalmente la politica e la società del paese, che verranno però stroncati da un secondo colpo di Stato militare. Si parlerà della breve parentesi radicale tra gli anni Cinquanta e Sessanta e della Rivoluzione Argentina, controrivoluzione guidata dai militari e volta ad eliminare il socialismo, considerata da molti come un banco di prova per il futuro *Proceso*, stroncata nel 1973 questa volta da una guerra civile ideologica a base di violenza e terrorismo. Perón riuscirà in questo caos a tornare al potere, ma morirà l'anno seguente lasciando il posto alla moglie. Il governo di Isabel Perón, già debilitato e incapace di porre fine alla *guerrilla* e al disordine interno, verrà spaccato il 24 marzo 1976 dalla *Junta* militare capitanata da Jorge Rafael Videla. Verrà quindi approfondito ogni aspetto del *Proceso de Reorganización Nacional*: l'insediamento della *Junta* e la composizione istituzionale del governo, l'ideologia delle Forze Armate tra nazionalismo e Dottrina di Sicurezza Nazionale, per poi passare alla politica estera, la sua organizzazione e la miscela di ideologia e pragmatismo che l'ha caratterizzata in quegli anni, ed infine i fallimenti in termini economici e politici che hanno decretato la fine del regime ed il passaggio alla democrazia.

Nel secondo capitolo verranno esaminate l'origine e le dinamiche legate ai due studi di caso scelti per questa tesi. Per primo si studierà il

---

American Political Science Review, Vol. 106, No. 2, pp. 326-347.

conflitto del Beagle, disputa contro il Cile per i confini nella zona australe e in particolare per il possesso delle isole Picton, Nueva e Lennox (gruppo PNL). Originatosi già nella seconda metà dell'Ottocento, il conflitto ha iniziato ad esacerbarsi pericolosamente negli anni Settanta del secolo scorso durante il governo del regime autoritario, arrivando alla soglia dello scontro armato nel dicembre 1978. Evitato all'ultimo momento il pericolo della guerra, il conflitto troverà soluzione solo nel 1985, dopo l'intervento della mediazione papale e dopo il passaggio alla democrazia in Argentina con il governo del radicale Raúl Alfonsín. In questo contesto verranno specificate le disposizioni della nuova "Costituzione dei Mari", prodotto delle Conferenze sul Diritto del Mare (UNCLOS) tenutesi tra il 1973 e il 1982 e brevemente anche le disposizioni del Trattato Antartico del 1959, utili per comprendere gli interessi strategici in gioco. Per seconda verrà trattata la Guerra delle Falklands/Malvinas contro la Gran Bretagna, incentrata su un piccolo arcipelago nell'Atlantico meridionale appartenente ai territori d'oltremare britannici dal 1833 e diventato il simbolo dell'irredentismo argentino. Numerosi negoziati hanno avuto luogo a partire dal 1965 tra i vertici argentini e quelli britannici, ma nessuno di questi si è concluso positivamente, neanche considerando l'apporto dell'ONU e del processo di decolonizzazione che avveniva sotto il suo auspicio. Questi continui fallimenti hanno scatenato l'intransigenza dei militari argentini, tanto da prendere la drastica decisione di invadere le isole, nel 1982, provocando un'immediata risposta da parte del Regno Unito e innescando la guerra. Uno scontro, questo, che durerà poco più di due mesi e che vedrà l'Argentina duramente sconfitta dall'avversario, contro ogni aspettativa delle Forze Armate. Per molti questo fallimento ha simboleggiato l'ultimo canto del cigno della dittatura militare, perché ha segnato la decadenza dei militari agli occhi dei civili e dell'Argentina agli occhi della società internazionale, nonché peggiorato la crisi economica in cui si trovava il paese, costringendo la *Junta* a portare il paese verso la democratizzazione.

Il terzo e ultimo capitolo sarà dedicato al problema di ricerca. La logica del *Two-Level Games* e la *Prospect Theory* sopra citate saranno utili in questa impresa e forniranno la cornice per un'analisi comparativa. Nel primo caso, verranno affrontate le negoziazioni tra Argentina e Cile prima dell'escalation militare del dicembre 1978 e poi quelle tra Argentina e Gran Bretagna dall'avvento del *Proceso* fino alla decisione di invadere le Malvinas. Lo studio sulle preferenze degli attori in gioco a livello domestico in entrambe le dispute, le questioni diverse dalla mera sovranità e l'azione degli spoilers ci aiuteranno a comprendere la difficoltà e il conseguente fallimento nel raggiungere un accordo accettabile dalle parti a livello internazionale. Nel secondo caso, ci concentreremo sulla definizione del contesto storico, politico e istituzionale in cui i decisori erano coinvolti e la loro predisposizione ad affrontare i costi di un'azione militare con il fine di riscattarsi (Malvinas) oppure a non assumersi rischi per non mettere in discussione la propria posizione (Beagle). Questa prima parte comparativa ci condurrà alla conclusione che qualsiasi leader desidera, prima di ogni altra cosa, rimanere al potere e quindi la decisione di utilizzare la forza come strumento di politica estera diventa funzionale a questo obiettivo. Ma la conformazione e la debolezza delle istituzioni dello stato, l'instabilità del governo, le dinamiche di espulsione dal potere ed infine il background di coloro che prendono le decisioni risulteranno essere fattori decisivi in tale scelta. Questi fattori sono chiaramente collegati alla forma di governo, ma non necessariamente dipendenti dal bivio democrazia-autoritarismo come l'argomento della pace democratica cerca di dimostrare.



## *Capitolo primo*

### **La dittatura militare argentina (1976-1983). Gli antecedenti, l'ideologia e il Processo di Riorganizzazione Nazionale.**

#### **1.1 ANTECEDENTI STORICI**

Per comprendere le caratteristiche intrinseche del *Proceso de Reorganizacion Nacional* e come queste abbiano modellato anche la politica estera dell'Argentina è utile, se non necessario, tornare alle origini e ripercorrere lo sviluppo dell'ideologia e delle contingenze storiche che hanno gettato le basi per quel progetto. Queste origini vengono fatte risalire agli anni Trenta del secolo scorso, si sono evolute progressivamente dal punto di vista del coordinamento e dell'estremizzazione e hanno visto l'entrata e l'uscita (mai completa) di scena delle Forze Armate nei processi politici. Questa va e vieni militare ha lasciato spazio all'instaurarsi di un progetto affine ma opposto, quello peronista, che si è rivelato decisivo per il consolidarsi della leadership militare nazionalista, prima con la rivoluzione di Onganía e poi con quella di Videla. La prima parte di questo capitolo ripercorrerà dunque questo lungo e complesso processo.

#### **1.1.1 L'origine del nazionalismo argentino, il golpe del 1930 e la "Década Infame".**

Tra la fine dell'Ottocento e i primi trent'anni del Novecento l'Argentina si trovò davanti a una fase di ridefinizione di se stessa. Il confronto tra liberali e conservatori all'interno dell'oligarchia che governava il paese fu presente sin dagli albori, da un lato con un'élite liberale che decantava federalismo, parlamentarismo, e secolarizzazione, e dall'altro un'élite conservatrice che al contrario inneggiava al centralismo e ai governi forti, protettori della Chiesa cattolica<sup>11</sup>. Confronto, questo, che riguardava la conformazione e la

---

<sup>11</sup> ZANATTA L. (2010) - *Storia dell'America Latina contemporanea*, Quadrante Laterza 154, Editori Laterza, Roma, Italia, p. 46.

definizione del potere e delle istituzioni all'interno della Repubblica in sostituzione alla monarchia spagnola e che vide i liberali imporre le proprie idee ed i propri valori. Ne sono conferma la legge Sáenz Peña del 1912, che decretò il suffragio universale maschile segreto ed obbligatorio, un passo necessario per lo stato di diritto e la legittimazione delle istituzioni politiche, e la nomina a presidente del leader della *Unión Cívica Radical (UCR)* Hipólito Yrigoyen in seguito alle prime libere elezioni svolte nel 1916. Allo stesso tempo però, un altro dibattito prese piede tra le élites dirigenti ed intellettuali dell'epoca, quello inerente al principio di nazionalità. Qual era la vera definizione di identità nazionale argentina? Come omogeneizzare una società, già eterogenea di base, che era diventata il centro di un'immigrazione di massa? L'intesa immigrazione, proveniente maggiormente dall'Europa, era andata infatti a modificare l'aspetto sociale, culturale e urbano del territorio argentino, rendendolo per certi versi più avanzato (sviluppo economico) ma allo stesso tempo ancora più complesso. L'immigrazione andava di pari passo e integrava un delicato processo in atto di progresso economico, di apertura al commercio mondiale, di avvento della società di massa, ma allo stesso tempo ne acuiva le problematiche<sup>12</sup>.

Non si può comunque dire che i liberali di fine Ottocento e inizi Novecento non fossero patriottici. La loro idea di nazione si basava su un senso di appartenenza comune basato sulla lingua, sulla tradizione politica del paese e soprattutto su una storia comune, così come la disegnavano intellettuali come Mitre e Alberdi; era un tipo di nazionalismo che poteva essere definito includente<sup>13</sup>. Come enuncia la Costituzione liberale del 1854, chiunque fosse disposto ad accettare quest'idea di nazione e le sue regole poteva essere incorporato rapidamente al paese nascente. Parallelamente allo sviluppo di una

---

<sup>12</sup> BETHELL L. (1998) - *Latin America Politics and Society since 1930*, Cambridge University Press, New York, USA, p. 24

<sup>13</sup> FINCHELSTEIN F. (2014) - *Orígenes ideológicos de la "guerra sucia": fascismo, populismo y dictadura en la Argentina del siglo XX*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires, Argentina., Editorial Sudamericana, Buenos Aires, Argentina, posizione 398 ebook. L'autore categorizza il nazionalismo dell'epoca come includente, riferendosi a quello liberale, ed escludente riferendosi al nuovo nazionalismo estremista.

teoria e di una pratica liberista e presuntamente cosmopolita, che metteva pur sempre in atto piani per la formazione nazionale (celebrazioni patriottiche e politiche di nazionalizzazione per gli stranieri, per citarne due), andava creandosi nella destra conservatrice un immaginario dell'identità nazionale argentina che si arricchiva di immagini della tradizione più specifiche, di una certa revisione della storia e che diventava man mano sempre più escludente e distruttivo. Quest'identità richiamava e rivendicava l'eredità ispanica e cattolica come punti di riferimento esclusivi ed escludenti per tutti gli individui che mostrassero identità particolari diverse, fossero esse religiose, etniche, politiche etc. Diventava quindi un ideale restrittivo, autoritario e antiliberalista che cominciò presto a fare uso di espressioni xenofobe e antisemite<sup>14</sup>. Sono questi sentimenti che portarono alla creazione di un discorso ultranazionalista, tipicamente argentino, che diede vita ad un ciclo ideologico-politico e di violenza che inizierà nella pratica col il primo colpo di Stato militare moderno nel 1930 e che si concluderà, dopo aver raggiunto il suo apice, con la decadenza del *Proceso de Reorganización Nacional* nel 1983. Finchelstein, un noto storico di origini argentine, accomuna questo nazionalismo estremista ad una forma vera e propria di fascismo, calato nelle specificità argentine<sup>15</sup>. Queste specificità possono essere ridotte ad una grande e cruciale differenza, quella del mandato divino. Questa "nuova" ideologia fu presentata fin dall'inizio come una dottrina data da Dio e la sua messa in pratica come un riflesso di quello che Dio desiderava per il paese. "*La Cruz y la Espada*"<sup>16</sup>, quindi l'unione del divino e della violenza, l'unione della Chiesa e l'Esercito, fu un'idea fondamentale nella creazione e nel progresso di quel credo.

Il nazionalismo argentino "escludente", o fascismo argentino, cominciò a manifestarsi in maniera più evidente intorno agli anni Venti

---

<sup>14</sup> KAHAN E. N. (2003) - "*El nacionalismo autoritario argentino. Discursos, enemigos y liturgia*", *Revista Sociohistorica*, No. 13-14, pp. 239-254, Universidad Nacional de la Plata, Argentina, p. 240-241.

<sup>15</sup> FINCHELSTEIN F. (2014), op. cit., posizione ebook 430.

<sup>16</sup> Il fondatore di questo concetto, ed in un certo senso il padre del nazionalismo argentino, fu Padre Julio Meinvielle, un sacerdote argentino e prolifico scrittore.

del Novecento, per esempio attraverso l'aggruppamento in veri e propri corpi, come la *Liga Patriótica Argentina*, di individui accomunati da un senso di necessità di rinnovamento nazionale. Questo rinnovamento, come già accennato, si basava su un forte antagonismo e poteva essere portato a termine solo con la distruzione della democrazia liberale e l'instaurazione di un governo autoritario, che avesse veramente come priorità il bene nazionale e il volere di Dio. Chiunque seguisse questa logica era considerato un rivoluzionario, un termine di cui si appropriarono i nazionalisti argentini e che veniva utilizzato anche dai leader fascisti dall'altro lato dell'Atlantico in contrapposizione al lascito della Rivoluzione Francese. La lotta controrivoluzionaria diventò un elemento chiave in quella visione e si sarebbe ripetuta come un motto per tutti i *golpes* a venire<sup>17</sup>.

I gruppi che rappresentavano questa nuova destra politica provenivano principalmente dall'Esercito, dalla Chiesa e dai settori più conservatori della società, ma durante gli anni Venti anche settori della sinistra socialista e dell'anarchismo ingrossarono le sue file, a causa anche dei fallimenti dell'amministrazione radicale nel rispondere alla Grande Depressione e delle sue crescenti spaccature interne, soprattutto tra yrigoyenisti e antiyrigoyenisti. Infatti, quando nel settembre 1930 il Generale José Félix Uriburu intraprese il primo colpo di stato militare del secolo, si ritrovò appoggiato e addirittura incoraggiato da una vasta schiera di politici ed intellettuali. Non si trattò d'altro se non di una marcia per le vie di Buenos Aires; le Forze Armate non furono mai carenti di complici, promotori e ideologi nelle loro avventure autoritarie<sup>18</sup>.

Quella di Uriburu venne chiamata la "Rivoluzione di settembre" e instaurò la prima dittatura civico-militare moderna del paese. Egli durò poco al governo, ma le sue azioni crearono un mito che sarà preso come punto di riferimento, se non come esempio, dal nazionalismo negli anni a venire. Egli aspirava a creare un sistema corporativista, insisteva

---

<sup>17</sup> KAHAN E. N. (2003), op. cit., p. 243

<sup>18</sup> Marcelo Cavarozzi in YANKELEVICH P. (2014) - *Historia Minima De Argentina*, Turner Publicaciones S.L., Madrid, Spagna, p. 260.

nell'abolire il suffragio universale e nell'inutilità dei partiti politici, nonché si faceva portavoce di una lotta contro “*la causa del mal*”, cioè democrazia, socialismo, ateismo e giudaismo. Si trovò però presto a gestire le pressioni di un settore conservatore che voleva tornare al sistema oligarchico presente prima della riforma elettorale del 1912 e delle rivolte da parte di una porzione dell'Esercito che ancora appoggiava i radicali<sup>19</sup>. Nel 1932 si allontanò dal governo promettendo che i suoi discepoli della *Legión Cívica* (movimento paramilitare di cui era fondatore) avrebbero continuato il suo lavoro. A Uriburu succedette il Generale Agustín Justo, a conferma di quanto ormai le Forze Armate fossero diventate centrali nella politica del paese. Grazie alla sua moderazione rispetto ai colleghi uriburisti e ai suoi legami con le élites politiche fu l'unico della cosiddetta “*Década Infame*” che riuscì a terminare il suo mandato. Il decennio che va dal 1930 ai primi anni Quaranta fu infatti caratterizzato dalla pratica sistematica della frode elettorale, dalla corruzione e dalla persecuzione degli avversari politici<sup>20</sup>, in piena linea con l'antagonismo di cui si è parlato in precedenza e ragione del suo appellativo.

Quel periodo fu caratterizzato anche da un grande cambiamento nella politica economica, dovuto alla crisi provocata dalla Grande Depressione. I governi civico-militari al potere arrivarono alla consapevolezza che il modello primario-esportatore non era più adatto e c'era dunque bisogno di un nuovo modello di sviluppo. Fu individuato come adeguato un modello di semi-autarchia, incentrato sulla soddisfazione e l'incremento del mercato interno, la protezione doganale e un sistema produttivo misto guidato e sostenuto dallo Stato<sup>21</sup>. Una forma iniziale di quello che diventerà poi noto come modello *Isi* (industrializzazione per sostituzione delle importazioni), le cui basi teoriche furono gettate dall'economista argentino Raúl Prebisch. Questo piano diventerà il più comune in America Latina

---

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 261

<sup>20</sup> ROMERO L. A. (1994) - Breve Historia Contemporánea de la Argentina 1916-2010, Fondo de Cultura Económica de Argentina, Buenos Aires, Argentina, p. 129.

<sup>21</sup> NOVARO M. (2005); *La Dittatura Argentina (1976-1983)*, Bussola / 193 - Studi Storici; Carocci Editore, Roma, Italia, p. 11.

durante gli anni Cinquanta, ma l'Argentina ne fu precursore. Tuttavia, per dare dei risultati reali e continuativi quel modello aveva bisogno di basarsi sulla legittimità politica dei governi e sull'autonomia dello Stato da gruppi di interesse e dalle corporazioni, due caratteristiche che furono assenti nei vari governi conservatori-militari che si susseguirono durante gli anni Trenta. L'Argentina dovrà dunque aspettare lo scoppio della guerra in Europa per ritrovare un certo fermento ed una certa crescita economica<sup>22</sup>.

Dal punto di vista ideologico invece, "*Década Infame*" fu un momento cardine per lo sviluppo del pensiero nazionalista/fascista. Dopo il breve trionfo del *golpe* del '30 i nazionalisti si ritrovarono fuori dal potere e questo diede loro l'opportunità di pianificare un nuovo inizio, una radicalizzazione del movimento che gettasse le basi per un nuovo progetto autoritario. Il fascismo argentino consisteva in un ventaglio di gruppi che condividevano idee e miti (in particolare quello di Uriburu, morto poco dopo essersi dimesso), guidati da un forte militarismo e clericalismo. Oltre alla *Legión Cívica*, nominata in precedenza, fu importante la *Alianza Libertadora Nacionalista*, perché fu quella che più tardi appoggerà la candidatura di Perón e che rimarrà legata a lui anche dopo il suo esilio nel 1955. Il processo di radicalizzazione di questi gruppi si caratterizzò per l'intensificarsi dell'antisemitismo, dell'antimperialismo e dello scontro con l'oligarchia conservatrice tradizionale, nonché di un sempre maggiore ricorso a un discorso violento, necessariamente mascolino e virile, che non vedeva alternativa all'uso della spada per sconfiggere coloro considerati l'"anti-patria"<sup>23</sup>. Quindi non rimaneva altro che aspettare, con la spada in mano, il momento giusto per agire ed instaurare una nuova dittatura che imponesse con la forza quei precetti. Nel frattempo, i nazionalisti si impegnarono a convincere le Forze Armate del loro ruolo fondamentale nel sistema politico e nella difesa della nazione e dell'"argentinità" (alcuni settori di esse non erano ancora del tutto

---

<sup>22</sup> ROMERO L. A. (1994), op. cit., p. 131.

<sup>23</sup> FINCHELSTEIN F. (2014), op. cit., posizione 802 ebook.

nazionalisti), fornendogli una base teorica per articolare nella sua forma argentina quel fascismo europeo che ammiravano. Finchelstein afferma che:

Il nazionalismo argentino combinò l'antisemitismo dei nazi, con il corporativismo, il proletariato imperialista e la violenza estetizzata del fascismo italiano, e con il militarismo ultracattolico del fascismo spagnolo. Il nazionalismo argentino rappresentava l'espressione più sacra dell'ideologia fascista in entrambi i lati dell'Atlantico<sup>24</sup>.

Tutto ciò si accentuò ancora di più con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e l'iniziale vigore della Germania nazista e l'Italia fascista. Fu così che nazionalisti e Forze Armate si prepararono alla nuova (contro)rivoluzione del 1943.

### **1.1.2 Il colpo di Stato del 1943 ed il primo peronismo**

La “*Década Infame*” fu quindi caratterizzata da un sistema di frode elettorale e corruzione. Questo permise al conservatore Ramón S. Castillo, insieme alla morte naturale nel giro di pochi mesi di tutti i suoi avversari politici, di prendere il comando dell'Argentina nel 1942. Ma le istituzioni dello Stato erano decisamente deboli, il leader era totalmente impopolare e il ruolo e l'influenza delle Forze Armate acquisiva sempre più importanza, soprattutto in un momento in cui la guerra scuoteva l'Europa ed il concetto di difesa della patria diventava essenziale<sup>25</sup>.

In questo contesto i militari si ergevano, ancora più di prima, come un'istituzione solida, apolitica, che si sentiva in diritto e in dovere di sostituirsi alle élites politiche ormai incapaci e inaffidabili, compensando con la forza la debolezza delle istituzioni<sup>26</sup>; paradossalmente, le stesse istituzioni che avevano contribuito a indebolire sin dagli anni Trenta. Era arrivato il momento per loro di svolgere la funzione tutelare dell'unità, dell'ordine e della difesa

---

<sup>24</sup> *Ivi*, posizione 818 ebook.

<sup>25</sup> BETHELL L. (1998), op. cit., p. 86.

<sup>26</sup> ZANATTA L. (2010), op. cit., p. 103.

nazionale di cui si sentivano investiti. L'opera di addottrinamento condotta dagli ultranazionalisti sembrava dunque aver attecchito in maniera sempre più massiccia sul terreno delle Forze Armate. In particolare, un gruppo specifico di giovani ufficiali si rese portavoce di questa "chiamata alle armi" e di portare avanti i precetti del fascismo argentino: il GOU (*Grupo de Oficiales Unificado*), nel quale aveva un ruolo preponderante il Colonnello Juan Domingo Perón<sup>27</sup>. Nel giugno 1943 ebbe dunque luogo il secondo colpo di stato moderno della storia Argentina, questa volta interamente militare, incoraggiato e guidato proprio dall'ideologia del GOU ed evento che diede inizio all'ascesa di Perón al potere.

Nonostante l'apparente unità ideologica del gruppo, il *golpe* non fu il risultato di un piano elaborato minuziosamente e anticipatamente. ma dimostrò essere un'improvvisazione che non presentava un vero accordo su quale fosse l'orientamento pratico da dare al futuro governo e neanche sulla persona che avrebbe dovuto presiederlo<sup>28</sup>. Perciò, i primi mesi del governo militare furono perlopiù improvvisati e caratterizzati da diversi cambi al suo vertice. Due obiettivi erano però chiari e comuni a tutti i militari: scardinare tutti i dogmi dell'Argentina liberale e iniziare un'opera di "cristianizzazione" della società. La dittatura militare imposta dal GOU dunque smantellò i partiti politici, chiuse il Congresso, stabilì la propaganda religiosa, reintrodusse l'insegnamento della religione nelle scuole e restrinse la libertà di stampa<sup>29</sup>. Dichiarò inoltre la neutralità del paese nel conflitto mondiale, azione che significava appoggio implicito alle potenze dell'Asse.

Perón fu uno dei protagonisti di quel governo. Nominato prima direttore della *Secretaría de Trabajo y Previsión*, poi Ministro della Guerra e infine Vicepresidente della nazione, si ritrovò sempre e sempre di più in una posizione di controllo all'interno del governo militare. Dunque, nei tre anni della dittatura, Perón ebbe modo di gettare le basi per il suo personale progetto.

---

<sup>27</sup> FINCHELSTEIN F. (2014), op. Cit., posizione 1050 ebook.

<sup>28</sup> ROMERO L. A. (1994), op. cit., p. 156.

<sup>29</sup> Loris Zanatta in YANKELEVICH P. (2014), op. cit., p. 275.

Perón non era fascista, ma il fascismo fu cruciale nella genesi ideologica del populismo peronista<sup>30</sup>. Antisemita, anticomunista, antimperalista e profondamente cattolico, non negò l’eredità fascista ma ne ripensò alcuni tratti. In pieno stile populista, invocava il nome del popolo per sottolinearne la relazione diretta tra esso e il leader, una leadership verticale volta a minimizzare il dialogo politico e l’influenza delle istituzioni democratiche. Nella sua idea, il concetto di “*Cruz y Espada*” si arricchiva della componente di “giustizia sociale”, con lo Stato come unico arbitro nelle relazioni fra classi, annullando autonomia e pluralismo in favore di una società organica (o comunità organizzata) basata su corporazioni legate direttamente all’apparato statale, unita dal nazionalismo più viscerale e la fede più cieca<sup>31</sup>. Questo suo orientamento populista e socialista, supportato da modalità di governo prettamente autoritarie, fece in modo che il movimento peronista che andava creandosi risultasse intrigante tanto per i settori ultranazionalisti, sia dentro che fuori delle caserme, quanto per settori della sinistra, dei sindacati, della classe lavoratrice<sup>32</sup>. Se a questo aggiungiamo il pragmatismo e l’astuzia del leader nel capire come modularsi e adattarsi alle esigenze più varie dei suoi seguaci, anche tradendo le proprie radici ideologiche, non è difficile comprendere come quel movimento segnerà la politica argentina fino ai giorni nostri. Quando l’ambizione di Perón di diventare presidente divenne evidente, settori tanto militari quanto politici significativi, percependolo come una minaccia, gli sbarrarono la strada arrestandolo nell’ottobre 1945. Solo otto giorni dopo una grande manifestazione popolare costrinse i vertici militari a ritirare le accuse contro di lui e venne liberato. Perón, in quei pochi anni ai vertici dello Stato, era già riuscito a fare qualcosa fino ad allora mai visto: creare una nuova arena politica, quella del popolo in piazza, quella della relazione diretta tra il leader e le masse<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup> FINCHELSTEIN F. (2014), op. cit., posizione 1970 ebook.

<sup>31</sup> *Ivi*, posizione 2010 ebook.

<sup>32</sup> BETHELL L. (1998), op. cit., p. 98.

<sup>33</sup> Marcelo Cavarozzi in YANKELEVICH P. (2014), op. cit., p 271.

Un leader che incarnava l'“argentinità”, un leader che faceva il volere di Dio.

L'autorità dei militari cominciava a scricchiolare sotto il peso di una classe popolare che ormai sosteneva il leader populista, nonché di quello dell'opposizione che chiedeva la restaurazione dell'ordine costituzionale, in un contesto in cui le potenze dell'Asse, ritenute affini a quel governo militare, perdevano la loro battaglia. Furono quindi costretti ad un'apertura politica e ad indire libere elezioni nel febbraio 1946: Perón si presentò come candidato di un gruppo formato dal partito laborista ed una frazione del partito radicale e vinse con il 56% dei voti<sup>34</sup>.

Pur arrivato al potere per via elettorale e basato sullo Stato di diritto, il peronismo governò in modo autoritario, mettendo a tacere l'opposizione, monopolizzando l'informazione, plasmando il sistema educativo, cercando di assicurarsi in tutti i modi il sostegno di Chiesa e Forze Armate, arrivando così ad assomigliare ad un regime a partito unico. Tuttavia, la sua era una forma di democrazia, anche se autoritaria e per niente pluralista. Una delle differenze principali tra il fascismo ed il populismo di Perón è proprio che il primo si origina all'interno di una democrazia, la distrugge da dentro e poi impone la sua dittatura; il secondo si genera all'interno di una dittatura, attraverso questa costruisce le proprie basi, e successivamente attraverso il voto si istituzionalizza e si è convertito in una democrazia<sup>35</sup>.

Il movimento fondato da Perón, il *peronismo*, affondava le sue radici su un'ideologia che lui stesso denominò *justicialismo*, dalla quale si originò il *partido justicialista* (poi diventato *partido peronista*) i cui pilastri erano sovranità politica, indipendenza economica e giustizia sociale. La sua dottrina ambiva ad essere considerata come una terza posizione tra l'Occidente liberale e l'Oriente comunista, denunciando individualismo e protestantesimo da una parte e collettivismo e ateismo dall'altra<sup>36</sup>. Come tutti i nazionalisti, voleva una società basata su valori

---

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 270.

<sup>35</sup> F. FINCHELSTEIN (2014), op. cit., posizione 2079 ebook.

<sup>36</sup> ZANATTA L. (2010), op. cit., p. 137.

comunitari figli della tradizione cattolica: “*Dios, patria y pueblo*” era il suo mantra, di cui la moglie, Eva Duarte, fu la miglior propagandista. Il regime peronista fu moderatamente lungo, dato che dopo un primo mandato di cinque anni, Perón fu rieletto nel 1951 con oltre il 60% dei voti. In un mondo che risentiva ancora i duri colpi della guerra e che soffriva la fame, l’Argentina disponeva di ingenti risorse, provenienti in particolare dall’esportazione di grano. Perón utilizzò tali risorse, attraverso la gestione di un ente chiamato IAPI<sup>37</sup> (*Instituto Argentino de Promoción del Intercambio*), per incentivare l’industrializzazione, la quale avrebbe permesso la diminuzione della dipendenza dal commercio esterno e la redistribuzione della ricchezza. E in effetti così fu. I primi anni del governo Perón furono floridi: l’industria cresceva a tassi sorprendenti come il PIL, la disoccupazione era ridotta al minimo, i salari ed il potere d’acquisto miglioravano, aumentavano gli investimenti nell’educazione, nella sanità e si terminò il sistema delle pensioni<sup>38</sup>. Il suo nazionalismo economico andò ben oltre quello dei fascisti, con la nazionalizzazione della Banca Centrale argentina, del gas, delle telecomunicazioni, delle ferrovie. Nel frattempo, il leader peronista intraprese un processo di espulsione di tutti coloro che non appoggiassero ferreamente il governo, nelle Università, nei quartieri militari, nel potere giudiziario, mentre simpatizzava (e finanziava) sempre di più con gli esponenti cattolici, che vedevano in lui lo strumento per ergere l’Argentina a paese guida della cristianità latino-americana<sup>39</sup>. Spianò inoltre la strada al monopolio della rappresentanza sindacale da parte della CGT (*Confederación General de Trabajo*) e alla sua trasformazione in una sorta organo statale, organo che divenne capace, grazie alla sua influenza nella politica e nelle strategie peroniste, di condizionare le decisioni del presidente. Le differenze tra presidente, partito, nazione e istituzioni dello Stato si facevano man a

---

<sup>37</sup> La principale funzione di questo ente era l’acquisto del grano e altri prodotti alimentari direttamente dai produttori ad un prezzo calmierato, per rivenderlo a prezzi maggiorati sul mercato mondiale e destinare il ricavato agli investimenti pubblici, le prestazioni sociali, il consumo e così via. Loris Zanatta in YANKELEVICH (2014), op. cit., p. 280.

<sup>38</sup> ROMERO L. A. (1994), op. cit., p.169.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 170.

mano più tenui. Stava quindi riuscendo nel suo intento di costruire una società ed uno Stato totalitari, basati sulla centralità della collettività piuttosto che sui diritti individuali e su una leadership verticale tra quella comunità organizzata e un leader carismatico e iper-mitico<sup>40</sup>.

A partire dalla fine del 1949, però, cominciarono i primi cigolii, in primo luogo a causa della decelerazione della crescita economica dovuta dalla ripresa dell'economia mondiale, il che rendeva i prodotti e il mercato argentino sempre meno concorrenziali. Perón rispose accelerando il passo verso l'unificazione della società argentina attraverso un'ulteriore ondata di "peronizzazione" nei più svariati ambiti (dallo Stato alle istituzioni, passando per lo sport, la cultura, la religione), ed introducendo norme che rendevano impossibile la formazione di coalizioni di opposizione<sup>41</sup>. Il che sembrò avere successo dato che, come anticipato, venne rieletto nel 1951. Ma se alla continua decelerazione della crescita economica aggiungiamo due anni di terribile siccità, un apparato statale ed una spesa pubblica che implicavano abnormi costi, ed un'inflazione che cresceva di anno in anno senza arrestarsi, è facile capire che il governo di Perón si trovava in seria difficoltà. L'unica forma di riattivare l'industria era attrarre capitali esteri e quindi rinunciare in parte ad alcune delle colonne portanti della sua ideologia: indipendenza economica e lotta contro l'imperialismo. E dovette rinunciare anche a parte degli investimenti dedicati alla spesa pubblica e congelare i salari, rinunciando quindi in un certo senso anche alla giustizia sociale<sup>42</sup>.

Ma l'economia non fu la principale causa della crisi del governo Perón. Lo fu piuttosto l'inevitabilità che il peronismo, rivendicando per sé il monopolio dell'identità nazionale, diventasse incapace di processare le acute contraddizioni di un paese sempre più plurale. Diventò sempre più difficile per il leader populista giostrarsi tra le diverse e sempre maggiori esigenze del suo elettorato. La sua smania di unire l'Argentina in una "comunità organizzata" aveva avuto l'effetto

---

<sup>40</sup> FINCHELSTEIN F. (2014), op. cit., posizione 2107 ebook.

<sup>41</sup> NOVARO M. (2005), op. cit., p. 16.

<sup>42</sup> *Ibid.*

contrario. E, soprattutto, non era disposto a condividere la leadership con nessuno, neppure con Dio o con i suoi crociati nazionalisti<sup>43</sup>. Chi iniziò a remargli contro non fu tanto la sua base elettorale, che avrebbe potuto sentirsi tradita dalle ultime azioni politiche che il presidente fu costretto ad intraprendere, ma piuttosto dalle istituzioni che l'avevano sostenuto fin dall'inizio: Chiesa e Forze Armate. Da una parte, la Chiesa percepì una sempre maggiore strumentalizzazione politica dei valori cattolici da parte di Perón e s'intimorì nel vedere come era riuscito a creare una sua propria teologia politica, in cui il leader non era un mero strumento della volontà divina, ma arrivava a personificarla. Sua moglie Evita, fedele propagandista della dottrina del marito, affermò pubblicamente nel 1951:

Perón è un Dio per tutti noi, tanto che non possiamo concepire il cielo senza di lui. Perón è il nostro sole, Perón è l'acqua. Perón è la vita del nostro paese e del popolo argentino<sup>44</sup>.

Gli scontri tra il leader e gli esponenti cattolici si fecero così acuti che nel 1954 il Congresso approvò la legge sul divorzio e gli esponenti politici del clero fondarono il partito della democrazia cristiana<sup>45</sup>. Dall'altra parte, neanche i militari accettavano la sacralizzazione della figura di Perón né tanto meno quella di sua moglie, e men che meno l'idea che le Forze Armate si trasformassero in organismi subordinati e secondi ai sindacati. La sua politica dimostrava influenze troppo socialiste e populiste agli occhi dei settori ultranazionalisti delle Forze Armate<sup>46</sup>. La volontà di cercare aiuti finanziari all'estero fu la goccia che fece traboccare il vaso e, a partire dal 1951, molti di quegli ufficiali presero le armi contro il governo. Così, nel settembre 1955 arrivò la notizia che l'Esercito, a braccetto con la Marina, era insorto. Nei giorni successivi ci furono scontri, anche violenti, tra gli insorti e le forze leali al presidente ed a Perón non rimase altra scelta se non dimettersi. Fu poi esiliato e il peronismo proscritto dalla vita politica<sup>47</sup>. Ebbe quindi

---

<sup>43</sup> Loris Zanatta in YANKELEVICH (2014), op. cit., p. 316.

<sup>44</sup> FINCHELSTEIN F. (2014), op. cit., posizione 2309 ebook.

<sup>45</sup> ROMERO L. A. (1994), op. cit., p. 185.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 186.

<sup>47</sup> Loris Zanatta in YANKELEVICH (2014), op. Cit., p. 301.

luogo quella che prenderà il nome di *Revolución Libertadora* che doveva appunto liberare il paese dalla piaga populista.

### **1.1.3 Dalla parentesi radicale alla “Rivoluzione argentina”**

Ancora una volta, il progetto degli ultranazionalisti non aveva dato i frutti desiderati, come nel 1930. La rivoluzione fascista argentina non era riuscita neanche questa volta ad attecchire ed imporre la propria dottrina di riforma nazionale. Tuttavia, una rivoluzione ci fu, anche se non quella che loro speravano: quella peronista, che inizialmente avevano individuato come affine ma che alla fine dei conti gli si era quasi rivolta contro.

Il *golpe* militare che destituì Perón fu messo in atto dalle Forze Armate, ma come già mostrato in precedenza, non mancavano mai dell'appoggio di altri settori della società e della politica del paese. Erano infatti sostenuti da esponenti ecclesiastici, ex peronisti delusi e alcuni partiti politici che erano usciti dall'isolamento per approfittare della situazione e tornare alla ribalta, in particolare l'UCR. Ma non esisteva una vera e propria visione comune, ognuno di questi settori aveva interessi e soluzioni proprie; l'unica intenzione condivisa era quella di sradicare il peronismo<sup>48</sup>. Tuttavia, questo risultò impossibile, in quanto la società e lo Stato stesso erano ormai impregnati di quella dottrina. I peronisti continuarono a mantenere un certo potere di veto, soprattutto tramite il controllo sui sindacati. Il modello corporativista e sindacalista che aveva per la prima volta avvantaggiato le classi popolari non poteva essere smantellato senza trovarsi di fronte a forti opposizioni. I partiti, a loro volta, non riuscendo a mediare tra classi e corporazioni, finirono per rafforzare sempre di più le loro stesse identità, creando un sistema politico polarizzato e per nulla collaborativo<sup>49</sup>. Era venuta a crearsi insomma una sorta di “società impraticabile”, nella quale le forze al governo tentarono in tutti i modi

---

<sup>48</sup> ROMERO L. A. (1994), op. cit., p.220.

<sup>49</sup> Marcos Novaro in YANKELEVICH (2014), op. cit., p. 305.

di allontanarsi dal passato peronista per tornare a quello liberal-democratico, ma l'ombra di Perón non lo permetteva<sup>50</sup>.

Dopo quasi tre anni di governo militare e di stallo politico, ci fu comunque un tentativo di tornare ad una certa legittimità di governo: i militari indissero pubbliche elezioni e puntarono tutto sulla vincita delle forze radicali, che seppure deboli, si presentavano come l'unica alternativa di maggioranza al peronismo. Così nel 1958 salì al potere Arturo Frondizi, capo della sezione più moderata della UCR, critica nei confronti della *Revolucion Libertadora* ma che riuscì ad accaparrarsi parte dei voti dei peronisti che non erano stati rappresentati durante le elezioni<sup>51</sup>. Il presidente fu influenzato dalle correnti *desarrollistas* che circolavano in America Latina in quel periodo e cercò di mettere in pratica uno sviluppo economico basato sul modello Isi. Ma le sue politiche di sviluppo non sufficientemente allineate con il volere dei militari e la sua decisione di annullare la proscrizione peronista alle elezioni provinciali e municipali del 1962, fecero sì che il suo governo venisse interrotto e lui arrestato nello stesso anno, proprio dalle Forze Armate<sup>52</sup>; queste, infatti, non si erano mai fatte veramente da parte e continuavano a esercitare controllo e pressioni sul governo.

Ciò non significa però che all'interno delle Forze Armate vigesse una linea d'azione unitaria: dopo la deposizione di Frondizi, tra il 1962 e il 1963, si produssero alcuni forti scontri tra la fazione di quelli che venivano soprannominati *azules* e quella dei *colorados*. La divisione si riferiva fondamentalmente alla loro posizione rispetto al peronismo. Gli *azules* erano capitanati dal Generale Juan Carlos Onganía e ritenevano necessario incorporare il peronismo nella politica con un fronte elettorale (chiaramente senza Perón), per evitare la radicalizzazione del movimento; inoltre, insistevano sul ruolo

---

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 305.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 311. Pare che Frondizi avesse avuto il benestare di Perón, che si trovava in esilio a Madrid, e per questa ragione avesse ricevuto l'appoggio necessario per sconfiggere l'avversario Balbín, radicale intransigente e con più stretti legami con i militari.

<sup>52</sup> COMBLIN J. e METHOL FERRE' A. (1979) - Dos ensayos sobre Seguridad Nacional, Arzobispado de Santiago, Vicaría de la Solidaridad, Santiago de Chile, Chile, p. 127.

professionale, piuttosto che politico, delle forze militari<sup>53</sup>. I *colorados* erano coloro che avevano messo in atto il golpe contro Perón, appartenevano principalmente alla Marina e vedevano il peronismo come il male della società e come un preavviso del comunismo che doveva essere combattuto ed espulso dal sistema politico, senza mezze misure<sup>54</sup>. Entrambe le fazioni erano appoggiate da settori politici e civili che ne condividevano le idee più moderate da un lato, e più intransigenti dall'altro. Sebbene i primi uscirono vittoriosi dagli scontri interni, la proscrizione del peronismo rimase la condizione di base per evitare ulteriori sollevazioni.

A distanza di un anno dall'arresto di Frondizi ebbero luogo nuove elezioni democratiche, alle quali vinse Arturo Illia, radicale della sezione opposta al suo predecessore. Ma fu evidente anche in questo caso che elezioni democratiche non significavano legittimità per il governo eletto: entrambi i presidenti dipendevano, da una parte, dall'accettazione neanche troppo implicita da parte di Perón, che dall'esilio continuava a tirare i fili della politica del paese<sup>55</sup>, e dall'altra dalla percezione che i militari avevano di loro, convivendo con la costante minaccia della possibilità di un colpo di stato; inoltre il partito di maggioranza, quello peronista, era stato proscritto e l'astensionismo elettorale da parte dei suoi seguaci fu chiaro nella vittoria di Illia, che guadagnò la maggioranza con una percentuale intorno al 20%<sup>56</sup>.

Mentre la questione della scarsa legittimità politica creava instabilità all'interno del paese, la dottrina di sicurezza nazionale elaborata negli Stati Uniti nel contesto della Guerra Fredda (la quale verrà approfondita più avanti in questo capitolo) si diffondeva sempre di più in America Latina. In particolare, attecchì sul terreno delle Forze Armate argentine proprio in quegli anni, tanto che ebbe inizio anche la formazione dei militari per la persecuzione di quello che veniva

---

<sup>53</sup> MÍGUEZ M. C. (2013) – “¿Anticomunistas, antiestatistas, antiperonistas? La “nacionalización” de la doctrina de seguridad nacional en la Argentina y la legitimación del golpe de Estado de 1966”, Revista SAAP: Sociedad Argentina de Análisis Político, Vol. 7, No. 1, pp. 65-95., p. 69-70.

<sup>54</sup> *Ibid.*

<sup>55</sup> NOVARO M. (2005), op. cit., p. 18.

<sup>56</sup> Marcos Novaro in YANKELEVICH (2014), op. cit., p. 311.

denominato il “nemico interno” comunista<sup>57</sup>. La formalizzazione dell'avvicinamento alla politica statunitense da parte dell'Argentina avvenne nel 1964 con la firma di un memorandum d'intesa basato appunto sul rimpiazzo della minaccia esterna con quella interna alla sicurezza nazionale, cioè quella ideologica, e sull'accettazione del nuovo concetto di sicurezza continentale<sup>58</sup>. Tra il 1963 e il 1966, infatti, il pericolo della minaccia comunista venne utilizzato come argomento contro ogni tipo di mobilitazione popolare, per mantenere la proscrizione del peronismo e per puntare il dito contro il carattere statalista e di nazionalizzazione di alcune politiche del governo Illia. L'appropriazione della dottrina della sicurezza nazionale fu utile non solo per dare voce alla connotazione anticomunista dei militari argentini, ma anche, e soprattutto, per combattere e perseguire il movimento popolare in senso ampio e le fazioni più radicalizzate del peronismo, oltre che come giustificazione antistatalista. Si trattava dunque di una sorta di “nazionalizzazione in chiave argentina” dell'applicazione della dottrina propagandata dagli USA<sup>59</sup>.

L'apprensione dei militari non fece altro che aumentare proprio a partire dal 1964 a causa della crescita dell'animosità delle mobilitazioni operaie, con migliaia di scioperi generali, della radicalizzazione populista della CGT e della scoperta da parte dell'Esercito di una cellula sovversiva organizzata nella provincia di Salta<sup>60</sup>. Questi nemici comuni e l'inadeguatezza del governo radicale nel combatterli diedero nuovo scopo alle forze armate e fecero passare in secondo piano le spaccature al loro interno. Unite, realizzarono che fosse il momento di ristabilire con la forza quell'ordine che solo loro sapevano e potevano garantire. Non c'era più tempo per le soluzioni di ripiego (come lo erano stati i governi democratici radicali), bisognava

---

<sup>57</sup> MÍGUEZ M. C. (2013), op. cit., p. 66. Vale la pena menzionare l'avvio nel 1963 della *Escuela Militar de las Americas*, a Panama, dove furono addottrinati migliaia di militari latino-americani.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 75. L'Argentina entrava quindi ufficialmente a far parte del blocco Occidentale, impegnandosi a proteggere il continente americano, capitanato dagli USA, dalla minaccia comunista.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 82.

intervenire con decisione per soffocare il possibile focolaio rivoluzionario<sup>61</sup>.

Come ampiamente preavvisato, il 26 giugno 1966 le Forze Armate espulsero il presidente Illia dalla Casa Rosada e una *Junta* militare capitanata dal leader degli *azules*, Onganía, si insediò al potere dando inizio a quella che veniva denominata la “*Revolución Argentina*”, cioè la controrivoluzione militare<sup>62</sup>. Ricordiamo che il nuovo presidente faceva parte del settore moderato delle Forze Armate, quello della “legalità ristretta” per la quale i militari avevano l’obbligo di proteggere la legalità con la forza solo nel caso le istituzioni costituzionali rischiassero di minacciare l’equilibrio e il benessere della nazione e gli stili di vita tradizionali della sua popolazione<sup>63</sup>. Ma rimaneva comunque sostenitore dei militari come figure professionali, non politiche, e in nome della costituzionalità rivendicò il diritto di creare un governo di civili, sostenuto ma non controllato dalle forze militari, cosa che gli provocò non poche difficoltà.

Comunque, per il nuovo governo illegittimo tra i mali che affliggevano l’Argentina c’erano la rottura dell’unità spirituale, la mancanza di autorità e disciplina, la pessima condizione degli affari pubblici; tutti questi mali avevano creato

condizioni propizie per una sottile ma aggressiva penetrazione marxista in tutti gli ambiti della vita nazionale, incentivando gli estremismi e mettendo il paese davanti al pericolo di cedere davanti all’avanzamento del totalitarismo collettivista<sup>64</sup>.

La “rivoluzione” ambiva a risolvere le questioni strutturali che stavano dietro ai problemi dell’Argentina in tre tempi, quello economico, quello sociale e quello politico. Il piano economico prevedeva investimenti nell’industria di base, sostenuti da grandi flussi di capitali esteri, la modernizzazione delle infrastrutture e dell’apparato statale. In aggiunta, disponeva il congelamento dei salari e forti tagli ai sussidi statali, avvantaggiando l’alta classe imprenditoriale e aumentando le

---

<sup>61</sup> NOVARO M. (2005), op. cit., p. 20.

<sup>62</sup> ROMERO L. A. (1994), op. cit., p. 299.

<sup>63</sup> COMBLIN J. e METHOL FERRE' A. (1979), op. cit., p. 129.

<sup>64</sup> MÍGUEZ M. C. (2013), op. cit., p. 91.

difficoltà della classe operaia<sup>65</sup>. Per la prima volta era un regime autoritario a imporre tali cambi nel sistema economico, ma ancora più importante, questi venivano imposti per tutto il tempo che fosse ritenuto necessario. Sotto il punto di vista politico, l'obiettivo era quello di cambiare dalle fondamenta la politica del paese e i primi passi in questa direzione furono la chiusura del Congresso, lo scioglimento dei partiti, il silenziamento delle pressioni corporative e l'attribuzione dei pieni poteri al Generale Onganía<sup>66</sup>; anche queste soluzioni venivano imposte per tutto il tempo che fosse ritenuto necessario. Nel sociale, le priorità erano ricostruire la società secondo i valori occidentali e cristiani e la repressione, oltre del comunismo e del peronismo, di tutte quelle espressioni di pensiero critico, dissidenza o addirittura indifferenza<sup>67</sup>. L'Università era vista come il luogo tipico dell'infiltrazione, la culla di dottrine sovversive e la fonte del disordine. Non a caso, fu anche il luogo più colpito dalla repressione dello Stato autoritario: è famosa la “*noche de los bastones largos*” (1966), in cui la polizia irruppe in alcune facoltà dell'Università di Buenos Aires e picchiò alunni e professori<sup>68</sup>.

Ma la repressione provocò a lungo andare il risultato opposto, cioè quello di far convergere settori eterogenei della società in proteste sempre più intense contro il regime. Questi settori avevano come nucleo più dinamico i peronisti più convinti, le forze di sinistra, gli operai e le associazioni studentesche, ai quali poi si sommarono anche le minoranze più combattive della CGT. A partire dal 1969 iniziò un'escalation di violenza nelle proteste, una delle quali fu particolarmente emblematica, considerata il punto d'inizio di quell'escalation: il *Cordobazo*, che scaturì da uno sciopero generale in cui gruppi studenteschi e operai presero il centro della città di Córdoba e vennero violentemente repressi dalla polizia e dall'Esercito<sup>69</sup>.

---

<sup>65</sup> Marcos Novaro in YANKELEVICH (2014), op. cit., p. 318.

<sup>66</sup> *Ibid.*

<sup>67</sup> ROMERO L. A. (1994), op. cit., p. 302.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 312.

<sup>69</sup> NOVARO M. (2005), op. cit., p. 19.

Questo clima iniziò a mettere in crisi il governo militare e fece riaffiorare le divisioni che avevano caratterizzato gli scontri all'interno delle Forze Armate tra il 1962 e 1963. Il presidente, con la sua postura moderata e liberale, si era creato molti nemici. Si cercò di rimediare con dei cambi al vertice nel 1970, sostituendo Onganía con il Generale Levingstone, il quale tentò delle politiche del lavoro più generose, e poi ancora Levingstone con il Generale Lanusse<sup>70</sup>. Quest'ultimo accettò l'impossibilità di raggiungere la stabilità politica continuando a mantenere il peronismo nell'ostracismo e concluse un accordo nazionale che prevedeva il ritorno del leader populista nella scena politica. L'obiettivo sarebbe stato quello di forzare Perón ad assumersi il rischio del potere, dubitando delle sue capacità di tenere unito un movimento che oramai era ampiamente frammentato, e far sì che esso si distruggesse da solo dall'interno, visto che la forza non aveva dato i frutti desiderati<sup>71</sup>. Le Forze Armate, trovandosi in un vicolo cieco di violenza ed illegittimità, assecondarono la sua linea d'azione. Lanusse fu dunque incaricato di negoziare, con le diverse forze sociali e politiche, i termini dell'uscita di scena militare ed il passaggio ad un nuovo regime. Nel marzo 1971 annunciò il ripristino dell'attività politica dei partiti e la chiamata alle elezioni, che avverranno a due anni di distanza e dopo il ritorno in patria di Perón.

La *Revolución Argentina* si delinea chiaramente come un banco di prova per i militari per quello che sarà poi il *Proceso de Reorganización Nacional*: la repressione violenta e organizzata di un nemico invisibile, che si può nascondere ovunque e che può prendere varie forme; la necessità di stravolgere il sistema politico ed economico come base per ricostruire la nazione, per tutto il tempo necessario; imporre i dettami dell'Occidente e della cristianità; comprendere il fallimento della presenza della componente civile all'interno del regime militare, ecc. È importante inoltre per capire che, sebbene con nomi diversi, le divisioni tra moderati e intransigenti (tra i quali

---

<sup>70</sup> COMBLIN J. e METHOL FERRE' A. (1979), op. cit., p. 128.

<sup>71</sup> *Ibid.*

emergono i militari della Marina) all'interno delle Forze Armate sono evidentemente un tratto caratteristico delle forze militari argentine, perché come si vedrà più avanti in questo lavoro si ripeteranno anche durante il *Proceso* e ne comprometteranno il governo.

#### **1.1.4. I primi anni Settanta: la guerra ideologica e il ritorno di Perón.**

Negli anni Sessanta e Settanta l'Argentina, e più in generale l'America Latina, fu lacerata da una specie di guerra civile ideologica. Un violento scontro tra visioni del mondo che sembravano inconciliabili. Ognuna delle quali convinta della propria superiorità e che se non si fosse imposta su quelle avversarie il caos e le ingiustizie non si sarebbero mai fermate<sup>72</sup>.

Dopo la caduta di Perón, il fronte nazionalista si era frammentato. C'era chi non trovava necessario negare l'eredità e la base del potere che il populismo di Perón era andato creando negli anni, proponendo un peronismo senza Perón, però di orientamento fascista; c'era poi chi rinnegava totalmente gli anni del peronismo e tutta la sua eredità, invocando un ritorno al nazionalismo clerico-fascista del periodo tra le due guerre che eliminasse le ristrutturazioni del populismo (in questa divisione ritroviamo in buona misura anche le differenze tra *azules* e *colorados* all'interno delle Forze Armate). A questo secondo gruppo appartenevano i nazionalisti di Tacuara, un gruppo di giovani che tornarono a dare alla violenza un ruolo centrale nella politica, e che vedevano quest'ultima come un unico conflitto con un'unica soluzione: una guerra santa di annichilamento<sup>73</sup>. La fonte cattolica dell'ideologia nazionalista tornava dunque ad essere essenziale dopo che il leader populista l'aveva sfidata. I Tacuara si preparavano ad una futura guerra argentina in cui avrebbero lottato, insieme alle Forze Armate, contro gli ebrei ed i comunisti, e che avrebbe fatto dell'Argentina cattolica e militarizzata il paese leader dell'America

---

<sup>72</sup> ZANATTA L. (2010), op. cit., p. 144

<sup>73</sup> FICHELSTEIN F. (2014), op. cit., posizione 3049 ebook.

Latina<sup>74</sup>. Il movimento gettò le sue basi dopo l'esilio di Perón, intensificò le sue azioni verso la fine degli anni Sessanta ed arrivò ad influenzare le idee dei gruppi, di diverse matrici, protagonisti della “guerra civile” che dilaniò il paese prima dell'avvento del *Proceso de Reorganización Nacional*. Con il tempo infatti, l'ideologia di Tacuara andò inclinandosi verso forme radicalizzate tanto di destra quanto di sinistra.

Già nei primi anni Sessanta si potevano individuare tre diversi gruppi di Tacuara, due a destra e uno a sinistra: il primo continuò a formare il nucleo originale di Tacuara, il secondo gruppo di destra prese il nome di *Guardia Restauradora Nacionalista Tacuara* (GRN-T), influenzato dal pensiero di Meinvielle, ideatore del nazionalismo fascista degli anni Trenta, e il terzo orientato a sinistra e l'unico peronista, il *Movimiento Nacionalista Revolucionario Tacuara* (MNRT). Quest'ultimo fu capitanato da uno dei fondatori del primo gruppo Tacuara, José Baxter, il quale sosteneva che il suo era un “nuovo” nazionalismo, che più che avere legami con quello europeo del periodo della guerra che aveva generato fascismo e al nazismo, era un nazionalismo *tercemundista*, il che rendeva la sua lotta più che altro anticapitalista e antimperialista<sup>75</sup>. Quest'ideologia portò successivamente molti componenti di quel gruppo a ingrossare le fila del movimento *Montoneros* e del gruppo guerrigliero *Ejército Revolucionario del Pueblo* (ERP). Il primo nasceva anch'esso dall'integralismo cattolico e nazionalista, ma era intrinsecamente peronista e di sinistra: il suo obiettivo era instaurare una forma di nazionalismo socialista, attraverso la lotta all'imperialismo statunitense e il ritorno di Perón al potere, l'unico che potesse garantire l'equità sociale. Il secondo venne comunemente riconosciuto come la componente armata del *Partido Revolucionario de los Trabajadores*, era di matrice marxista e guevarista e puntava alla rivoluzione socialista nella sua forma più radicale; aveva inoltre contatti diretti con altri gruppi affini con lo stesso obiettivo in Cile,

---

<sup>74</sup> *Ivi*, posizione 3112 ebook.

<sup>75</sup> *Ivi*, posizione 3316 ebook.

Uruguay e Bolivia<sup>76</sup>. Il nucleo principale di queste organizzazioni erano perlopiù giovani studenti e lavoratori salariati, in buona parte peronisti convinti, che dal 1969 (ricordiamo il *Cordobazo*) e con sempre più intensità a partire dal 1970 lottarono per la rivoluzione popolare.

Molti degli esponenti della destra clerico-fascista di Tacuara, invece, entrarono a far parte della *Alianza Anticomunista Argentina*, detta *Triple A*, che dal 1970 fu la principale forza contraria a quelle descritte pocanzi. Questa venne utilizzata e utilizzò a sua volta le forze di sicurezza dello Stato e l'Esercito, tanto da diventare dopo il ritorno di Perón un'organizzazione paramilitare. L'eliminazione di reali e presunti oppositori al peronismo fu il compito principale dei suoi guerrieri. La Tripla A fu l'unico movimento ad avere l'appoggio implicito di Perón (e della moglie Isabel che poi prenderà il suo posto), infatti era guidato da uno dei suoi fedelissimi, José López Rega<sup>77</sup>.

Si trattava quindi di uno scontro nello scontro, un conflitto tra ideologie estreme opposte (nazionalismo fascista e socialismo marxista) che veniva aggravato dallo scontro tra le fazioni a destra e a sinistra dello stesso movimento peronista. Un conflitto, quest'ultimo, che peggiorò ulteriormente dopo il ritorno di Perón nel 1973. Ora che la dottrina del leader populista veniva difesa con le armi da vere e proprie organizzazioni guerrigliere opposte, la sua bravura nel destreggiarsi tra settori della società e ideologie eterogenei calava e la sua ambiguità e la sua astuzia politica diventavano particolarmente pericolose.

Tornando al 1971, il governo militare della Rivoluzione argentina non ebbe dunque i mezzi e la legittimità necessaria per placare questa guerra ideologica; anzi, venne riposta su Perón e sul suo ritorno la fiducia di poter frenare la radicalizzazione di quei movimenti che la sua stessa ideologia aveva creato. L'unica condizione che il presidente Lanusse riuscì ad imporre in cambio del ritorno dei peronisti alle elezioni fu che Perón non potesse candidarsi<sup>78</sup>. La combinazione

---

<sup>76</sup> *Ibid.*

<sup>77</sup> *Ivi*, posizione 3447 ebook.

<sup>78</sup> ROMERO L. A. (1994), op. cit., p. 321.

elettorale peronista si basò quindi sulla candidatura presidenziale del fedelissimo delegato Héctor J. Cámpora attraverso il *Frente Justicialista de Liberación*<sup>79</sup>. Tale ricetta trionfò alle elezioni del marzo 1973. Questa però non fu la soluzione finale, dato che l'appena eletto presidente si dimise pochi mesi dopo in seguito a forti proteste popolari, lasciando così campo aperto al ritorno ufficiale di Perón, in patria e alla presidenza. Infatti, vinse a grande maggioranza le elezioni nel settembre dello stesso anno e scelse come braccio destro la sua terza moglie, María Estela Martínez de Perón, conosciuta come Isabel<sup>80</sup>.

L'entusiasmo durò poco: la morte di Perón nel luglio 1974 lasciò un enorme vuoto di potere e la politica del suo governo si sciolse come neve al sole. Gli succedette la moglie Isabel, incapace però di esercitare una leadership efficace o comunque equiparabile a quella del marito, nonché ereditiera degli scarsi risultati delle politiche sociali ed economiche iniziate da Perón l'anno precedente. Tra il 1975 e il 1976 la situazione non fece altro che peggiorare, sia dal punto di vista economico (con un'inflazione che registrò record storici e un deficit pubblico del 12,6%) che dal punto di vista dell'ordine pubblico, che rimaneva sul filo del rasoio. Gli scontri sul terreno civile delegittimarono sempre di più lo Stato, che perse quasi completamente la propria autorità; perse la sua caratteristica fondante, il monopolio della forza. Crebbe la concezione che lo scontro politico sarebbe finito solo quando uno dei contendenti fosse risultato vincitore.

Il 5 febbraio 1975 il governo di Isabel Perón firmò il decreto di annichilimento della sovversione che diede inizio all'*Operativo Independencia*: la presidente decise di delegare alle Forze Armate il compito di porre fine a quella guerriglia, cosa che fecero lasciando macerie dietro di sé<sup>81</sup>. I militari si sentirono nuovamente investiti di un senso di legittimità e utilità, il che diede loro l'impulso per rinvigorirsi e ricompattarsi nuovamente sotto l'auspicio della guerra "antisovversiva". Fu allora che i militari cominciarono a gettare le basi

---

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 325.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 327.

<sup>81</sup> Marcos Novaro in YANKELEVICH P. (2014), op. cit., p. 317.

per il loro futuro progetto repressivo, grazie anche agli insegnamenti appresi durante la *Revolución Argentina*.

Di fronte a tanto caos e violenza, il governo non poté far altro che annunciare l'anticipazione delle elezioni, che si sarebbero tenute nell'ottobre 1976. Nonostante ciò, dalle redazioni i giornali suggerivano su portate e editoriali un'altra soluzione: le tre Forze Armate avevano iniziato ad usare i mezzi di comunicazione con il fine di convincere l'opinione pubblica che le armi erano l'unico strumento per ristabilire l'ordine e salvare il paese. La tragedia, l'impotenza e l'anarchia degli ultimi mesi del governo costituzionale, sommati ad anni di instabilità politica ed economica, instillarono nella società un senso di rassegnazione e sfiducia verso tutte le istituzioni, ma anche verso se stessa<sup>82</sup>. Se a questo poi aggiungiamo il bombardamento mediatico di cui era vittima, si spiega quel clima che alimentò un sentimento di disponibilità e apertura da parte della società civile nei confronti di coloro che avessero una soluzione, qualunque essa fosse, e la disponibilità ad accettarne le conseguenze. La punizione e la repressione di quegli "agitatori di idee pericolose"<sup>83</sup>, ovvero i giovani militanti e tutti coloro che facevano parte della guerriglia, i quali cominciarono a sembrare gli unici fautori di quel clima soffocante, iniziava ad essere vista come lo strumento per espiare le colpe della società. I militari potevano ora avere quello a cui avevano sempre ambito e in cui si erano sempre immedesimati, ossia essere i legittimi garanti dell'ordine e dell'unità nazionale. Per questo, a soli tre anni dal ritorno di Perón e dalla cacciata del regime rivoluzionario, i militari poterono rientrare al potere senza sparare un colpo.

---

<sup>82</sup> NOVARO M. (2005), op. Cit., p. 20.

<sup>83</sup> *Ibid.*

## 1.2 LA DITTATURA MILITARE E IL PROCESSO DI RIORGANIZZAZIONE NAZIONALE

L'avvento del *Proceso* viene a rappresentare l'inizio della fine di un ciclo che ha segnato la storia Argentina. Un ciclo iniziato nel 1930 caratterizzato da un'ideologia escludente, estrema e autoritaria. Un ciclo segnato dall'instabilità politica e sociale, cornice questa che ha permesso la militarizzazione dello Stato come unica soluzione al caos. Un ciclo segnato dalla violenza, una violenza spesso organizzata e strettamente legata allo Stato, di cui l'ultima dittatura militare ne è l'emblema e la sua forma più riuscita. E l'apice di questo ciclo, incarnato dal *Proceso*, si è tradotto anche in una politica estera a tratti aggressiva, dettata dall'autoritarismo e dall'ultranazionalismo, che ha portato l'Argentina a rischiare una guerra, prima, e a combattere l'unica guerra della sua storia, poi. Tutto nel giro di soli quattro anni. La seconda parte di questo capitolo vuole quindi dare una panoramica sull'ideologia, sull'organizzazione istituzionale, sul processo decisionale e la direzione della politica estera del *Proceso*, nonché elencare brevemente le cause della sua decadenza.

### 1.2.1 L'insediamento della *Junta Militar*.

Se comunica a la población que, a partir de la fecha, el país se encuentra bajo el control operacional de la Junta de Comandantes Generales de las Fuerzas Armadas. Se recomienda a todos los habitantes el estricto acatamiento de las disposiciones y directivas que emanen de la autoridad militar, de seguridad o policial, así como extremar el cuidado en evitar acciones y actitudes individuales o de grupo que puedan exigir la intervención drástica del personal en operaciones. Firmado: General Jorge Rafael Videla, Almirante Emilio Eduardo Massera y Brigadier Orlando Ramón Agosti. (J.R. Videla)<sup>84</sup>.

Questo è quello che sentirono milioni di argentini sulle stazioni radiofoniche e televisive nazionali la mattina del 24 marzo 1976: il comunicato No. 1 della *Junta* dei Comandanti Generali emanato alle 03:21 di quella notte. Poco prima, intorno a mezzanotte, Isabel Perón

---

<sup>84</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=c07SO4cn4AI>

che si trovava alla Casa Rosada venne fatta salire con l'inganno su un elicottero diretto all'aeroporto Jorge Newbery e una volta atterrata nel settore militare dell'aeroporto tre membri delle Forze Armate le annunciarono che si trovava in stato di arresto<sup>85</sup>.

Il giorno stesso una *Junta* militare salì al potere. Era formata dai comandanti delle tre Armi: Jorge Rafael Videla per l'Esercito, Emilio Eduardo Massera per la Marina e Ramón Agosti per l'Aeronautica. Già a poche ore di distanza dal *golpe*, venivano diramati gli obiettivi del regime e il regolamento di *Junta*, Potere Esecutivo PEN (*Poder Ejecutivo Nacional*) e Commissione di Consulenza Legislativa CAL (*Comisión de Asesoramiento Legislativo*), i tre organi fondamentali del regime, più lo Statuto per il Processo di Riorganizzazione Nazionale. Il Congresso argentino venne congelato, così come i partiti politici. Il 29 marzo Videla assumeva la carica di Presidente e furono nominati i membri del CAL, tre per ogni Arma. Nel giro di pochi giorni quindi il regime era operativo, a conferma dell'alto grado di preparazione e coordinamento che aveva preceduto il colpo di Stato e del grado del profilo istituzionale che i militari volevano dare, almeno di facciata, al proprio regime<sup>86</sup>.

Come già accennato, i militari avevano la concezione, e forse la presunzione, di essere gli unici garanti dell'ordine dell'unità nazionale. Tale concezione si riferiva però alle Forze Armate come istituzione, come organo, e non per il carisma o le capacità particolari di un certo militare. L'edificio istituzionale del regime voleva infatti evitare la personalizzazione del potere. L'obiettivo era evitare assolutamente la creazione di un solo leader iper-mitico, come lo era Perón. Perciò, erano molte le restrizioni poste al potere presidenziale, alla durata delle cariche, alle modalità di voto. Innanzitutto, le principali cariche dei tre organi avevano una durata massima di tre anni. Poi, fu stabilito che la *Junta* avrebbe assorbito delle funzioni che la Costituzione delegava al governo, come il comando delle Forze Armate, il potere di decretare la

---

<sup>85</sup> ROMERO L. A. (1994), op. cit., p. 370.

<sup>86</sup> NOVARO M. (2005), op. cit., p. 28.

guerra, la nomina dei giudici della Corte Suprema e così via. Inoltre, il Presidente doveva essere nominato tra gli ufficiali non più in servizio attivo proprio dalla *Junta* e all'unanimità; costui, però, non poteva essere anche parte della *Junta*. Anche i membri del CAL venivano nominati da essa e, per quanto riguardava ministri, governatori e giudici ordinari, la nomina spettava al presidente ma previo assenso della *Junta*. Il Comandante di ogni Arma aveva il diritto di nominare i propri ufficiali superiori, in accordo con i quali scegliere il proprio successore, in modo da mantenere l'autonomia politica di ogni ramo militare<sup>87</sup>. È utile sottolineare, comunque, che l'Esercito presentava quasi il 60% dei soldati argentini e aveva quindi un'influenza preminente rispetto alle altre due Armi; la presidenza, l'amministrazione delle province e molti altri posti pubblici spettavano quindi a loro<sup>88</sup>.

Questa aspirazione alla spersonalizzazione e le sue conseguenti limitazioni vennero subito a contraddirsi quando Videla fu nominato presidente mantenendo il suo ruolo di comandante dell'Esercito in servizio attivo, essendo quindi anche parte della *Junta*; ciò in virtù della "situazione eccezionale" data dalla lotta antisovversiva. Videla mantenne le due cariche fino al luglio 1978 e poi continuò solo come presidente fino al marzo 1981, nonostante la resistenza dell'Ammiraglio Massera. Videla vantava l'appoggio di gran parte dell'Esercito, la sua Arma, e dell'Aeronautica, in quanto la sua neutralità ed il suo basso profilo erano stati percepiti come una grande virtù: era sempre rimasto imparziale negli scontri all'interno dell'Esercito, era svincolato da ambienti politici o economici, propenso alla mediazione e fedele ai suoi compagni; sembrava la persona giusta per guidare un'istituzione spaccata in fazioni<sup>89</sup>.

Seppure cercassero di dimostrare il contrario in quanto garanti dell'unità e della compattezza nazionale, come già accennato le tre

---

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 30

<sup>88</sup> LISIŃSKA M. (2019) - *Argentine Foreign Policy during the Military Dictatorship, 1976–1983: Between a Nationalist and Pragmatic Approach*, Palgrave McMillan, Springer Nature Switzerland, Switzerland, p. 45.

<sup>89</sup> NOVARO M. (2005), *op. cit.*, p. 35.

Armi erano scenario di forti scontri interni tra fazioni e personalità diverse, con idee spesso in contrasto, poco propense a fare compromessi e interessate a mantenere il più alto grado di controllo e d'importanza del proprio ruolo (e i benefici che ne derivavano) all'interno del regime. La militarizzazione delle cariche pubbliche non aiutava in questo senso, visto che pure ministeri, province e organismi commissariati dal governo (sindacati, reti TV, imprese etc.) diventavano terreno di "spartizione" tra le Armi, acuendo la competizione<sup>90</sup>.

### **1.2.2 L'ideologia del *Proceso*: il nazionalismo cattolico fascista argentino e la Dottrina di Sicurezza Nazionale.**

L'ideologia della dittatura militare non arrivava dal progetto personale di uno dei suoi leaders, dall'impulso improvviso di una nuova sezione militare o da una dottrina di recente nascita. Si delineava come la concretizzazione dell'unione tra l'ideologia nazionalista cattolica fascista argentina, che come già visto affonda le sue radici nel periodo tra le due guerre mondiali, e una miscela di Dottrina di Sicurezza Nazionale statunitense (DSN) e di Dottrina della Guerra Rivoluzionaria francese (DGR), che vedono la loro creazione in concomitanza con l'inizio della Guerra Fredda.

L'ideologia del *Proceso* era dunque figlia di quella corrente di pensiero tipicamente nazionalista fascista e cattolica nata e sviluppatasi negli anni Trenta ed inaugurata da Uriburu. Il motivo principale per il quale le Forze Armate dovevano essere al potere era la lotta contro i sovversivi, "antipatria", cioè tutti coloro che minacciassero i valori essenziali dell'essere nazionale. Ma questo non si limitava solo al comunismo e alla guerriglia rivoluzionaria, che in effetti nel 1976 era già stata fortemente indebolita dalla repressione illegale iniziata durante l'amministrazione di Isabel Perón, ma comprendeva il populismo, l'ateismo e l'ebraismo, l'omosessualità, il sindacalismo;

---

<sup>90</sup> *Ibid.*

tutto ciò che fosse contro a Dio ed alla sua cristiana Argentina, i suoi valori, le sue tradizioni e stili di vita<sup>91</sup>. Un'Argentina che l'Esercito pretendeva personificare, proprio come nel passato nazionalista. Questa era la fonte di ogni male dell'Argentina e Videla prometteva di estirparlo, rigenerando la nazione attraverso l'unico modo possibile: la violenza (o se vogliamo la “spada” di Meinvielle). Una violenza che veniva decantata anche in passato, ma che trovava ora, con il *Proceso*, la sua messa in pratica più cruda. Per i militari della *Guerra Sucia*, l'unico destino possibile per il nemico era la morte e questa era giustificata dall'irrecuperabilità della sua umanità ormai compromessa<sup>92</sup>. Gli atti criminali repressivi divenivano strumenti di una guerra santa legata all'idea del sacrificio, quello del nemico ma, se necessario, anche il proprio.

Tutto questo avveniva perlopiù nella segretezza dei campi di detenzione e concentramento, dove avvenivano torture di tutti i tipi, uccisioni e “sparizioni”. Il fatto che un *desaparecido* non fosse né vivo né morto lo rendeva quasi irreali e assicurava ai carnefici di essere i capi del destino dei prigionieri, oltre che di quello dei loro parenti, a cui volontariamente si negava di poter piangere i propri cari. Allo stesso modo, strappare un bambino appena nato dalle braccia di una madre considerata sovversiva per essere cresciuto da una famiglia fedele al regime diventava una sorta di bottino di guerra, segnalava la vittoria ideologica per le generazioni a venire.<sup>93</sup>

Un altro segno di continuità con la tradizione ultranazionalista fu la visione organicistica della nazione e dello Stato, per cui questi vengono paragonati ad un organismo in cui convivono diversi elementi, ognuno con un compito specifico ed interconnesso con gli altri, che esistono quindi per essere parte di un qualcosa più grande di loro. La vita, la funzione, il destino dell'organismo vanno oltre quello della singola cellula, che infatti si deve prodigare per il bene comune. E in questo organismo, le Forze Armate diventano gli organi essenziali per la vita,

---

<sup>91</sup> FINCHELSTEIN F. (2014), op. cit., posizione 4065 ebook.

<sup>92</sup> *Ivi*, posizione 4080 ebook.

<sup>93</sup> *Ibid.*

come il cervello o il cuore, e l'organismo è la nazione, la Grande Argentina.<sup>94</sup>

Anche in termini economico-sociali l'ultima dittatura faceva tesoro dell'eredità uriburista, concependo l'economia in termini neoconservatori e antipopulisti, il che prevedeva la repressione anche nei confronti dei lavoratori e dei sindacalisti. A differenza delle altre dittature militari, questa era apertamente orientata all'economia di libero mercato. L'Università e la scuola, ora come allora, erano viste come il luogo in cui cacciare idee alternative, che andavano purgate per poi utilizzare il sistema educativo come mezzo utile per plasmare le menti e trasformare la cultura secondo i dettami dell'ideologia clericofascista. Anche il nucleo familiare era essenziale a questo scopo, essendo la culla dei “veri argentini”, dove essi dovevano essere guidati verso la moralità e formati attraverso i valori nazionali<sup>95</sup>.

Per ultimo, la guerra, proprio come negli anni del primo nazionalismo e come succedette anche per i fascismi, era vista come guerra ideologica per difendere i valori e la sovranità della nazione, se vogliamo una fonte di rigenerazione nazionale; la guerra veniva considerata un valore in sé stessa e, una volta terminata quella contro i nemici interni, andava portata altrove<sup>96</sup>. Questa spinta ideologica è sicuramente importante per comprendere la “quasi” guerra contro il Cile per proteggere la sacra sovranità territoriale del paese e la crociata anticoloniale verso le isole *Malvinas*.

Ma la base dell'ideologia dell'ultima dittatura venne influenzata anche da teorie prettamente militari nate nel contesto della Guerra Fredda. La prima di queste fu la DRG francese, nata appunto all'interno dell'esercito francese intorno agli anni Cinquanta e che ebbe modo di trarre la propria esperienza dalle guerre in Indocina (1946-54) e dalla guerra di Algeria (1954-62). Venne fatta propria da ufficiali dell'Esercito argentino verso la fine degli anni Cinquanta per la sua

---

<sup>94</sup> Finchelstein in LISIŃSKA M. (2019), op. cit., p. 29.

<sup>95</sup> Marcos Novaro in YANKELEVICH P. (2014), op. cit., p. 333.

<sup>96</sup> FINCHELSTEIN F. (2014), op. cit., posizione 4706.

affinità con il clima post-peronista<sup>97</sup>. Secondo la DGR i conflitti bellici, sia interni che esterni, sono inquadrati in uno stato di guerra permanente tra due blocchi antagonisti: quello capitalista, democratico e cristiano capitanato dagli Stati Uniti e quello marxista, totalitario e ateo capitanato dall'Unione Sovietica. Per gli ufficiali delle Forze Armate l'Argentina era sicuramente parte del primo blocco, per le sue origini europee, la sua posizione emisferica e la sua indiscutibile cattolicità. Visto che anche i conflitti interni si piegavano a questa logica, scioperi, manifestazioni, reclami e mobilitazioni iniziati dopo la caduta del peronismo diventavano in automatico strumenti di un'azione rivoluzionaria di matrice socialista all'interno di questa guerra permanente e avevano il fine di indebolire il blocco Occidentale ed i suoi alleati<sup>98</sup>. La DGR indicava una serie di tecniche di combattimento e di divisione militare del territorio che avevano come scopo quello del controllo della popolazione, aspetto vincolato alla necessità di combattere il "nemico interno" che si nascondeva in essa. La dottrina francese fornì dunque per prima pratiche e conoscenze tecniche per la preparazione e l'instaurazione di una guerra controrivoluzionaria<sup>99</sup>.

Alla dottrina francese venne poi affiancata la Dottrina di Sicurezza Nazionale statunitense. Innanzitutto, la DSN come tutte le dottrine militari ha come fondamento la definizione di una guerra, la cui definizione serve per elaborarne le strategie. Ma la guerra, soprattutto quella totale del periodo della polarizzazione delle forze mondiali e delle armi nucleari, ingloba indirettamente la politica e la società, la nazione intera, che deve combattere per la propria sopravvivenza<sup>100</sup>. La DSN si basa quindi su una concezione militare dello Stato e del

---

<sup>97</sup> OSUNA M. F. e PONTORIERO E. (2019) - *"El impacto de la Doctrina "de la Seguridad Nacional" en la Argentina durante la Guerra Fría (1955-1983)"*, Izquierdas, No. 49, pp.352-364, p. 354.

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 357

<sup>99</sup> COMBLIN J. e METHOL FERRE' A. (1979) - *Dos ensayos sobre Seguridad Nacional*, Arzobispado de Santiago, Vicaria de la Solidaridad, Santiago de Chile, Chile, p. 122.

<sup>100</sup> LEAL F. (2003) - *"La doctrina de seguridad nacional: materialización de la guerra fría en América del Sur"*, Universidad de Los Andes, Revista de Estudios Sociales, No. 15, pp. 74-87, p. 76.

funzionamento della società e ciò spiega l'importanza dell'occupazione delle istituzioni statali da parte delle Forze Armate. All'interno di questa conflittualità globale, la sicurezza nazionale viene identificata come l'equivalente degli obiettivi nazionali, quindi la sicurezza nazionale diventa la capacità della nazione, attraverso lo Stato, di imporre i propri obiettivi a chiunque si opponga. Tra gli obiettivi c'è sicuramente quello della sopravvivenza della nazione, della difesa della sovranità o della propria religione, ma Comblin (1979) specifica che anche se gli obiettivi della sicurezza nazionale possono essere vaghi (nel senso che la sicurezza nazionale non ha limiti), ciò che è decisamente chiaro è contro chi questi obiettivi devono essere difesi<sup>101</sup>.

Pur avendo firmato il Trattato Interamericano di assistenza reciproca nel 1947 e aver partecipato alla creazione della Organizzazione degli Stati Americani (OSA) l'anno seguente (il che univa la politica militare americana sotto l'influenza degli USA) non fu fino ai primi anni Sessanta quando l'Argentina diventò formalmente parte del dispositivo americano con mire alla "terza guerra mondiale"<sup>102</sup>, precisamente con il memorandum d'intesa del 1964 citato in precedenza. Ciò venne fatto principalmente attraverso programmi di aiuto militare bilaterale (PAM) e attraverso la formazione militare negli Stati Uniti e alla *Escuela de las Americas* a Panama. Lo stesso Videla, come molti altri alti funzionari militari appartenenti al *Proceso* (Leopoldo Galtieri, per citarne uno, il futuro ideatore della guerra delle Malvinas) ricevettero lì la loro formazione.

Il focus centrale della dottrina statunitense era indubbiamente la lotta contro il comunismo internazionale, che era riuscito ad infiltrarsi nei paesi latino-americani e del Terzo Mondo perché in una delicata fase di modernizzazione e decolonizzazione. Tuttavia, secondo la DSN le forze Armate latino-americane dovevano utilizzare una strategia integrale, non solo attraverso le armi ma anche attraverso l'azione

---

<sup>101</sup> COMBLIN J. e METHOL FERRE' A. (1979), op. cit., p. 46.

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 132.

civica<sup>103</sup>. In parole povere, l'instabilità politica e sociale, insieme alla povertà, diventavano una minaccia per la sicurezza nazionale dell'intero emisfero; i militari dovevano dunque andare oltre il loro compito prettamente castrense e incentivare lo sviluppo economico, sociale e culturale eliminando l'instabilità dei governi. Dal canto loro, gli Stati Uniti si offrivano di apportare aiuti concreti, sia dal punto di vista monetario che tecnico, per adempiere a tali scopi. Il programma volto a questo era l'Alleanza per il Progresso<sup>104</sup>, voluta dal presidente Kennedy e sottoscritta nel 1961. I governi autoritari, di base militare, erano quindi l'unica soluzione efficace contro l'instabilità sociale, economica e politica interna e allo stesso tempo gli unici in grado di trasformare la guerra fredda in una "guerra calda" nazionale contro i sovversivi<sup>105</sup>. Per questo, gli Stati Uniti appoggiarono, anche se non apertamente e pubblicamente, i *golpes* militari del 1966 e del 1976.

La DSN forniva dunque ai militari argentini la cornice ideologica per fare ciò che avevano sempre fatto: autoproclamarsi salvatori della nazione e dell'identità nazionale che loro stessi avevano forgiato vincendo le guerre d'indipendenza e proteggendone i valori; elevarsi a portatori di ordine e unità, chiamati a prendere le redini della politica con la forza ogni qualvolta vigesse l'instabilità, colmando i vuoti di potere, in quanto l'unica istituzione della società in grado di farlo; identificarsi come gli unici capaci, con il pugno duro, di integrare la società e dare dinamicità all'economia.

### **1.2.3 La politica estera del *Proceso*: ideologia e pragmatismo.**

Non è difficile credere che anche la politica estera della dittatura militare negli anni 1976-1983 fosse influenzata dall'ideologie esposte pocanzi.

---

<sup>103</sup> LEAL F. (2003), op. cit., p. 79.

<sup>104</sup> OSUNA M. F. e PONTORIERO E. (2019), op. Cit., p. 356. Si trattava di un programma di cooperazione economica, politica e sociale per l'America Latina, vigente fino al 1970, poi abbandonato perché poco efficace.

<sup>105</sup> LEAL F. (2003), op. cit., p. 82.

Gian Luca Gardini (2011) definisce una politica estera ideologica come una che mette enfasi sui principi e le soluzioni dottrinarie piuttosto che sull'adattabilità e le conseguenze di azioni e dichiarazioni. I preconetti dell'ideologia diventano i criteri di valutazione per tali politiche, più che la loro vera utilità e fattibilità. Di solito si associa a visioni "personali" relative ad un particolare leader o un'amministrazione piuttosto che a un reale interesse nazionale. A questa affianca però anche la definizione di politica estera pragmatica, elemento, il pragmatismo, che insieme all'ideologia concorre in varie misure alla formazione e all'attuazione delle politiche estere di ogni paese. È quella basata sul principio che l'utilità e la praticabilità delle idee, delle politiche e delle proposte siano il criterio fondamentale del loro valore. L'enfasi è posta sulla valutazione delle azioni in base alle loro conseguenze pratiche. Viene associata di solito a pianificazioni di medio lungo termine, quindi non legate a politiche di un particolare governo ma più ad una visione nazionale<sup>106</sup>.

Quando si è trattato di situazioni in cui gli interessi nazionali fondamentali venissero minacciati, l'ideologia ha spesso preso il sopravvento sul pragmatismo. Quando le negoziazioni hanno fallito nel portare i risultati desiderati, come vedremo nel caso di quelle bilaterali con il Cile e con la Gran Bretagna, il pragmatismo ha lasciato spazio al puro nazionalismo. Questo diveniva lo strumento per razionalizzare le decisioni dei militari; le azioni nei confronti di quei territori a Sud dell'Atlantico venivano in questo modo giustificate per essere difensive e non offensive, perché dirette a possedimenti spettanti alla nazione argentina. Uno degli obiettivi principali della politica estera della dittatura era proprio quello di fornire alla nuova Argentina, riorganizzata, una posizione di preminenza nel sistema internazionale e in questo modo rafforzare la nazione stessa. I militari rievocavano la grandezza dell'Argentina dei primi decenni del Novecento quando era diventata uno dei paesi più benestanti al mondo, vedevano l'Argentina

---

<sup>106</sup> GARDINI G. L. e LAMBERT P. (2011) - *Latin American foreign policies: between ideology and pragmatism*, Palgrave MacMillan, New York, USA, p.17.

come il faro ideologico della tradizione Occidentale in America Latina e volevano che fosse vista come tale anche al di fuori<sup>107</sup>. Dunque, un'azione militare contro il Cile o la Gran Bretagna poteva apparire razionale dal punto di vista ideologico, ma non altrettanto dal punto di vista pragmatico di rafforzare la posizione internazionale dell'Argentina e la sua immagine agli occhi delle democrazie Occidentali<sup>108</sup>.

Un'altra area in cui l'ideologia nazionalista fascista ha guidato il comportamento dei militari è indubbiamente la lotta antisovversiva oltre confine, concretizzatasi nell'istituzionalizzazione dell'*Operación Cóndor*. Nel contesto dell'anticomunismo patologico fornito dalla Guerra Fredda, l'operazione nasce da una rete di dittature anticomuniste nel Cono Sud e in America Latina che si uniscono in un patto volto alla repressione illegale transnazionale, il tutto basato sulla segretezza, coordinato e finanziato dal governo statunitense<sup>109</sup>. Questo patto incarnava un concetto strategico della DSN, il concetto di difesa emisferica definito dalla frontiera ideologica: una frontiera che non si ferma ai confini geografici ma si estende fino a quelli di affinità o non affinità ideologica, si spinge fino al limite necessario per sconfiggere un nemico che non è più solo interno ma minaccia l'intero emisfero, un emisfero dove l'Argentina si erge come potenza al fianco degli Stati Uniti<sup>110</sup>. L'accordo venne siglato alla fine del 1975 da Cile, Uruguay, Paraguay, Bolivia e l'Argentina<sup>111</sup> del governo Isabel Perón e prevedeva una prima fase di scambio di informazioni e cooperazione tra i servizi di intelligence, di polizia e militari dei vari paesi per individuare i sospettati, poi operazioni congiunte dei membri di detenzione, sequestro, trasferimento e interrogatorio dei sovversivi incontrati fuori dalla loro patria, e infine la formazione di squadre

---

<sup>107</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. cit., p. 79

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 182.

<sup>109</sup> CALLONI S. (2016) - *Operación Condor, Pacto Criminal*, Fundación Editorial el perro y la rana, Caracas, Venezuela, p. 32.

<sup>110</sup> PATRICE MCSHERRY J. (2005) - *Predatory States, Operation Condor and covert war in Latin America*, Rowman & Littlefield Publishers, INC, Maryland, USA, p. 2.

<sup>111</sup> A questi si aggiunse il Brasile l'anno seguente e più avanti collaborarono anche Ecuador e Perù.

speciali internazionali che avevano l'obiettivo di realizzare sequestri e assassini di personalità di spicco della dissidenza<sup>112</sup>.

A proposito di questa ultima fase, verso la fine degli anni Settanta l'Argentina, in particolare, intensificò la sua presenza nei paesi centroamericani, i quali fino ad allora avevano destato poco interesse perché sotto l'ala protettiva degli Stati Uniti. Ma, con la "ritirata" dell'amministrazione Carter<sup>113</sup> e la vittoria della Rivoluzione Sandinista in Nicaragua nel 1979 il pericolo dell'infiltrazione comunista si faceva sempre più serio e la confermata presenza di componenti dell'ERP e di *Montoneros* scappati dall'Argentina rendeva ancora più necessario l'intervento platense. La *Junta*, in assoluta segretezza, decise che l'Argentina sarebbe diventata la maggiore fornitrice di armi per il Nicaragua, delineò le operazioni volte alla distruzione della guerriglia, intraprese principalmente dal *Batallón 601*<sup>114</sup>, e disegnò un programma di formazione di veri e propri gruppi militari controrivoluzionari in Nicaragua basato sull'esperienza della *Guerra Sucia*<sup>115</sup>. Queste operazioni poi si allargarono anche a El Salvador, Guatemala e Honduras negli anni a venire. Sicuramente la partecipazione a questa famosa operazione poteva dare prestigio all'Argentina nel contesto emisferico delle altre dittature militari e degli Stati Uniti, ma rimaneva pur sempre un'operazione segreta e illegale di cui la *Junta* non poteva farsi vanto, quindi la forza che la spingeva può essere vista come ideologica piuttosto che pragmatica.

Ma il fatto che le Forze Armate fossero così fortemente ideologizzate non significa che non sapessero utilizzare anche un atteggiamento pragmatico nell'ottenere i risultati desiderati. Se l'ideologia ultranazionalista era fortemente repressiva ed escludente all'interno del paese e nei confronti di altri temi "caldi", non lo fu allo stesso modo

---

<sup>112</sup> CALLONI S. (2016), op. cit., p. 46.

<sup>113</sup> Come si vedrà meglio più avanti, il presidente statunitense Carter si interessò molto di più ai diritti umani rispetto ai suoi predecessori e veniva considerato più "moderato" anche nel suo atteggiamento contro il comunismo e la Guerra Fredda in generale.

<sup>114</sup> Parte dell'intelligenza dell'Esercito, con ruolo prioritario in questo tipo di operazioni sia in casa che all'estero e che vantava molta libertà d'azione.

<sup>115</sup> PATRICE MCSHERRY J. (2005), op. cit., p. 22.

nelle relazioni con il resto del mondo. Infatti, i generali, perlomeno quelli meno radicali, erano consapevoli che discorsi nazionalisti e prettamente anticomunisti potevano funzionare ed avere riscontro con chi presentasse un'ideologia affine, nello specifico gli Stati Uniti e le altre dittature controrivoluzionarie latinoamericane. Ma lo stesso discorso non poteva valere per i paesi dell'Est Europa, o per la stessa URSS, che nonostante tutto rimanevano importanti partners commerciali dell'Argentina<sup>116</sup>, oppure per i paesi liberal-democratici europei che dopo l'insegnamento della Seconda guerra mondiale avevano messo in evidenza l'importanza dei diritti umani e le libertà individuali, piuttosto che la repressione ed il collettivismo<sup>117</sup>. Nelle relazioni diplomatiche con queste realtà, o nelle interazioni all'interno delle organizzazioni mondiali, come le Nazioni Unite, i militari argentini tendevano quindi a modularsi ed erano consapevoli di dover fare concessioni e compromessi con il fine di trovare un accordo che fosse loro favorevole (per esempio dal punto di vista commerciale, o come vedremo per le richieste di decolonizzazione delle isole Falkland) o che almeno non mettesse in cattiva luce l'Argentina nel suo tentativo di riconoscimento internazionale. Il potere della nazione e la sua posizione a livello internazionale dovevano consolidarsi attraverso l'accettazione e non attraverso la contestazione dell'esistente ordine mondiale<sup>118</sup>.

Un esempio concreto di questo pragmatismo è stata l'accettazione della visita della Commissione Interamericana dei Diritti Umani (CIDH, sigla spagnola), organo dell'OSA, sotto la pressione degli Stati Uniti. Nel gennaio 1977 Jimmy Carter entrò alla Casa Bianca e, a differenza dei suoi predecessori Nixon e Ford, egli elevò i diritti umani a principio guida della sua politica estera e dimostrò un forte interesse nello

---

<sup>116</sup> NOVARO M. (2005), op. cit., p. 57. In vista delle restrizioni all'accesso al mercato dell'allora CEE era necessario intrattenere relazioni commerciali con partners pronti a ricevere le esportazioni agricole argentine, e questi vennero identificati nei paesi del blocco Orientale, compresa l'Unione Sovietica. Paradossalmente, questo era un prerequisito del programma di sviluppo economico della dittatura per rendere stabile l'economia e la nazione e dunque affrontare al meglio la propria battaglia ideologica.

<sup>117</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. cit., p. 180.

<sup>118</sup> *Ivi*, p. 182

smascherare le illegalità dei regimi autoritari latino-americani, *Proceso* compreso<sup>119</sup>. A seguito delle prime denunce, le sanzioni e il blocco dei finanziamenti legati alle esercitazioni militari e all'acquisto degli armamenti avevano posto seri problemi alla dittatura che si trovava davanti a due rischi: da un lato, invitando la CIDH correva il rischio di rendere pubblica l'illegalità della repressione, dall'altro non accettarla avrebbe attirato ancora di più l'attenzione e probabilmente siglato l'isolamento internazionale del paese. Anche se era difficile per i generali capire perché gli Stati Uniti biasimassero i metodi "efficaci" della repressione antisovversiva, dopo alcuni scambi diplomatici decisero di invitare la Commissione, che arrivò a settembre 1979. Le critiche al comportamento argentino avevano cominciato ad arrivare anche dalle Nazioni Unite e da altre democrazie europee e secondo Videla e i suoi seguaci l'unico modo per salvare le forme e mantenere buone relazioni con i paesi dell'Occidente era assecondare le loro richieste. In questa visione, la valutazione della Commissione diventava un'opportunità, non una punizione<sup>120</sup>. La convinzione di Videla era che gli obiettivi della politica estera argentina potevano essere raggiunti solo con il supporto, in primis, degli Stati Uniti ed era dunque necessario correre il rischio (rischio che in realtà era ridotto, visto che l'apparato militare si era allenato alla negazione). Anche se non andò esattamente come pianificato<sup>121</sup>, questa scelta dimostrò un forte grado di pragmatismo da parte dell'élite militare: a costo di assicurare la posizione dell'Argentina nell'ordine internazionale ed il suo prestigio agli occhi dei compagni dell'Occidente erano disposti a profonde concessioni.

---

<sup>119</sup> TULCHIN J. S. (2016) - *Latin America in International Politics - Challenging US Hegemony*, Lynne Rienner Publishers, INC, London, U, p. 90.

<sup>120</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. cit., p. 65.

<sup>121</sup> La visita risultò molto più invasiva e approfondita di ciò che si aspettassero, migliaia furono le denunce da parte della popolazione e la relazione finale dell'aprile 1980 dichiarava le violazioni dei diritti umani e accusava duramente il governo militare. Con il cambio dall'amministrazione Carter a quella Reagan all'inizio del 1981 la tensione si allentò. Questa decisione aiutò a far barcollare il consenso nei confronti del presidente Videla. NOVARO M. (2005), op. cit., p. 71.

#### **1.2.4 La politica estera del *Proceso*: l'organizzazione ed il processo decisionale.**

Quando le Forze Armate presero il potere nel marzo 1976, ci tennero a precisare che il loro governo avrebbe rappresentato una fase temporanea che avrebbe guidato il paese verso una forma definita di democrazia, forte, moderna e di sane istituzioni<sup>122</sup>. Tuttavia, la democrazia nell'immaginario militare era tutt'altro che liberale o pienamente rappresentativa: la graduale partecipazione dei civili non prevedeva che questi interferissero con gli obiettivi principali del *Proceso* e le decisioni strategiche rimanevano comunque ai militari, inoltre i gruppi inclusi nella possibilità di dialogo erano ben pochi se si tolgono i "corrotti, gli elitisti, gli statisti, i corporativisti", oltre che i sovversivi<sup>123</sup>. Questa transizione sarebbe potuta avvenire, comunque, solo dopo la completa eradicazione della sovversione e dopo la creazione di una vera e completa unità nazionale, un'unità di pensieri e azioni dettate dai valori nazionalisti cattolici dai quali non ci si poteva discostare. L'obiettivo dei militari era quindi sì quello di riorganizzare l'attività politica, nonché la società e l'economia, ma questo doveva avvenire alle loro condizioni e solo quando lo avrebbero ritenuto possibile<sup>124</sup>. I militari dunque si infiltrarono nell'apparato statale nella sua interezza, lasciando ben pochi spazi ai civili che lo occupavano prima di loro e rendendo nulla ogni tipo di rappresentanza. Questo chiaramente avvenne anche relativamente all'apparato destinato al processo decisionale della politica estera.

Il Ministero degli Affari Esteri, detto *Cancillería*, durante gli anni della dittatura venne a prendere un ruolo si può dire secondario, quando normalmente è l'organo principale a capo della direzione della politica estera di un paese. Nel contesto della divisione dei poteri tra le Armi, questo Ministero fu inizialmente affidato al controllo di ufficiali della Marina, poi dal 1978 al 1981 il mandato passò alle Forze Aeree e infine gli ultimi tre mandati furono lasciati a ufficiali civili. Ciò conferma la

---

<sup>122</sup> Marcos Novaro in YANKELEVICH P. (2014), op. cit., p. 346.

<sup>123</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. cit., p. 37.

<sup>124</sup> Marcos Novaro in YANKELEVICH P. (2014), op. cit., p. 347.

scarsa influenza e peso politico che il Ministro degli Esteri poteva esercitare rispetto ai più importanti *decision-makers* dello Stato militare, ovvero i capi maggiori delle tre Armi e componenti della *Junta*, e il Presidente, che proveniva sempre dall'Esercito, l'Arma quantitativamente e qualitativamente più potente<sup>125</sup>.

Comunque, al Ministero competeva l'attività amministrativa relativa alla diplomazia, le informazioni e le interazioni diplomatiche da e per il mondo. Gli Ambasciatori venivano scelti con un certo pragmatismo perché potessero interagire al meglio con il contesto in cui si trovavano e creare l'immagine più "corretta" dell'Argentina all'estero: negli Stati Uniti, in Francia e nella Germania dell'Ovest vennero inviati delegati conservatori, antiperonisti e antimarxisti; nei paesi latinoamericani governati da altre dittature toccò a militari non più in servizio attivo, mentre nell'Unione Sovietica e paesi satellite vennero inviati perlopiù socialisti e radicali. Lo scopo era quindi quello di procurarsi informazioni dettagliate sulla visione di un particolare paese nei confronti delle politiche condotte in Argentina e allo stesso tempo cercare di cambiare o migliorare quella visione; nel caso degli ambasciatori più a sinistra nell'Unione Sovietica e satelliti, era un modo per non inimicarsi dei grandi partners commerciali e allontanare dalla patria personalità di cui i militari si fidavano relativamente<sup>126</sup>. Questo a conferma del certo grado di pragmatismo che sapeva mostrare il regime. Tuttavia, il compito di nominare ambasciatori poteva spettare anche al Ministero dell'Economia quando si trattava di operazioni diplomatiche strategiche volte all'aumento delle relazioni commerciali o dei prestiti internazionali, da parte soprattutto di paesi dell'Occidente. La diplomazia economica venne interamente affidata al Ministro José Martínez de Hoz, l'unico civile insieme al Ministro dell'Educazione, il quale vantava il forte supporto di Videla e mantenne la sua carica fino alla fine del mandato del presidente nel 1981. Benché le decisioni del Ministro passassero al vaglio della *Junta* e della CAL, i militari erano

---

<sup>125</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. cit., p. 62.

<sup>126</sup> *Ivi*, p. 165.

consapevoli che il suo prestigio in quanto famoso uomo d'affari fosse una finestra aperta verso il mondo Occidentale e gli istituti di credito internazionali e molto spesso negoziò e rappresentò lui stesso lo Stato all'estero con una grande autonomia decisionale<sup>127</sup>. Il programma di riorganizzazione dell'economia del *Proceso* era di vitale importanza per le Forze Armate, perché solo con un'economia forte e aperta al commercio e ai capitali esteri si poteva pensare di costruire uno Stato altrettanto forte e che potesse espandere il proprio potere e migliorare la propria immagine.

Ultimo ma non ultimo, il centro del processo decisionale della politica estera durante la dittatura fu il Comando Militare. Questo era formato dalla *Junta* militare, dal presidente e dai servizi di intelligence, ed incaricato della direzione di temi di ordine strategico come conflitti territoriali, la guerra antisovversiva, la minaccia comunista, le collaborazioni con gli alleati e così via. All'interno di esso, la *Junta* militare fu indubbiamente la principale e più influente autrice della politica estera. Ogni suo componente poteva richiedere un incontro a cui dovevano partecipare obbligatoriamente gli altri due Generali e, in base agli argomenti trattati, l'invito poteva essere esteso agli altri organi sopracitati che avevano la possibilità di esprimere un voto solamente consultivo. Il voto della *Junta* avveniva con voto di maggioranza (quindi due su tre) ma era sempre preferibile l'unanimità, per non trovarsi un intero ramo delle Forze Armate controcorrente. La *Junta*, una volta decisa la direzione delle azioni da condurre nominava l'organo responsabile per la loro esecuzione, come per esempio particolari azioni repressive ai settori dell'intelligence militare, anche se molto spesso questi trascuravano le leggi e lavoravano in autonomia (come il già nominato nel contesto dell'Operazione Condor *Batallón 601*)<sup>128</sup>.

Per quanto riguarda la figura del presidente, il suo ruolo ebbe un peso diverso dipendentemente dal fatto che la “regola del quarto uomo” fosse

---

<sup>127</sup> *Ibid.*

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 70-71.

rispettata oppure no. Quando un ufficiale incarnava sia la carica di presidente che di Capo Maggiore dell'Esercito, essendo quindi anche parte della *Junta*, il suo potere fu molto ampio. I componenti della *Junta* di Marina e Forze Aeree non erano disposti a forzare una decisione che non fosse interamente approvata dal rappresentante dell'Esercito e anche presidente. Questo fu il caso di Videla tra marzo 1976 e luglio 1978, e di Galtieri tra dicembre 1981 e giugno 1982. Al contrario, quando le funzioni di presidente e componente della *Junta* vennero svolte separatamente, la volontà del presidente poté essere facilmente bypassata, visto che la sua presenza avveniva su invito e che il suo voto era consultivo. Nella pratica, la sua carica aveva significato solo nel contesto di incontri e dibattiti diplomatici di alto livello in cui partecipava come rappresentante dello Stato<sup>129</sup>.

Riassumendo, particolarmente in politica estera, la *Junta* fu il principale organo decisionale, attorno al quale orbitavano gli altri corpi con funzioni limitate (ad eccezione dei servizi di intelligence e alcuni specifici settori delle Forze Armate delegati alla repressione domestica e transnazionale che spesso non seguivano la catena di comando). E, all'interno della *Junta*, l'apporto più influente fu decisamente quello dell'Esercito, a maggior ragione quando il suo Capo Maggiore era anche presidente. È inoltre utile segnalare che, in particolare nell'ambito di decisioni considerate di interesse strategico, risultava evidente una divisione di visioni tra *halcones* e *palomas* (letteralmente falchi e colombe) all'interno delle Forze Armate: i primi propensi a una linea dura, sostenitori della guerra come vantaggiosa in sé, e i secondi a una linea più blanda, pur sempre protettori dei diritti essenziali della nazione ma senza considerare la guerra come conveniente<sup>130</sup>.

---

<sup>129</sup> *Ivi*, p. 74.

<sup>130</sup> VECCHIONI D. (1995) - "Il Canale di Beagle Storia di una controversia", *Rivista di Studi Politici Internazionali*, Vol. 62, No. 4, pp. 531-543, p. 540.

### **1.2.5. I fallimenti del *Proceso*: verso la democrazia.**

La guerra antisovversiva era il collante che teneva unite le Forze Armate, l'unico ambito in cui i militari non furono investiti dalle conseguenze delle loro stesse frammentazioni interne. Tuttavia, anche se la repressione non smise fino al 1983, già alla fine del 1977 quella guerra perdeva un po' della sua importanza, perlomeno nella politica interna (perché come già visto invece l'operazione Condor si intensificò in America Centrale alla fine degli anni Settanta): da un lato l'organizzazione Montoneros e l'ERP avevano perso la maggior parte dei loro esponenti (uccisi o esiliati) e quindi il loro potere, dall'altro la società civile aveva imparato a convivere con la repressione e a comportarsi di conseguenza, un po' per timore e un po' per approvazione<sup>131</sup>. La graduale perdita di importanza di quel progetto lasciava spazio ad altre questioni fondamentali: come integrare il programma economico? Quando e come incorporare la società civile nella politica?

La collaborazione tra il mondo economico ed il regime ruotò intorno alla figura del già nominato José Martínez de Hoz. Il suo ruolo era quello di trasformare il sistema economico sotto l'auspicio delle teorie neoliberali, eliminando lo statalismo e disciplinando la classe operaia e sindacale. Iniziò subito con il congelamento dei salari, eliminò i controlli relativi all'attività finanziaria e abbassò le barriere doganali per esporre i prezzi interni alla competizione estera, oltre a privilegiare le privatizzazioni. Paradossalmente però aumentava gli investimenti statali nelle infrastrutture e i sussidi alle imprese che riteneva strategiche (soprattutto l'industria legata ai prodotti petroliferi), mentre riduceva drasticamente l'intervento statale in tutte le altre imprese e tagliava la spesa pubblica<sup>132</sup>. Grazie al prestigio di cui godeva presso le banche estere e gli organismi finanziari, riuscì a contrarre ingenti crediti esteri.

---

<sup>131</sup> Marcos Novaro in YANKELEVICH P. (2014), op. Cit., p. 368.

<sup>132</sup> NOVARO M. (2005), op. cit., p. 63.

La sua azione si concretizzò nel 1978 con il piano economico detto *tablita*, che ambiva ad arrestare la sempre crescente inflazione, ma dopo i primi risultati positivi, e dopo l'innalzamento spropositato dei tassi di interesse americani nel 1979, quel piano si convertì nel tracollo economico del paese. Per dare una misura dell'entità della crisi: nel 1981 la produzione industriale scese del 23%, l'occupazione in quel settore calò del 36% e il prodotto interno lordo del paese del 12%, i salari reali scesero, decine di banche arrivarono sull'orlo del fallimento, per non parlare della fuga dei capitali e la crescita del debito estero dagli 8 miliardi del 1976 ai 45 miliardi nel 1983<sup>133</sup>.

L'Argentina non si ritrovò dunque con quel capitalismo stabile, aperto e competitivo che i militari auspicavano. Si ritrovò con uno principalmente integrato ai circuiti finanziari esterni e concentrato sui grandi gruppi industriali e le multinazionali, martoriato però dall'alta inflazione e saturo di settori produttivi più piccoli in fallimento, come anche molte banche e lo stesso Stato. Ma questo fu a causa anche delle pressioni contrastanti alle quali fu sottoposto il Ministro da parte dei settori economici più potenti e dei diversi interessi dei militari<sup>134</sup>.

Dal punto di vista politico invece, fu tra il 1978 e il 1979 che poté riprendere una sorta di attività politica, fino ad allora congelata. Nonostante ciò, i dirigenti dei partiti considerati "legali" avevano mantenuto le loro cariche e cominciarono presto a mostrare una certa apertura nei confronti del governo militare. Videla e i suoi sapevano che prima o poi avrebbero dovuto negoziare un accordo elettorale con la UCR, rimasto ormai il più grande partito nazionale dopo la frantumazione dei peronisti e cominciarono un dialogo. Tuttavia, l'Ammiraglio Massera, da sempre ostile a Videla, e il Generale Suárez Mason, erano determinati ad arrestare qualsiasi apertura politica di cui non fossero protagonisti e beneficiari. Più in generale, erano molti gli esponenti militari che rifiutarono di riconoscere alcun ruolo ai partiti e ai dirigenti politici, perché ciò avrebbe significato perdere il monopolio

---

<sup>133</sup>ROMERO L. A. (1994), op. cit., p. 406.

<sup>134</sup> *Ivi*, p. 410.

esclusivo ed eterno delle Forze Armate dell'ordine politico e l'unità nazionale che gli spettava di diritto. A causa di queste tensioni, Videla fu costretto a dimettersi dalla carica di Capo Maggiore dell'Esercito nel 1978 e il suo mandato presidenziale fu prolungato nel 1979 per soli due anni (limitando così il suo potere decisionale)<sup>135</sup>. Questo alto grado di spaccatura e opportunismo non permetteva a nessuna figura, per quanto autoritaria, di imporsi con il pugno di ferro su una così vasta gamma di pensieri e interessi divergenti.

Il Generale Viola sostituì Videla nel marzo 1981, nonostante lo scarso consenso che risvegliava in molti ufficiali delle Armi per la sua vicinanza all'ex presidente e il suo "debole polso"<sup>136</sup>. Nel frattempo, lontano dalla moderazione e dalla disponibilità all'apertura politica, il generale Galtieri iniziò a farsi un nome nelle caserme più conservatrici, abbracciando il nazionalismo integralista che Videla aveva cercato di frenare. I falchi dell'Esercito aspettavano solo che il tracollo economico facesse il lavoro sporco al posto loro e, approfittando di una temporanea malattia di Viola, non ebbero problemi a sostituirlo con Galtieri a soli nove mesi dalla sua nomina. Ciò che lo rese famoso fu indubbiamente la scelta di portare in guerra l'Argentina contro la Gran Bretagna. A differenza di quello che accadeva con il conflitto del Beagle, i vertici militari furono in grado di oltrepassare le divisioni interne e formare un fronte unico a favore di questa iniziativa militare. Nella loro visione questa era la chiave per superare le difficoltà del regime, realizzare un sogno di civili e militari, rafforzare l'unità nazionale ed elevare il paese agli occhi della società internazionale<sup>137</sup>. Ma il risultato fu l'esatto opposto, il fallimento di quella campagna nazionalista non lasciò altra scelta a Galtieri se non dimettersi e al nuovo presidente Reynaldo Bignone venne richiesto di iniziare la transizione democratica.

La sconfitta delle Malvinas polverizzò quindi il potere militare. Le Forze Armate avevano concepito il regime nato con il *golpe* del 1976

---

<sup>135</sup> NOVARO M. (2005), op. cit., p. 75.

<sup>136</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>137</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. cit., p. 119.

come la forma più alta del compito che stavano svolgendo fin dal 1930 e l'occasione per rifondare un ordine che avrebbe confermato il loro ruolo istituzionale di guardiane del bene comune. Ma la realtà è che lasciavano il governo in condizioni peggiori a quelle del 1973 e con un assetto istituzionale particolarmente debilitato. Quella delle Malvinas fu la prova finale anche per la società perché, oltre che dei morti di guerra, i militari avevano la piena responsabilità della crisi economica, della povertà, della violazione dei diritti umani, riletti ora con le categorie di vittime e carnefici. Vennero quindi totalmente abbandonati a loro stessi, e consapevoli di questo, uscirono di scena senza chiedere condizioni o restrizioni agli attori democratici. Ciò nonostante, come succedette per la ritirata di altri governi de facto della regione, Bignone firmò una legge di auto-ammnistia per impedire l'apertura dei giudizi contro i repressori ed ordinò la distruzione di tutti i documenti che provavano le violazioni<sup>138</sup>.

L'UCR era riuscita a rimanere attiva e unita durante la dittatura e nel 1981 il suo nuovo leader diventò Raúl Alfonsín, il quale aveva denunciato più volte le violazioni dei diritti umani e si era pubblicamente opposto all'invasione delle Malvinas. Sarà lui che a poco più di un mese dalle elezioni che lo vedranno vincitore derogherà la legge di auto-ammnistia e fonderà la CONADEP<sup>139</sup>, che nel 1984 pubblicherà il rapporto "*Nunca Más*" aprendo le porte ai processi contro la dittatura. Il suo programma elettorale aveva tre priorità: giudicare i responsabili del terrorismo di Stato, democratizzare le istituzioni (in particolare quelle sindacali) e riattivare l'economia per recuperare posti di lavoro e aumenti salariali. Era anche determinato a porre fine finalmente a quella disputa che il paese si portava ormai avanti da un centennio, ovvero quella sul Canale del Beagle. Il suo apporto, insieme alla mediazione papale, fu indispensabile per terminarla. La sua candidatura fu dunque vista come ideale per voltare

---

<sup>138</sup> Marcos Novaro in YANKELEVICH P. (2014), op. cit., p. 360.

<sup>139</sup> Organismo creato alla fine del 1983 per investigare sui desaparecidos e sulle violazioni dei diritti umani durante la dittatura militare. <http://www.derechoshumanos.net/lesahumanidad/informes/argentina/informe-de-la-CONADEP-Nunca-mas.htm>

pagina su quel buio capitolo della storia argentina. Nell'ottobre 1983 Alfonsín fu eletto presidente con il 52% dei voti<sup>140</sup>, mettendo finalmente un punto sul *Proceso de Reorganización Nacional* ma, vista in un'ottica più ampia, ponendo fine anche all'epoca della violenza e dell'incursione militare nella politica dell'Argentina.

---

<sup>140</sup> NOVARO M. (2005), op. cit., p. 102.

## *Capitolo secondo*

### **Due studi di caso: il conflitto del Canale del Beagle e la guerra delle Falklands/Malvinas**

#### **2.1 IL CONFLITTO DEL CANALE DEL BEAGLE**

La disputa in questione è decisamente meno conosciuta a livello internazionale rispetto al conflitto delle Falkland/Malvinas ma non per questo è di minore importanza per gli obiettivi di questo lavoro di ricerca. L'origine, l'evoluzione e la risoluzione di questo contenzioso territoriale è emblematico al fine di analizzare l'atteggiamento intransigente della *Junta* argentina ed il suo nazionalismo intrinseco, nonché al fine di valutare l'impatto delle istituzioni democratiche nella risoluzione delle controversie e l'apporto della mediazione, nello specifico della mediazione vaticana nel contesto argentino. La prima parte di questo capitolo passerà dunque in rassegna questi elementi ripercorrendo la storia del conflitto, illustrando inoltre le disposizioni del nuovo diritto del mare che andranno a modificare le proiezioni marittime strategiche del paese.

##### **2.1.1 L'origine della contesa territoriale: la difficile definizione dei confini.**

Nella seconda metà dell'Ottocento, l'Argentina e il Cile, adiacenti per buona parte della loro estensione, si trovarono come tutto il mondo ex-coloniale spagnolo a dover definire i propri confini e consolidare la propria sovranità territoriale in seguito al conseguimento dell'indipendenza dalla colonizzazione spagnola. Sin dal 1810 in America Latina si era ritenuto valido, per consensus, il principio di *uti possidetis*, cioè il mantenimento della sovranità su un territorio così come era già stata definita dal diritto in passato, ovvero conservando i confini delle precedenti circoscrizioni coloniali nei paesi di nuova indipendenza. O almeno, il principio sarebbe stato valido fino a quando

non si fosse trovato un accordo particolare tra paesi, piano di azione, questo, condiviso anche dall'eroe delle guerre di indipendenza Simón Bolívar<sup>141</sup>. Ciò nonostante, il suddetto principio non fu sempre rispettato, non eliminò del tutto il problema delle *terra nullius*<sup>142</sup> e in certe occasioni rese possibili interpretazioni contrastanti. Trovare un accordo poteva quindi, in alcuni casi, risultare complicato, e la disputa in questione ne è l'esempio.

Il Canale del Beagle è uno dei più importanti tra i molti canali presenti nella punta sud del continente latino-americano, zona spartita interamente tra Argentina e Cile. Il Canale si estende per più di 200 chilometri e prende il suo nome dalla nave che trasportò Charles Darwin nel 1830 lungo le sue acque<sup>143</sup>. È inoltre considerato, insieme allo Stretto di Magellano, lo spartiacque tra l'Oceano Atlantico e quello Pacifico, dato che il suo sbocco orientale si affaccia sul primo e quello occidentale sul secondo, caratteristica che aumentava agli occhi dei due paesi la sua importanza strategica.

Dopo alcune negoziazioni e accordi di scarsa utilità, nel giugno 1881 le due nazioni furono in grado di firmare il "Trattato sui confini", in cui il Canale del Beagle veniva citato solamente all'articolo III e il cui contenuto divenne il punto di partenza per una disputa che si sarebbe protratta per più di cent'anni:

Dalla Terra del Fuoco si tratterà una linea che, partendo dal punto denominato *Cabo del Espiritu Santo* alla latitudine cinquantadue gradi e quaranta minuti, si prolungherà a Sud fino a coincidere con il meridiano occidentale di *Greenwich*, sessantotto gradi e quattro minuti fino a toccare il Canale Beagle. La Terra del Fuoco divisa in questa maniera sarà cilena nella parte occidentale e argentina nella parte orientale. In quanto alle isole, apparterranno alla Repubblica Argentina la *isla de los Estados*, gli isolotti che si incontrano in sua prossimità e tutte le altre isole che si trovino nell'Atlantico a Est della Terra del Fuoco e vicino alle coste orientali della

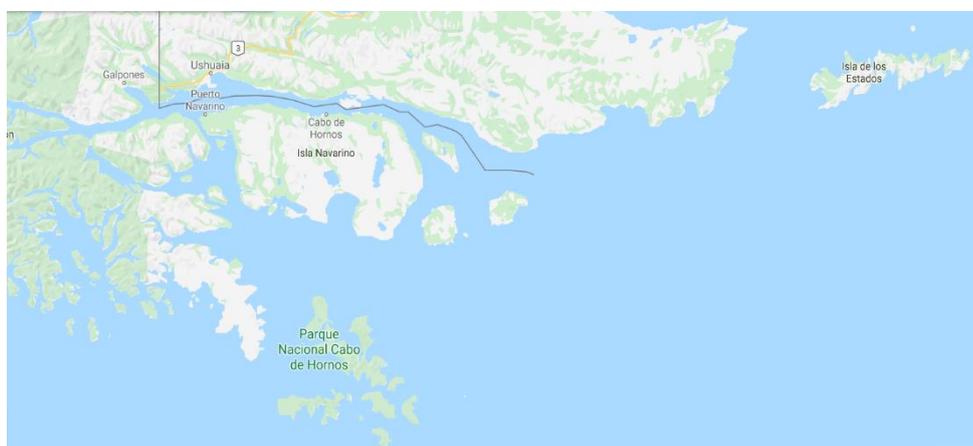
---

<sup>141</sup> BARBOZA J. (2014) - "*The Beagle Channel Dispute: Reflections of the Agent of Argentina*", Oxford University Press, pp. 147-184, p. 156

<sup>142</sup> Il termine *terra nullius* deriva dal diritto romano e significa letteralmente "terra che non appartiene a nessuno".

<sup>143</sup> GARRETT J. L. (1985) - "*The Beagle Channel Dispute: Confrontation and Negotiation in the Southern Cone*", *Journal of Interamerican Studies and World Affairs*, Vol. 27, No. 3, Cambridge University Press, pp. 81-109, p. 82.

Patagonia; apparterranno al Cile tutte le isole a Sud del Canale Beagle fino al *Cabo de Hornos* e tutte quelle che si trovino all'occidente della Terra del Fuoco.<sup>144</sup>



**Immagine 1:** L'area interessata dalla contesa territoriale. Fonte: Google Maps, 2020<sup>145</sup>.

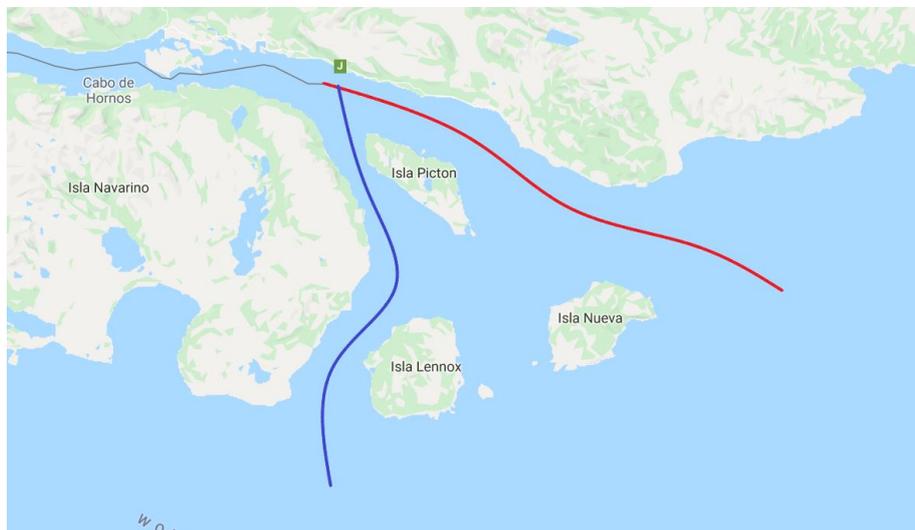
La funzione di questa parte del Trattato avrebbe dovuto essere quella di regolamentare il confine nell'area più meridionale del continente, attraverso la spartizione della *Tierra del Fuego* e decretando a chi spettasse il possesso delle isole sottostanti, tra le quali Picton, Nueva e Lennox (gruppo PNL), ubicate vicino alla bocca orientale del Canale di Beagle. Secondo quanto sancito dall'articolo, quest'ultime sembrerebbero appartenere al Cile, insieme a tutte le altre che si trovano a sud, dando per scontato che il Canale prosegue la sua corsa verso l'Atlantico in direzione Est. E così venne formalizzato inizialmente, tanto che negli anni successivi mappe geografiche cilene, britanniche, ma anche argentine, indicavano esplicitamente tali isole come parte del territorio cileno e tanto che l'Argentina non si oppose al tentativo cileno nel 1892 di abitarle. Alla luce dei buoni risultati ottenuti, nel 1902 le due nazioni firmarono pure un secondo accordo sui confini chiamato *Pactos de Mayo*, che risolveva un gran numero di micro-dispute sui confini, soprattutto nella parte andina. Il patto conteneva anche una clausola di risoluzione delle controversie che

<sup>144</sup> *Ivi*, p. 84.

<sup>145</sup> Applicazione Google Maps, immagine catturata il 31 luglio 2020.

intitolava la Corona Britannica dell'arbitrato nell'eventualità di future dispute tra i due paesi<sup>146</sup>.

Ma il problema principale del contenuto dell'articolo III è che, mentre per linea che divide in due la Terra del Fuoco esistono chiare indicazioni geografiche, per quanto riguarda le isole adiacenti al Canale e l'orientamento del Canale stesso quelle indicazioni non sono altrettanto precise. Il Trattato del 1881 non forniva quindi una chiara definizione di cosa si ritenesse per “Sud del Canale del Beagle”: se l'orientamento del Canale e il confine fossero tracciati da Ovest verso Est seguendo le coste argentine della Terra del Fuoco, effettivamente quelle isole apparterrebbero al Cile perché si troverebbero a sud del suddetto Canale; ma se invece l'orientamento del Canale e del confine proseguissero verso Sud costeggiando la *Isla Navarino*, queste non si troverebbero più al di sotto del Canale, ma ad Est, passando a far parte del territorio argentino. La mancanza di una mappa esplicativa ufficiale poteva dunque lasciare spazio a diverse interpretazioni<sup>147</sup>.



**Immagine 2:** Le isole Picton, Nueva e Lennox e le linee rappresentanti l'interpretazione del confine dei due paesi, in blu quella argentina e in rosso quella cilena. Fonte: Google Maps, 2020<sup>148</sup>.

<sup>146</sup> BARBOZA J. (2014), op. cit., p. 157.

<sup>147</sup> LISIŃSKA M. (2019) - Argentine Foreign Policy during the Military Dictatorship, 1976–1983: Between a Nationalist and Pragmatic Approach, Palgrave MacMillan, Springer Nature Switzerland, Switzerland, p. 106.

<sup>148</sup> Applicazione Google Maps, immagine catturata il 31 luglio 2020.

Dunque, a quasi trent'anni dalla sua firma, Buenos Aires cominciò a chiedere la rivalutazione del Trattato del 1881 nella parte riguardante il Canale di Beagle. Occupati dalla "colonizzazione interna", dalla crescita economica e dall'immigrazione di massa, gli argentini non avevano dato molto peso alla politica estera, ma, una volta assestato l'ordine interno e dopo aver preso consapevolezza del presunto espansionismo cileno, realizzarono che rischiavano la decadenza del principio bi-oceanico che era loro caro<sup>149</sup>. Il *bioceanismo* era quel principio che secondo gli argentini stava alla base di tutti gli accordi sui confini presi con il Cile durante l'Ottocento a partire dallo *uti possidetis*: l'Argentina aveva diritto assoluto alla supremazia sulle coste e sulle acque dell'Atlantico, mentre al Cile spettava quella sulle coste e sulle acque del Pacifico<sup>150</sup>. Quindi, dato che le coste orientali delle suddette isole PNL si affacciavano sull'Atlantico, quelle appartenevano all'Argentina, determinata a non lasciare alcuno spiraglio verso l'Atlantico ai vicini di casa. Come si può immaginare, i cileni invece non smisero mai di contestare il ricorso al *bioceanismo*, dichiarando che esso era applicabile solo ai confini andini e, per quanto riguardava quelli marittimi, solo allo Stretto di Magellano. Dal canto loro, si sentivano forti nel dichiarare la legittimità della loro sovranità sulle isole in quanto per loro già chiaramente sanciti dall'accordo del 1881<sup>151</sup>.

Durante la prima metà del ventesimo secolo la disputa continuò ad apparire di tanto in tanto sulle pagine di cronaca, seguendo però un andamento altalenante tra apertura al dialogo, arbitrati esterni, minacce militari, stagnazione delle negoziazioni. Non fu un conflitto che preoccupò particolarmente la società internazionale, ma rimase latente ed a tratti dolorante nella politica estera di entrambi i paesi. Infatti, oltre alle azioni diplomatiche incostanti che si susseguirono in quegli anni, anche sotto il punto di vista militare la situazione rimase sul filo del

---

<sup>149</sup> VECCHIONI D. (1995) – “Il Canale di Beagle Storia di una controversia”, Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol. 62, No. 4, pp. 531-543, p. 539.

<sup>150</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. Cit., p. 107. Ufficialmente questo principio appare nei *Pactos de Mayo* del 1902.

<sup>151</sup> *Ivi*, p. 108.

rasoio, tanto che né le Forze Armate argentine né quelle cilene si ritirarono mai da quei territori. Fu a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento che quella ferita si aprì irrimediabilmente e iniziò a necessitare di una soluzione concreta, lo stesso periodo in cui le Conferenze sul Diritto del Mare promosse dalle Nazioni Unite delineavano un nuovo diritto del mare che avrebbe cambiato il modo di interpretare i confini marittimi e avrebbe caricato di nuovo potere strategico i territori contesi, come si vedrà a breve.

### **2.1.2 La “Costituzione dei mari” e le rivendicazioni sull’Antartide.**

Le isole Picton, Nueva e Lennox sono tre isole disabitate che misurano rispettivamente 105, 120 e 171 chilometri quadrati e sono caratterizzate da un paesaggio selvaggio e poco ospitale a causa delle basse temperature. Inoltre, presentano un potenziale economico quasi nullo in sé, in quanto non possiedono particolari risorse naturali che possano essere sfruttate. Ma la sovranità su quelle tre isole e un confine marittimo che rispettasse la partizione oceanica andava oltre il mero nazionalismo, dietro ad esso si nasconde un’importanza geopolitica e strategica cruciale per la comprensione di questa disputa.

Prima di proseguire con la cronaca del conflitto è dunque essenziale riassumere qui le disposizioni risultanti dalle discussioni intorno al nuovo diritto del mare avvenute tra il 1973 e il 1982 nella cornice della terza Conferenza delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare UNCLOS III (dall’acronimo inglese *United Nations Convention on the Law of the Sea*)<sup>152</sup>. L’avevano preceduta altre due Conferenze, rispettivamente nel 1956 e nel 1958, le quali furono in grado di gettare le basi per quell’ambizioso progetto, ma solo con la terza ed ultima conferenza si arrivò a trattare tutti i temi in questione. Il progetto era quello di dare forma ad un nuovo regime internazionale che sostituisse l’ormai sfidata

---

<sup>152</sup> Division for Ocean Affairs and the Law of the Sea – *Oceans and Law of the Sea*, United Nations ([https://www.un.org/Depts/los/convention\\_agreements/convention\\_historical\\_perspective.htm](https://www.un.org/Depts/los/convention_agreements/convention_historical_perspective.htm)).

e obsoleta “dottrina della libertà dei mari”<sup>153</sup>, da creare mediante l’uso dei nuovi strumenti di cooperazione globale forniti dalle organizzazioni internazionali, volto a formare un ordine internazionale più stabile, basato sulla buona volontà tra Stati, e una migliore gestione e protezione delle risorse marine<sup>154</sup>. Proprio mentre il conflitto per i confini marittimi tra Cile e Argentina si infuocava, i due paesi stavano allo stesso tempo negoziando a livello internazionale un nuovo regime che faceva intravedere fin dall’inizio delle discussioni un’espansione della sovranità degli Stati sui mari e gli oceani e dello sfruttamento delle risorse marine e del sottosuolo.

La “Costituzione dei mari” del 1982 (e che entrerà in vigore solo nel 1994) viene infatti a ingrandire l’area di mare su cui ogni paese può esercitare la propria giurisdizione fino alle 24 miglia nautiche, divisa in due porzioni da 12 miglia chiamate acque territoriali (quelle adiacenti alla costa) e zona contigua (dove la giurisdizione dello Stato riguarda immigrazione, inquinamento, tassazione e attività doganali). Oltre le 24 miglia nautiche e per un’estensione di 200 miglia dalla linea di base viene introdotta la Zona Economica Esclusiva ZEE (*EEC - Exclusive Economic Zone*), in cui lo Stato costiero ha diritto esclusivo sull’utilizzo, lo sviluppo, la conservazione e la gestione di tutte le risorse naturali che si trovano nelle sue acque, sul fondale, nel sottosuolo. Inoltre, i paesi costieri che presentano una piattaforma continentale eccedente le 200 miglia possano stabilire un nuovo confine “economico” che arriva fino alle 350 miglia dalla costa, o in alcuni casi anche oltre in base a criteri geologici accertati dalla *International Seabed Authority ISA*, e l’Argentina era uno di questi<sup>155</sup>.

---

<sup>153</sup> Tale dottrina, risalente al XVII, limitava i diritti nazionali a specifiche fasce di mare estese generalmente per tre miglia nautiche, secondo la regola detta dello “sparo del cannone”, ovvero la distanza massima per difendere il proprio territorio. Oltre tale fascia iniziavano le “acque internazionali”, ossia di proprietà di nessuno stato e quindi di libero accesso a ognuno di loro.

<sup>154</sup> Division for Ocean Affairs and the Law of the Sea – *Oceans and Law of the Sea*, United Nations ([https://www.un.org/Depts/los/convention\\_agreements/convention\\_historical\\_perspective.htm](https://www.un.org/Depts/los/convention_agreements/convention_historical_perspective.htm)).

<sup>155</sup> *Ibid.*

È importante anche sottolineare che l'Argentina, già nel 1946, aveva unilateralmente dichiarato di espandere il proprio diritto allo sfruttamento delle risorse dei mari lungo tutta quella che veniva considerata l'estensione marina del proprio territorio, ovvero la piattaforma continentale, proprio come avevano fatto gli Stati Uniti l'anno precedente. Anche il Cile, nel 1947, dichiarò il proprio diritto di sovranità fino alle 200 miglia nautiche<sup>156</sup>. Entrambi avevano inoltre avanzato rivendicazioni territoriali su porzioni dell'Antartide, rispettivamente nel 1942 e nel 1940<sup>157</sup>. La firma del Trattato di Washington, o più comunemente chiamato Trattato Antartico, nel 1959 aveva da un lato riconosciuto tali rivendicazioni, imponendo il mantenimento dello *status quo*, ma dall'altro aveva instaurato un regime di cooperazione internazionale sull'Antartide che non permetteva a nessuno Stato di acquisire diritto di sovranità su quella parte di mondo ora considerata “il continente della scienza” e in cui veniva vietato ogni tipo di azione militare. Uno dei motivi per cui quel trattato nacque, oltre che per fermare lo sfruttamento di un territorio definito “bene dell'umanità”, fu evitare che anch'esso diventasse luogo di scontro tra le due superpotenze della Guerra Fredda e fermare la rivalità proprio tra Argentina, Cile e Gran Bretagna, i cui territori rivendicati si sovrapponevano tra loro<sup>158</sup>.

Quindi, il possesso di quelle disabitate e inospitali isole aveva una grande importanza strategica: se, come si poteva già intravedere dopo le prime due Conferenze, il regime internazionale avesse istituzionalizzato la ZEE fino alle 200 miglia nautiche, allora il Cile avrebbe potuto ingrandire il proprio sfruttamento delle risorse ed estendere la propria sovranità a partire dalle isole, mettendo in pericolo le rivendicazioni di Buenos Aires sull'Antartide e aprendosi uno spiraglio verso quello che gli argentini consideravano “il loro lago

---

<sup>156</sup> TRIGGS G. D. (2008) - *The Antarctic Treaty regime - Law, environment and resources*, Cambridge University Press, UK, p. 59.

<sup>157</sup> *Ibid.* Argentina e Cile sono due dei sette paesi che storicamente hanno rivendicato porzioni dell'Antartide tra il 1908 ed il 1942. Gli altri sono Gran Bretagna, Norvegia, Francia, Australia e Nuova Zelanda.

<sup>158</sup> *Ivi*, p. 60-61.

privato”<sup>159</sup>, cioè l’Atlantico. Il principio bi-oceanico sarebbe così decaduto.

### **2.1.3 Il lodo arbitrale e la vigilia della guerra.**

Come si è già anticipato, all’inizio degli anni Settanta avvenne una necessaria svolta per la risoluzione del conflitto: nel 1971 il presidente *de facto* Lanusse e il presidente cileno Allende firmarono un accordo per sottoporre la disputa ad una procedura arbitrale, con l’auspicio di dirimere la controversia attraverso gli strumenti del diritto internazionale. Ma tale decisione avvenne dopo un complesso negoziato di compromesso: come già visto, la clausola presente nell’accordo del 1902 prevedeva che in caso di arbitrato questo avrebbe dovuto essere condotto dalla Corona Britannica, ma Buenos Aires temeva che le tensioni con il Regno Unito per le isole *Malvinas* potessero influenzarne il risultato. Le due parti concordarono quindi affinché Londra delegasse il processo ad un tribunale creato ad hoc e formato da giudici della Corte Internazionale di Giustizia, il cui lodo però doveva passare per l’accettazione o il rifiuto da parte della Regina d’Inghilterra, senza che essa potesse apportare alcuna modifica al testo<sup>160</sup>.

La Corte, dopo aver esaminato attentamente le deposizioni scritte e orali delle argomentazioni delle due parti, nel febbraio 1977 inviò il lodo alla Regina Elisabetta II che in maggio rese pubblica la propria accettazione. La sentenza diventava così finale, inappellabile e obbligatoria secondo il diritto internazionale e le due repubbliche avrebbero avuto nove mesi di tempo per darle esecuzione. Essa sanciva che il passaggio del confine tra i due paesi era da ritenersi a nord delle isole e in direzione Est seguendo l’andamento del Canale (linea rossa nell’immagine 2), quindi l’appartenenza delle tre isole spettava al Cile,

---

<sup>159</sup> VECCHIONI D. (1995), op. cit., p. 535.

<sup>160</sup> BARBOZA J. (2014), op. cit., p 162-163. Il tribunale arbitrale era formato da: Hardy Cross Dillard (Stati Uniti), Gerald Fitzmaurice (Regno Unito) presidente della Corte, André Gros (Francia), Charles D. Onyeama (Nigeria) e Sture Petren (Svezia).

come precedentemente stabilito dal Trattato del 1881<sup>161</sup>. Infatti, sebbene Buenos Aires avesse condotto moderni studi idrogeologici per dimostrare la sensatezza della sua richiesta, ciò che interessava ai giudici erano le intenzioni di coloro che scrissero il Trattato del 1881: ai loro occhi la mancanza di dettagli riguardanti il Canale stava a significare che il suo corso fosse quello più evidente ed immediato, cioè che proseguisse la sua corsa verso l'Atlantico in direzione Est<sup>162</sup>.

La decisione della Corte Internazionale fu una sorpresa per gli argentini, che nonostante le lacune legali della loro rivendicazione credevano che il lodo gli avrebbe riconosciuto almeno una delle tre isole. Secondo gli ultranazionalisti del *Proceso*, che ricordiamo governavano il paese da poco più di un anno in seguito a un *golpe*, la sentenza calpestava i diritti vitali e irrinunciabili della nazione e non erano disposti ad assecondare tale risoluzione. Il mito dell'Argentina come nazione marittima, regina dell'Atlantico meridionale, era stato enfatizzato da militari, geopolitici e strateghi durante più di un secolo ed era ormai visto come un tratto dell'identità nazionale argentina. Quindi ogni tentativo di portarle via il monopolio di quella porzione di oceano era percepito come una minaccia alla sicurezza nazionale<sup>163</sup>.

Pinochet accettò subito la sentenza, convinto della natura indiscussa delle rivendicazioni cilene, mentre Videla procrastinò fino al gennaio 1978 (alla scadenza dei nove mesi), quando comunicò alla giunta di Santiago che le disposizioni del lodo arbitrale venivano considerate nulle, annettendo varie argomentazioni che avrebbero dimostrato gli errori che viziavano la sentenza<sup>164</sup>. Pinochet dal canto suo dichiarò inaccettabile quella comunicazione di nullità e smentì tutte le argomentazioni della controparte. È vero che il diritto internazionale definisce la risoluzione obbligatoria ed inappellabile e che si basa sul principio di *pacta sunt servanda*, ma allo stesso tempo non possiede gli

---

<sup>161</sup> VECCHIONI D. (1995), op. cit., p. 540

<sup>162</sup> VILLAR GERTNER A. (2014) - "*The Beagle Channel frontier dispute between Argentina and Chile: Converging domestic and international conflicts*", International Relations, Vol. 28, No. 2, Cambridge University, p. 212.

<sup>163</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. cit., p. 108.

<sup>164</sup> GARRETT J. L. (1985), op. cit., p. 90.

strumenti coercitivi per darle esecuzione, può solamente affidarsi all'onore delle nazioni implicate<sup>165</sup>. Quello fu dunque il momento di rottura che determinò un'escalation nella tensione e nella militarizzazione del conflitto.

Durante buona parte del 1977 e per tutto il 1978 diplomatici dei due paesi proseguirono con le negoziazioni bilaterali per tentare di trovare una soluzione anche dopo la sentenza arbitrale. Da una parte, i cileni si rendevano disponibili a trattare sulla ridefinizione dei confini marittimi, ma non sull'appartenenza delle isole, sperando che in questo modo avrebbero potuto convincere gli argentini ad accettare finalmente un accordo. La paura era quella che le relazioni tra i due paesi potessero spezzarsi definitivamente, come stava succedendo sul fronte nord con la Bolivia a causa di un'altra disputa territoriale, e quindi di ritrovarsi nemici su due fronti che avrebbero potuto potenzialmente anche allearsi tra loro<sup>166</sup>. Dall'altra parte, l'intransigenza e la determinazione degli argentini faceva credere loro che avrebbero potuto far cedere i cileni, tanto che in uno degli incontri proposero l'amministrazione congiunta delle tre isole. Inoltre, iniziavano ad emergere all'interno delle Forze Armate opinioni indicanti il bisogno di sostituire la guerra antisovversiva con una nuova *causa nacional*, che avrebbe unito e rafforzato "l'organismo nazione" sotto la leadership militare<sup>167</sup>.

Ma questi non erano decisamente i giusti presupposti per arrivare ad un compromesso e ogni negoziazione terminava con un fallimento che finiva per incrementare ulteriormente la conflittualità. A conferma di ciò, la presenza militare nell'area si faceva sempre più intensa, in particolare sul lato argentino, attraverso il posizionamento di boe nelle acque del Beagle o l'invasione volontaria dello spazio marittimo e aereo cileno. Spesso queste azioni erano prese in autonomia dalla Marina, una chiara pressione che l'Ammiraglio Massera insieme al Comandante Suárez Mason, tra i più agguerriti dei "falchi", volevano

---

<sup>165</sup> VECCHIONI D. (1995), op. cit., p.540.

<sup>166</sup> *Ivi*, p. 92.

<sup>167</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. Cit., p. 109. Come espresso in precedenza, l'azione repressiva aveva cominciato a perdere parte del suo vigore verso la fine del 1977.

esercitare non solo sul Cile ma anche sui colleghi che sostenevano le negoziazioni, come Videla e Agosti<sup>168</sup>.

Nel febbraio 1978, poco dopo il rifiuto del lodo arbitrale, la giunta militare invitò a una delle sue riunioni il Ministro degli Affari Esteri e i segretari delle Forze Armate con il fine di redigere la strategia (*Directiva Estrategia Nacional*) che da quel momento in poi sarebbe stata seguita per la risoluzione, pacifica o no, della disputa. Fondamentalmente, lo scopo era quello di prevenire la presenza cilena sull'Atlantico e sul settore argentino dell'Antartide, delineando un confine che mantenesse quella divisione a tutti i costi. Si parlò quindi anche della possibilità di un conflitto armato, nel caso in cui le negoziazioni già fissate e le eventuali sanzioni economiche non portassero all'auspicabile risoluzione<sup>169</sup>. Anche le "colombe" delle Forze Armate iniziarono a considerare la possibilità di raggiungere i propri obiettivi usando la forza quando l'ennesimo fallimento dei negoziati verso la fine di quell'anno indussero il Cile a invocare l'intervento della CIG: non erano disposti a sottoporre nuovamente il contenzioso a una tribuna internazionale; semmai alla mediazione di un terzo, soggetto all'osservanza del principio bi-oceanico<sup>170</sup>.

Le idee dei settori più radicali delle Forze Armate argentine presero il sopravvento sul terreno militare, ma in buona parte anche su quello civile, vista la campagna mediatica che era ormai in atto da mesi e che presentava le isole come una questione vitale per la sicurezza nazionale e il prestigio del paese. Così, ad inizio dicembre 1978 l'Argentina elaborò una dichiarazione di guerra che prevedeva la conquista con la forza dell'isola Nueva e le isole di *Cabo Hornos* (*Operación Soberanía*), prevista per il 21 dicembre. Pinochet non esitò nel dichiarare che il Cile era pronto a lottare per difendere il paese e quel territorio che gli spettava di diritto. Gli Stati Uniti di Carter, che già

---

<sup>168</sup> ALLES S. M. (2011) - "De la Crisis del Beagle al Acta de Montevideo de 1979. El establecimiento de la Mediación en un «juego en dos niveles», Estudios Internacionales 169, Universidad de Chile, pp. 79-117, p. 95.

<sup>169</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. cit., p. 113. Le sanzioni economiche prevedevano la sospensione dell'export di beni che contribuivano all'aumento del potere militare cileno e contrastare l'assistenza finanziaria all'industria militare.

<sup>170</sup> BARBOZA J. (2014), op. cit., p. 172.

non vedevano di buon occhio il paese platense, dimostrarono preoccupazione per quella situazione e misero in guardia i vertici militari sul fatto che la loro *casus belli* non giustificava l'aggressione armata e che una azione militare argentina sarebbe stata trattata come aggressione e violazione del diritto internazionale<sup>171</sup>. Anche il Vaticano aveva dimostrato apprensione per quel conflitto e proprio per questo Videla, ormai non più parte della *Junta* (e quindi dotato di un potere limitato), sostenuto dal nuovo *Canciller* Carlos Pastor, intraprese una sua azione diplomatica recandosi dal nunzio apostolico Pio Laghi e chiedendogli di coinvolgere direttamente Papa Giovanni Paolo II nel caso, lasciando all'oscuro i membri della "nuova" *Junta*, Viola, Lambruschini e Graffigna (Esercito, Marina e Aeronautica rispettivamente)<sup>172</sup>. Per il capo dei moderati quello era l'ultimo tentativo per fare un passo indietro e fermare l'escalation.

Il giorno prima della fatidica offensiva, posticipata causa maltempo, mentre le truppe erano in preparazione i vertici militari di Argentina e Cile ricevettero la comunicazione che il Papa avrebbe inviato un suo rappresentante, il Cardinale Antonio Samoré a Buenos Aires nel giro di pochi giorni, azione interpretata come un passo preliminare verso la mediazione papale del conflitto<sup>173</sup>. Entrambe le parti accettarono l'intervento del Vaticano a sole poche ore dal presunto inizio del conflitto armato, e la guerra fu così scongiurata.

#### **2.1.4 L'intervento del Vaticano e il ritorno alla democrazia.**

Il comunicato di Papa Giovanni Paolo II arrivò carico di tutta la sua autorità morale. Questo cambiava le circostanze, soprattutto per il governo argentino. L'aver basato il *Proceso* sui valori cristiani, sulla strettissima relazione con ecclesiastici di ogni ordine e grado, dopo

---

<sup>171</sup> VILLAR A. (2014) - "*El desconocido papel de Estados Unidos en la crisis del Canal del Beagle*", Estudios Internacionales, Vol. 178, Instituto de Estudios Internacionales Universidad de Chile, pp. 35-64, p. 42.

<sup>172</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. cit., p. 118.

<sup>173</sup> BRICEÑO MONZÓN C. A. (2014) - "*La frontera Chilena-Argentina: La Controversia por el Canal del Beagle*", Revista Tiempo y Espacio, No. 62, pp. 221-261, p. 225.

aver enfatizzato i legami con le potenze cattoliche dell'Occidente, un gesto di quel tipo da parte della massima autorità della Chiesa Cattolica non poteva essere ignorato e neppure rifiutato<sup>174</sup>. Una risposta negativa alla proposta papale avrebbe significato gravi ripercussioni per il governo militare, certamente più gravi che fermare un'offensiva militare, anche se essa era già in moto. Su questo erano d'accordo anche le figure più radicali delle Forze Armate. Inoltre, la proposta papale poteva fungere da escamotage per arretrare da una guerra, che sarebbe stata indubbiamente costosa e non priva di vittime, senza perdere la faccia, visto che le Forze Armate cilene erano pronte a rispondere con la forza e vista la quasi uguaglianza di capacità militari dei due stati<sup>175</sup>. Se a ciò aggiungiamo anche le "minacce" ricevute dagli USA dell'amministrazione democratica, che già metteva il dito nella piaga nell'ambito della repressione, la scelta più razionale e pragmatica per evitare l'isolamento e le sanzioni internazionali era quella di fare un ultimo tentativo con la mediazione<sup>176</sup>.

Il Cardinale Samoré atterrò a Buenos Aires il 26 dicembre e viaggiò nelle successive settimane tra Argentina e Cile con il fine di raccogliere informazioni e capire posizioni e richieste delle parti. L'8 gennaio 1979 i Ministri degli Esteri Carlos Pastor per l'Argentina e Hernán Cubillos per il Cile, insieme al Cardinale, firmavano l'Atto di Montevideo, documento nel quale si definiva la cornice per la mediazione papale ma soprattutto per il quale le parti si impegnavano a non ricorrere all'uso della forza o a qualsiasi misura che potesse turbare l'armonia tra i due paesi, ritornando quindi allo *status quo* dell'inizio del 1977, prima del lodo arbitrare<sup>177</sup>. Dopo questo incontro il Papa accettò formalmente di mediare la disputa e il processo vero e proprio ebbe inizio nel maggio di quell'anno.

---

<sup>174</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. cit., p. 119.

<sup>175</sup> ALLES S. M. (2011), op. cit., p. 79.

<sup>176</sup> VILLAR A. (2014), op. cit., p. 52.

<sup>177</sup> BUSTAMANATE F. (2010) - "Un enfoque idealista de las relaciones internacionales en el conflicto del Beagle entre Chile y Argentina. La mediación de la Santa Sede, 1979-1984", Revista Cultura y Religión, Vol. 4, No. 2, pp. 57 -71, p. 60.

Ci vollero venti mesi di intensi e segreti negoziati prima che il Papa formulasse la sua proposta di risoluzione del conflitto, che infatti arrivò nel dicembre 1980 e alla quale i due governi avrebbero dovuto dare risposta entro un mese. Questa riconosceva il possesso del gruppo PNL al Cile, così come già decretato dal Trattato del 1881 e dal lodo arbitrato, ma restringeva il confine marittimo del Cile da 200 a 12 miglia nautiche a Est dell'isola Nueva, l'isola più orientale; da lì, la linea di confine sarebbe scesa verso Sud fino alle isole di *Cabo Hornos*, sempre appartenenti al Cile. Nell'area compresa tra le 12 e le 200 miglia nautiche si sarebbe istituita una "zona di risorse comuni" sulla quale i due paesi avrebbero esercitato una sovranità condivisa<sup>178</sup>.

A gennaio del 1981 Pinochet dichiarò pubblicamente che, pur non essendo completamente soddisfacente, il Cile avrebbe accettato la proposta del Papa. La *Junta* argentina non manifestò il suo consenso entro la scadenza prestabilita, anzi, procrastinò ancora per mesi prima di comunicare il suo rifiuto e proporre le sue modifiche. In particolare, la zona di risorse comuni veniva considerata una fonte di frizioni e una possibilità per i cileni di oltrepassare la partizione bi-oceanica, una concessione che gli argentini non erano disposti a fare<sup>179</sup>. Ancora una volta l'intransigenza dei militari e la loro frammentazione interna rischiavano di mettere a repentaglio l'intero negoziato. Ma d'altronde sapevano anche che il fallimento della mediazione papale avrebbe significato un nuovo arbitrato da parte della CIG, nonché esacerbato i rapporti con la Santa Sede<sup>180</sup>. L'ipotesi di una guerra si affievoliva sempre di più all'aumentare dell'instabilità interna, della crisi economica, della decrescita del consenso popolare. Quindi, continuarono con una linea dura cercando però di lasciare qualche spiraglio di apertura, incentivato dalle personalità più moderate delle Forze Armate. E poi, l'anno dopo, i "falchi" dell'Esercito preferirono

---

<sup>178</sup> BARBOZA J. (2014), op. cit., p. 176.

<sup>179</sup> GARRETT J. L. (1985), op. cit., p. 99.

<sup>180</sup> BERNARD P. E. (1995), "The Catholic Church as a Mediator: a struggle of ability and acceptability", PhD dissertation, Carleton University, Canada, pp. 20-36, p. 22.

concentrare le loro energie in un altro progetto, più avventato ma simbolicamente più importante, la Guerra delle Malvinas.

Durante buona parte del 1982 le negoziazioni si fermarono, proprio a causa del conflitto che interessava l'Argentina e della sempre maggiore instabilità della *Junta*. Dopo la sconfitta contro la Gran Bretagna e la destituzione dell'ultranzionalista Galtieri, fu nominato presidente il Generale Bignone che non ebbe altra scelta se non quella di accompagnare il paese verso la democrazia. Le Forze Armate non vantavano più l'appoggio del popolo e il paese si ritrovava nel mezzo dell'isolamento internazionale e non poteva più permettersi di fare leva sul suo prestigio e il suo potenziale offensivo. Questo doveva tradursi necessariamente in un atteggiamento più morbido e disponibile, per cercare di non peggiorare ulteriormente la propria situazione.

I negoziati quindi ripartirono alla fine del 1982 e fecero qualche passo avanti, ma la svolta finale avvenne quando alle prime elezioni democratiche nell'ottobre 1983 fu eletto il radicale Raúl Alfonsín. Egli dichiarò di voler mettere finalmente un punto su questa lunghissima disputa e di essere propenso ad accettare la proposta papale, per concentrarsi sulla crisi economica interna (crisi economica che colpiva anche il Cile) e sul rafforzamento delle istituzioni democratiche<sup>181</sup>. E così fece: a gennaio 1984 diplomatici di Cile, Argentina e Vaticano annunciarono che le parti avevano finalmente trovato un accordo, quello proposto dal Papa nel 1980, ma che si sarebbero presi ancora un po' di tempo per discuterne i dettagli; nel caso argentino, avere la certezza che il principio bi-oceanico fosse rispettato. Va ricordato che sebbene la democrazia avesse vinto in Argentina, le sue istituzioni erano ancora debilitate. Un accordo che fallisse nel riconoscere quel principio avrebbe dato ai militari una nuova causa per farsi forti davanti all'opinione pubblica, avrebbe fornito all'opposizione una scusa per screditare il nuovo leader, gli sarebbe costato l'approvazione dell'accordo al Congresso e anche parte del supporto pubblico<sup>182</sup>.

---

<sup>181</sup> BRICEÑO MONZÓN C. A. (2014), op. cit., p. 234.

<sup>182</sup> VECCHIONI D. (1995), op. cit., p. 542

Alfonsín decise quindi di avere la conferma dell'appoggio popolare, anche per farsi scudo dagli oppositori, e indisse un referendum consultivo non vincolante nel novembre dello stesso anno, dopo aver reso noti i nuovi dettagli della risoluzione attraverso ogni mezzo di comunicazione. Più del 70% dei votanti approvava il Trattato e, dunque, non rimaneva altro che la ratifica. Militari, nazionalisti e peronisti (quest'ultimi particolarmente agguerriti nello screditare il nuovo presidente perché spinti dal desiderio di tornare ad essere il partito di maggioranza) continuarono ad attaccare l'accordo come una violazione della sovranità argentina, ma nonostante questo, il testo venne approvato con ampia maggioranza alla Camera dei deputati e per un solo voto al Senato. Finalmente, il 2 maggio 1985 i Ministri degli Esteri di Cile e Argentina firmarono al Vaticano il "Trattato di Pace e Amicizia"<sup>183</sup>.

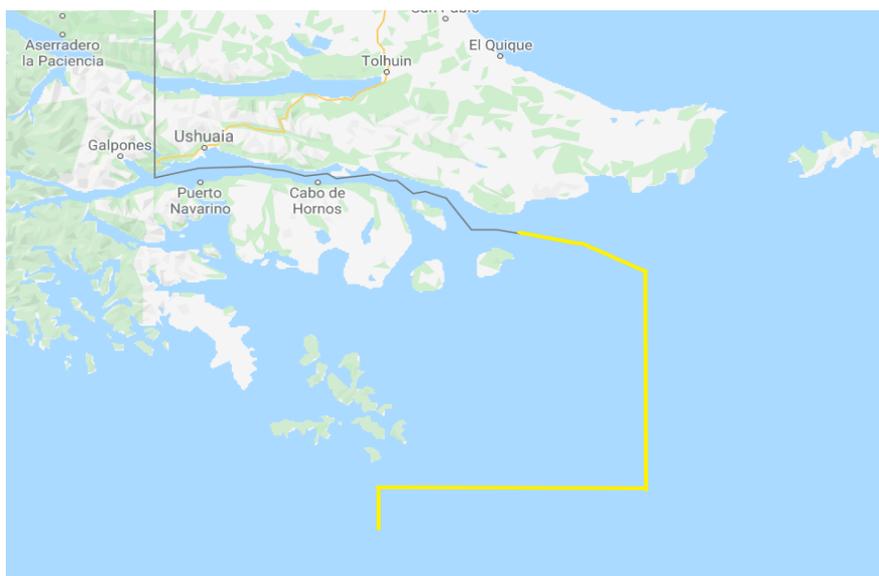
La nuova versione decretava una volta per tutte la sovranità delle tre isole al Cile e sul mare contiguo ad esse fino alle 12 miglia nautiche. L'idea della sovranità nella porzione di mare tra le 12 e le 200 miglia fu scartata, come richiesto dagli argentini, quindi oltre il confine delle 12 miglia avevano inizio le acque territoriali argentine. Il confine poi proseguiva verso Sud-Ovest, lungo un asse che rispettasse la partizione bi-oceanica, lasciando al Cile tutte le isole ad Ovest di quella linea e all'Argentina tutte quelle a Est. In questo modo, l'Argentina poteva mantenere la sua supremazia sull'Atlantico meridionale e le rispettive rivendicazioni delle due nazioni sull'Antartide non potevano essere pregiudicate<sup>184</sup>. Vennero istituite due Commissioni Binazionali, una volta a supervisionare l'esecuzione del Trattato e l'altra volta ad incentivare lo sviluppo e la cooperazione tra i due paesi. Ultimo ma non ultimo, le parti confermarono il loro impegno ad astenersi da ogni forma di minaccia o uso della forza che potesse disturbare la pace nelle loro relazioni bilaterali<sup>185</sup>.

---

<sup>183</sup> GARRETT J. L. (1985), op. cit., p. 99-100

<sup>184</sup> *Ivi*, p. 102.

<sup>185</sup> BRICEÑO MONZÓN C. A. (2014), op. cit., p. 235.



**Immagine 3:** In giallo il confine decretato dal Trattato di Pace e Amicizia del 1985.  
Fonte: Google Maps, 2020<sup>186</sup>.

In poche parole, il Cile ottenne il riconoscimento dall'Argentina della sovranità sul gruppo PNL, mentre rinunciò a molti dei benefici che il possesso delle isole gli avrebbe conferito secondo il nuovo regime internazionale per rispettare la richiesta argentina del *bioceanismo*. Il conflitto del Canale di Beagle era finalmente finito.

---

<sup>186</sup> Applicazione Google Maps, immagine catturata il 31 luglio 2020.

## **2.2 LA GUERRA DELLE FALKLAND/MALVINAS.**

A partire dal 1833, l'arcipelago delle Falkland/Malvinas è stato teatro di una contesa territoriale tra l'Argentina e il Regno Unito che si è trasformata in un conflitto armato, a distanza di quasi 150 anni, nel 1982. Questa disputa e quella del Beagle sono intimamente legate dalla visione geopolitica e strategica dei militari del *Proceso* e dal loro sentimento irredentista e, anzi, diventano in un certo senso una conseguenza dell'altra. Si ripercorreranno quindi tutti gli eventi, le negoziazioni, i limiti e gli interessi dei contendenti che hanno portato gli argentini alla drammatica decisione di invadere le isole, nonché il cambio di atteggiamento dei negoziatori nel corso degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta del Novecento, sempre più impazienti e intransigenti, in particolare sotto il regime militare. Risulterà importante in questo contesto il processo di decolonizzazione promosso dalle Nazioni Unite e i concetti di autodeterminazione e integrità territoriale.

### **2.2.1 L'origine della contesa territoriale: due versioni della stessa storia.**

L'arcipelago delle *Falklands* - per il mondo anglofono – o *Malvinas* – per il mondo ispanico - si trova nell'Atlantico meridionale a circa 400 chilometri dalle coste della Patagonia, più o meno all'altezza dello Stretto di Magellano, ed è formato da due isole principali (Falkland Est e Falkland Ovest) e da più di settecento piccole isole che le circondano. La Georgia del Sud, le isole Sandwich australi e le Orcadi meridionali, isolate in mezzo al freddo Atlantico del sud, sono state direttamente dipendenti dalle Falkland fino al 1985 quando sono diventate territorio d'oltremare britannico indipendente<sup>187</sup>.

---

<sup>187</sup> FREEDMAN L. (2005) - The Official History of the Falklands Campaign - Volume I: The Origins of the Falklands War, Routledge-Taylor and Francis Group, UK, p. 3.



**Immagine 4:** L'Argentina, le Isole Falkland, South Georgia e le Isole Sandwich Australi. Fonte: Google Maps, 2020<sup>188</sup>.



**Immagine 5:** Falkland Est e Falkland Ovest. Fonte: Google Maps, 2020<sup>189</sup>.

Proprio come visto per la disputa sui confini marittimi con il Cile, anche la contesa tra Argentina e Gran Bretagna per le isole Falkland ha una storia pluricentenaria, che in questo caso inizia ben prima della formazione della Repubblica Argentina. Già nel Settecento vari Stati avevano avanzato rivendicazioni su quelle terre senza che emergesse un consenso sulla loro reale sovranità: spagnoli, britannici, olandesi e francesi tentarono di instaurarsi nelle isole, a volte scacciando gli altri contendenti con la forza. Tuttavia, dal 1774 al 1810 gli spagnoli, attraverso il Vicereame di Buenos Aires, furono gli amministratori esclusivi delle isole, pur mancando di un riconoscimento ufficiale da parte dei britannici, che però lasciarono volontariamente il loro

<sup>188</sup> Applicazione Google Maps, immagine catturata il 31 luglio 2020.

<sup>189</sup> Applicazione Google Maps, immagine catturata il 31 luglio 2020.

insediamento poco dopo l'arrivo degli spagnoli<sup>190</sup>. Quando cominciarono le guerre di indipendenza nel continente latino-americano, i colonizzatori iberici ritirarono i propri amministratori dalle isole che rimasero pressoché disabitate per i successivi dieci anni, finché l'ormai indipendente Argentina le rivendicò in eredità secondo il principio di *uti possidetis* e ci costruì un piccolo insediamento controllato da un governatore non salariato e autonomo. Nessuna obiezione fu presentata a livello internazionale e la stessa Gran Bretagna non fece alcuna menzione sulla sovranità delle isole quando riconobbe, per prima, la Repubblica Argentina nel 1825 e firmò con essa un Trattato di amicizia e commercio<sup>191</sup>. A pochi anni di distanza però, nel 1833, i britannici piantarono la propria bandiera al posto di quella argentina sull'isola orientale, forti del fatto che la sovranità di quei territori spettasse loro, visto che non riconobbero mai formalmente quella spagnola e visto che gli argentini non furono in grado di insediarsi stabilmente sulle isole dopo che gli spagnoli le avevano abbandonate, rendendole *terra nullius*<sup>192</sup>.

Le radici storiche di questa disputa sono essenziali per comprendere il suo evolversi nei successivi 150 anni. Tuttavia, la storia in questo caso è tutt'altro che chiara e oggettiva: entrambi i contendenti concordano sulla sua importanza ma non concordano sulla precisa natura e interpretazione del passato delle isole. L'esistenza di due diverse e rivali versioni della storia delle Malvinas rimane una delle fonti principali della controversia anglo-argentina, a causa della sicurezza con cui i contendenti dichiarano la veridicità e la correttezza della loro visione storica, e di conseguenza anche legale<sup>193</sup>. Da una parte, i britannici non avevano mai riconosciuto esplicitamente la sovranità spagnola prima, e argentina poi, e insistevano sul fatto che l'Argentina non fosse riuscita a stabilire un insediamento e una gestione delle isole e della sua popolazione che si potessero davvero definire tali,

---

<sup>190</sup> FREEDMAN L. (2005), op. cit., p. 5.

<sup>191</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. cit., p. 152.

<sup>192</sup> FREEDMAN L. (2005), op. cit., p. 7.

<sup>193</sup> DANCHEV A. (1992) - *International Perspectives on the Falklands Conflict - A Matter of Life and Death*, St. Martin's Press, USA, p. 19.

sbarcando quindi nel 1833 in un territorio che era *de facto* incontrollato<sup>194</sup>; secondo la loro visione storica inoltre i britannici furono i primi a sbarcare sulle isole e quindi investiti dal diritto di scoperta. L'Argentina dal canto suo sottolineava la prossimità geografica come punto a suo favore, ma soprattutto richiamava il principio di *uti possidetis*: quelle isole furono governate pacificamente e continuamente dagli spagnoli per quasi quarant'anni, nonché dagli stessi argentini per più di dieci anni prima di essere scacciati con la forza dai conquistatori, dunque le Malvinas facevano legittimamente parte dell'eredità e del territorio argentino<sup>195</sup>, tanto da considerarlo incompleto senza quelle isole.

La repubblica platense non accettò mai la rivendicazione del titolo da parte del Regno Unito, ma all'epoca dei fatti non aveva gli strumenti e le risorse necessarie per contrastare la potenza mondiale, considerando che era anche la sua principale partner commerciale e fonte di capitali. Questo non la fermò però dal dimostrare il proprio dissenso e avanzare proteste durante l'Ottocento, anche se in maniera intermittente. Nel 1910, in seguito a una nuova protesta argentina, il *Foreign Office* condusse uno studio sulla natura e lo sviluppo della disputa che mise in luce alcune debolezze della posizione britannica: non c'erano abbastanza "fatti" che confermassero la scoperta delle isole da parte dei sudditi di Sua Maestà (che veniva fatta risalire alla fine del Seicento), la durata della loro occupazione prima del 1833 e la validità della targa lasciata prima di abbandonare autonomamente l'isola nel 1774; mentre le testimonianze dell'occupazione argentina dell'arcipelago tra gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento dimostrerebbero che il Regno Unito prese effettivamente il controllo con la forza di un legittimo possesso argentino<sup>196</sup>. Ciò nonostante, il documento rimase segreto per molti anni e la posizione britannica rimase quella della non-negoziabilità della sovranità. Questa linea dura si rafforzò

---

<sup>194</sup> I britannici insistevano sul fatto che il Governatore argentino che venne appunto alle Malvinas era scarsamente legato a Buenos Aires, non raccoglieva le tasse dalla popolazione e non era salariato.

<sup>195</sup> FREEDMAN L. (2005), op. cit., p. 9.

<sup>196</sup> DANCHEV A. (1992), op. cit., p. 26.

ulteriormente a partire dal 1933, poiché alla luce del suo primo centenario, la continua e duratura natura dell'occupazione del Regno Unito rendeva in buona misura obsolete e inappropriate le argomentazioni riguardo la scoperta delle isole e i trascorsi pre-1833, dando un nuovo termine legale a quell'occupazione: usucapione<sup>197</sup>. C'è da aggiungere che, tra il 1925 e il 1938, l'Argentina avanzò pretese territoriali anche nei confronti delle isole Orkney australi, dell'isola di South Georgia e dell'arcipelago delle isole Sandwich australi, che nel frattempo erano diventate *dependencies* delle Falklands, quindi facenti riferimento sempre alla corona britannica. La disputa, che si era svolta in maniera piuttosto scostante attraverso lo scambio di note diplomatiche per più di un secolo, vide la propria internazionalizzazione dopo la Seconda Guerra Mondiale, in particolar modo in concomitanza con la fondazione delle Nazioni Unite e l'inizio del lavoro della Commissione Speciale per la Decolonizzazione durante gli anni Sessanta.

### **2.2.2. L'ONU e l'internazionalizzazione della disputa.**

Sin dal *golpe* del 1930 il governo argentino aveva dato il via ad un'opera di indottrinamento dell'opinione pubblica, attraverso la pubblicazione di mappe e testi scolastici, che promuoveva esplicitamente i diritti della nazione sulle Malvinas. L'ascesa di Perón al potere segnò il culmine di quell'opera, tanto che durante la sua presidenza venne istituita la giornata nazionale delle Malvinas e non mancarono mai le allusioni a quei "territori occupati" nei suoi discorsi pubblici<sup>198</sup>. Ciò nonostante, oltre la retorica nazionalista le relazioni economiche anglo-argentine rimanevano di cruciale importanza per il paese platense, che godeva dei privilegi commerciali riservati ai paesi

---

<sup>197</sup> *Ibid.* Per usucapione si intende l'acquisizione e il possesso indisturbato e ininterrotto di un territorio precedentemente sotto la sovranità o l'occupazione di un altro Stato, cioè che non era *terra nullius*.

<sup>198</sup> GONZÁLEZ M. A. (2013) - *The Genesis of the Falklands (Malvinas) Conflict - Argentina, Britain and the Failed Negotiations of the 1960s*, Palgrave MacMillan, UK, p. 25.

del Commonwealth. Nell'immediato dopoguerra non era quindi nelle previsioni del governo argentino un'azione militare o comunque un atteggiamento troppo pretenzioso nei confronti del partner commerciale, visto che gli Alleati in Europa necessitavano ancora più di prima delle merci argentine<sup>199</sup>. D'altronde, ogni volta che l'Argentina aveva provato a far sentire la propria voce e ad avanzare richieste fu ignorata e ogni accenno di dialogo fu stroncato<sup>200</sup>. Questa sorta di equilibrio cambiò quando cominciò il processo di decolonizzazione promosso dalle Nazioni Unite.

L'ONU svolse infatti un ruolo fondamentale nel processo di decolonizzazione, il quale ebbe una particolare influenza sull'atteggiamento e le strategie messe in campo dai due contendenti. Anche se in un primo periodo fu marginale, quel tema divenne una necessità incombente durante le sedute dell'Assemblea Generale man mano che Stati ex-coloniali di recente indipendenza cominciarono ad unirsi all'Organizzazione. In questo contesto, alla fine del 1960 venne approvata la Risoluzione 1514 che dava vita alla "Dichiarazione sulla decolonizzazione", la quale si proponeva di porre fine al colonialismo rapidamente e senza condizioni. Con il fine di dare esecuzione alla Dichiarazione venne istituita la Commissione per la Decolonizzazione, comunemente chiamata anche "C-24", perché appunto formata da ventiquattro membri<sup>201</sup>.

Già nel 1946 le isole erano state inserite nella lista dell'ONU dei *non-self-governing territories*, ovvero quei territori carenti di un governo proprio e quindi affidati all'amministrazione di un potere esterno (in questo caso quello britannico) che doveva però "incentivare lo sviluppo di un governo autonomo, tenendo in considerazione le aspirazioni politiche della popolazione e assisterla nel progressivo sviluppo delle sue istituzioni"<sup>202</sup>. Ma gli abitanti delle Falklands erano quasi totalmente di origine britannica, appagati dal loro stile di vita e

---

<sup>199</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>200</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. Cit., p. 152.

<sup>201</sup> The United Nations – *Special Committee on Decolonization*, United Nations. (<https://www.un.org/dppa/decolonization/en/c24/about>).

<sup>202</sup> *Ivi*, p. 29.

dall'amministrazione di Sua Maestà e non avevano mai manifestato la volontà di un cambio nel proprio status<sup>203</sup>. Questo era indubbiamente un punto a favore della Gran Bretagna, la quale avrebbe potuto insistere sul diritto degli isolani di autodeterminarsi e al contempo legittimare l'occupazione del 1833. Il principio di autodeterminazione era infatti uno dei principi chiave della Dichiarazione del 1960 e prevedeva che il popolo sottoposto a dominazione straniera potesse determinare il proprio futuro ottenendo l'indipendenza, integrandosi o associandosi a uno Stato già esistente, o comunque scegliendo in maniera autonoma il proprio regime politico<sup>204</sup>. Il C-24 imponeva però limiti e regole e non vedeva di buon occhio l'isola del nord, essendo stata uno dei più grandi imperi coloniali e avendo numerose "questioni irrisolte"; inoltre il suddetto principio, guardando meglio, non sembrava di immediata applicazione nel caso specifico delle Falkland se si considera che la popolazione si aggirava intorno alle duemila anime, non si trattava di una popolazione autoctona e viveva in un territorio soggetto a rivendicazioni di uno Stato terzo<sup>205</sup>.

Furono proprio il riconoscimento dell'internazionalizzazione del processo di decolonizzazione che spinse i *policymakers* argentini a prendere in mano la situazione e a tentare di gestirla a proprio favore: iniziavano a vedere come lo *status quo* perpetrato fin dal 1833 cominciava a vacillare, ma dovevano cercare che questo cambio fosse funzionale alla loro annosa rivendicazione sull'arcipelago. Iniziarono così, da un lato, a dare risonanza alla propria causa contro il supposto colonialismo britannico all'interno dei fori internazionali come l'ONU (ma anche l'OSA), dove speravano di trovare il supporto politico della crescente platea del Terzo Mondo e dei paesi del NAM (*Non-Aligned Movement*)<sup>206</sup>; dall'altro, per evitare che il processo di democratizzazione fornito dall'Organizzazione gli si ritorcesse contro riconoscendo il principio di autodeterminazione ai *Falklanders* (e

---

<sup>203</sup> FREEDMAN L. (2005), op. cit., p. 17.

<sup>204</sup> The United Nations – *Non-Self-Governing Territories*, United Nations. (<https://www.un.org/dppa/decolonization/en/nsqt>).

<sup>205</sup> GONZÁLEZ M. A. (2013), op. cit., p. 55.

<sup>206</sup> *Ivi*, p. 51.

quindi rendendo vano ogni sforzo di dimostrare le proprie ragioni), parallelamente alle loro rivendicazioni puntualizzavano:

Le isole Malvinas si trovano in una situazione diversa rispetto a quella dei classici casi coloniali. *De facto e de jure*, appartenevano alla Repubblica Argentina nel 1833 e furono governate da autorità argentine e occupate da abitanti argentini. Questi furono cacciati con la forza e rimpiazzati da un'amministrazione coloniale e da una popolazione di origine britannica. La popolazione è quindi una popolazione temporanea che non può essere utilizzata dal potere coloniale con il fine di applicare il principio di autodeterminazione.<sup>207</sup>

Inoltre, gli argentini si facevano forti del fatto che la Dichiarazione del 1960 oltre a sancire il popolare principio di autodeterminazione, favoriva anche quello dell'integrità territoriale, il quale si applicava perfettamente al caso argentino secondo a loro visione legale della disputa<sup>208</sup>. Tutti i leaders argentini che si susseguirono nei decenni richiesero infatti che fosse riconosciuta l'integrità del loro territorio, un territorio che era stato usurpato da una potenza definita coloniale. E in quest'ottica l'opera di indottrinamento servì per rendere ancora più compatto e unito il fronte argentino nelle sue richieste.

Buenos Aires, consapevole del fatto che nonostante tutto non avrebbe potuto evitare l'arena internazionale, approfittò dunque della conformazione sempre più "tercermundista" del C-24 per insistere sulla propria causa. Così, con la Risoluzione 2065 del dicembre 1965, l'Assemblea Generale identificò di fatto l'arcipelago come un caso di colonialismo e riconobbe la disputa per la sovranità tra i due paesi; invitò quindi le parti a procedere con le negoziazioni per trovare una soluzione pacifica al conflitto<sup>209</sup>. Allora, con i fari dell'opinione internazionale puntati addosso, il Regno Unito non poté far altro se non accettare il confronto con la controparte, una controparte che si era dimostrata determinata ma allo stesso tempo razionale all'interno del foro internazionale, e le cui richieste non potevano più essere ignorate.

---

<sup>207</sup> DANCHEV A. (1992), op. cit., p. 31.

<sup>208</sup> GONZÁLEZ M. A. (2013), op. cit., p. 127.

<sup>209</sup> *Ivi*, p. 120.

### 2.2.3 Gli interessi ed i limiti degli attori in campo.

Per capire l'andamento delle negoziazioni bilaterali a partire dalla Risoluzione 2065 è necessario comprendere le cause dell'atteggiamento ambiguo e indeciso del Regno Unito e gli interessi strategici che rendevano l'arcipelago dell'Atlantico meridionale così importante per l'Argentina, oltre ai sentimenti nazionalistici che normalmente guidano le contese territoriali. Prima di tutto c'è da fare però una specificazione riguardo alla situazione dello sviluppo e dell'economia delle isole.

La principale attività economica degli isolani era l'allevamento ovino e la produzione di lana, attività soggette all'oscillazione dei prezzi mondiali. I tentativi di diversificazione dell'economia avvenuti nel tempo tendevano a fallire a causa del (quasi) monopolio della *Falkland Islands Company* (FIC), ramificazione di una compagnia madre britannica che possedeva più della metà dei terreni agricoli delle isole, e in parte anche a causa dell'inerzia e lo scarso spirito imprenditoriale degli abitanti<sup>210</sup>. Senza contare che la conformazione delle isole, la loro posizione geografica e il clima non ne rendevano certamente semplice lo sviluppo. Si trattava dunque di un'economia stagnante, a tratti in declino, che richiedeva ingenti investimenti per la sua modernizzazione.

A metà degli anni Sessanta dunque il Regno Unito cominciava a vedere quel territorio lontano, popolato da sole duemila persone e sovvenzionato dalla Corona come un anacronismo coloniale. Il caso in questione non attirava l'attenzione di Westminster quanto altri casi coloniali aperti, come ad esempio Gibilterra o la Rhodesia (l'attuale Zimbabwe) e l'invito dell'ONU a trovare una soluzione alla disputa con l'Argentina cominciò ad instillare, soprattutto all'interno del *Foreign Office*, la volontà di cercare un compromesso con il paese latino-americano, visti anche i forti scambi commerciali che univano i due paesi<sup>211</sup>. Così, con questo nuovo atteggiamento più accomodante da

---

<sup>210</sup> FREEDMAN L. (2005), op. cit., p. 40.

<sup>211</sup> DANCHEV A. (1992), op. cit., p. 86.

parte dei britannici grazie alla spinta delle Nazioni Unite, si aprì addirittura uno spiraglio sulla possibilità di un passaggio di sovranità. Dalle prime negoziazioni, segrete, tra delegati delle due nazioni nacque l'idea che il primo passo per avvicinare gli isolani alla terraferma, e quindi preparare il terreno per un possibile futuro trasferimento della sovranità all'Argentina, fosse quello di incentivarne le comunicazioni e la cooperazione economica per un determinato periodo di tempo<sup>212</sup>. Ma lo spazio di manovra dei negoziatori britannici venne presto fortemente limitato da due fattori: i desideri e gli interessi della popolazione delle isole e la creazione di una Lobby in loro favore. Sebbene durante le negoziazioni avessero puntualizzato più volte che il trasferimento sarebbe avvenuto solo se e quando il paese latino-americano fosse stato in grado di mantenere immutati diritti e stili di vita degli isolani, appena questi ultimi ne vennero a conoscenza dimostrarono il loro disappunto. Londra capì che da quel momento in poi non avrebbe potuto far altro se non fornire alla popolazione delle Falklands il potere di veto su qualsiasi forma di accordo e invitare i suoi rappresentanti alla partecipazione durante i futuri incontri<sup>213</sup>. Allo stesso tempo, in risposta alla preoccupazione che il governo avrebbe potuto negoziare sulla sovranità delle isole, si formò un'alleanza di individui, interessi commerciali (in particolare quelli della FIC), parlamentari e *Falklanders* sottoforma di un Comitato d'Emergenza per le Falkland, una vera e propria lobby, la cui attività principale fu sensibilizzare l'opinione pubblica britannica. Era motivata da una combinazione di nostalgia imperialista e orgoglio nazionale, un senso di obbligazione nei confronti di un popolo che desiderava rimanere britannico e risentimento nei confronti dell'ONU per aver spinto alle negoziazioni ignorando gli interessi di quel popolo<sup>214</sup>. A causa di queste forze interne, alla fine del 1968 il governo di Londra decise di abbandonare le proposte fino ad allora disegnate e di interrompere le discussioni sulla sovranità. Il futuro delle Falkland era diventato così

---

<sup>212</sup> FREEDMAN L. (2005), op. cit., p. 20.

<sup>213</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>214</sup> DANCHEV A. (1992), op. cit., p. 88.

una questione di politica domestica delicata che poneva non pochi paletti all'azione dei negoziatori britannici.

Il sentimento e gli interessi che guidarono l'Argentina durante le negoziazioni furono molto più viscerali e allo stesso tempo di matrice strategica rispetto a quelli riscontrabili nel Regno Unito, a conferma della miscela di ideologia e pragmatismo di cui si è parlato nel capitolo precedente. Da un lato la disputa in questione veniva percepita come una ferita aperta nell'anima della nazione e trovava continuità tanto nei governi militari quanto in quelli democratici di matrice populista/nazionalista, diventando una delle poche costanti nell'instabilità politica del paese e fattore di unità sotto la bandiera nazionale. Dall'altro lato, essa rappresentava la causa più alta dell'interesse nazionale in politica estera anche sotto un punto di vista prettamente geopolitico, il cui obiettivo principale era dimostrare il prestigio dell'Argentina ed il suo desiderato monopolio sull'Atlantico meridionale<sup>215</sup>. Infatti, proprio come il gruppo PNL, anche il possesso delle Falklands aveva il valore intrinseco di favorire l'egemonia argentina sulle risorse e sulle rivendicazioni sull'Atlantico meridionale e sull'Antartide, scacciando la minaccia della concorrenza. A questo pensavano i militari e i politici argentini più nazionalisti, in particolare quelli appartenenti al *Proceso*, guidati da quella *forma mentis* geopoliticamente strategica che gli era sempre appartenuta. Come già anteriormente discusso, il nuovo diritto del mare faceva prevedere l'estensione dello sfruttamento delle risorse marine sino alle 200 miglia nautiche e anche sulla piattaforma continentale, o meglio la sua istituzionalizzazione sottoforma di un regime internazionale, ed era proprio su quella Argentina che si trovavano le Falkland; inoltre, seppure il Trattato Antartico avesse bandito ogni forma di attività militare, congelato le rivendicazioni e sancito la collaborazione scientifica tra paesi, proprio quest'ultima poteva essere usata come forma di accaparrarsi una base legale in un eventuale futuro per lo

---

<sup>215</sup> CRISORIO C. (2007) - "*Malvinas en la política exterior de Argentina*", Minius XV, Universidad de Buenos Aires, pp. 67-83, p. 68.

sfruttamento di quel territorio, e in quest'ottica l'arcipelago in questione più le sue *dependencies* erano una base perfetta per tale progetto<sup>216</sup>. Tutto questo dava ulteriore importanza alla “crociata” contro l'usurpatrice Gran Bretagna, intensificando il valore psicologico di cui già vantava.

Tutto ciò si rifletterà nella posizione dei negoziatori argentini, i quali avevano ben chiari i propri obiettivi. Nei primi anni delle discussioni bilaterali si mostrarono dunque piuttosto pretenziosi, ma allo stesso tempo pazienti: in seguito al ritiro della prima proposta avanzata dalla controparte, i delegati della giunta di Onganía accettarono la *débaçle* britannica e diedero nuovo impulso alle negoziazioni proponendo di continuare a discutere sulle comunicazioni tra le isole e la terraferma, senza necessariamente trovare un accordo sulla sovranità, almeno temporaneamente. Nel 1970 gli incontri tra le parti ripresero sotto questo auspicio, questa volta con la partecipazione anche dei rappresentati del Consiglio Esecutivo delle Falkland<sup>217</sup>.

### **2.2.3 Le negoziazioni degli anni Settanta.**

Dopo un anno di lavori le nuove negoziazioni diedero i propri frutti, portando alla firma di un Accordo sulle Comunicazioni che aveva l'ambizione di connettere in maniera più diretta l'arcipelago e la terraferma, incrementando la creazione di nuove infrastrutture e il conseguente sviluppo delle isole, per poi lentamente avvicinare la popolazione a Buenos Aires anche sotto un punto di vista culturale<sup>218</sup>. Nel frattempo, da Londra i funzionari del *Foreign Office* cercavano di convincere i parlamentari appartenenti alla lobby della necessità di un dialogo costruttivo con la controparte, indispensabile per le comunicazioni, l'approvvigionamento e la modernizzazione delle isole, e lo stesso facevano con gli isolani. Tuttavia, gli isolani pur

---

<sup>216</sup> GONZÁLEZ M. A. (2013), op. cit., p. 140.

<sup>217</sup> FREEDMAN L. (2005), op. cit., p. 23.

<sup>218</sup> DANCHEV A. (1992), op. cit., p. 88. Alcuni di questi progetti erano la costruzione di un nuovo aeroporto, co-finanziato dal governo argentino, e l'attivazione di borse di studio rivolte agli isolani per studiare in Patagonia.

apprezzando la proattività degli argentini rimanevano dubbiosi sulla loro buona fede e Buenos Aires dal canto suo, viste le concessioni fatte per arrivare all'Accordo, richiedeva una certa reciprocità e di ritornare alle discussioni relative alla sovranità<sup>219</sup>. Prendere tempo senza una vera prospettiva futura solo per il beneficio degli isolani cominciava a frustrare gli argentini più nazionalisti, che avevano ritrovato nuovo vigore con il ritorno di Perón nel 1973. Per il leader populista c'era bisogno di smuovere le acque e dare un segnale al Regno Unito e decise così di rivolgersi nuovamente all'ONU accusando la controparte di essere venuta meno alle promesse passate. Con la Risoluzione 3160 l'Organizzazione raccomandò di procedere con la risoluzione della disputa senza ritardi, facendo sempre attenzione agli interessi della popolazione<sup>220</sup>.

Questo input sembrò funzionare, anche grazie al cambio di governo in Gran Bretagna nel 1974: infatti il nuovo Ministro degli Esteri laborista cominciò a prendere in considerazione l'opzione di un condominio tra i due paesi, con le due lingue e le due bandiere l'una vicina all'altra, doppia nazionalità per gli isolani e un cambio nell'amministrazione che fosse il meno invadente possibile. Il *Canciller* argentino una volta informato non disdegnò l'idea, ma puntualizzò fin da subito che per essere accettata dal suo governo si sarebbe dovuto trattare di una soluzione temporanea che prevedesse poi il trasferimento della sovranità a Buenos Aires e, inoltre, non era disposto ad acconsentire alla presenza dei delegati delle Falkland durante le negoziazioni<sup>221</sup>. A Londra invece il Comitato d'Emergenza per le isole, che nel frattempo aveva guadagnato supporto anche da parte di alcuni esponenti dell'opposizione conservatrice, iniziò una nuova campagna contro l'iniziativa proprio come aveva fatto pochi anni prima, e questo fu sufficiente per bloccare nuovamente qualsiasi disegno di risoluzione della disputa, con il conseguente stallo delle negoziazioni.

---

<sup>219</sup> FREEDMAN L. (2005), op. cit., p. 25.

<sup>220</sup> GONZÁLEZ M. A. (2013), op. cit., p. 175.

<sup>221</sup> FREEDMAN L. (2005), op. cit., p. 26

Ma durante quegli ultimi anni un altro fattore entrò in campo, all'inizio percepito come un punto di possibile frizione ma successivamente considerato utile per il proseguimento delle negoziazioni: il potenziale economico sottomarino delle isole. Infatti, dopo lo shock petrolifero del 1973 che aveva quadruplicato i prezzi mondiali dell'oro nero, vari studi vennero condotti intorno alle isole tra il '74 e il '75, tra i quali uno statunitense affermava che la piattaforma continentale argentina nascondeva un potenziale di 200 miliardi di barili di greggio, mentre uno britannico, più modesto, non presentava risultati sicuri ma incoraggiava ulteriori ispezioni<sup>222</sup>. Approfittando di questo rinnovato interesse economico verso l'arcipelago, il governo britannico cercò di superare l'impasse nelle negoziazioni proponendo un nuovo dialogo focalizzato sulla cooperazione economica tra i due paesi per le risorse marine sull'Atlantico e sulla piattaforma continentale. In questo modo si sarebbe potuto dare impulso a una nuova collaborazione anglo-argentina mentre si accantonava per un momento il tema sovranità. Il governo argentino si dimostrò collaborativo, ma per un mero interesse pragmatico: Buenos Aires non era totalmente convinta che il potenziale economico dell'Atlantico meridionale fosse così promettente da giustificare il rilassamento sul fronte sovranità, perché se le sue pretese fossero state valide, cosa di cui si era convinta, allora quel potenziale sarebbe stato di sua competenza e avrebbe potuto gestirlo a suo piacimento in futuro; ma, se questo era l'unico modo per riattivare il dialogo e rimettere sul piatto in un secondo momento le proprie rivendicazioni, allora valeva la pena provarci<sup>223</sup>.

A quel punto la lobby britannica, in accordo con gli isolani, insistette sull'avvio di un dibattito interno su come lo sviluppo economico delle isole, grazie anche al petrolio, potesse trasformarle in una valida risorsa per il Regno Unito. Il governo acconsentì all'avvio di uno studio socioeconomico indipendente sulla situazione delle isole e come sostenerne lo sviluppo. C'è ragione di credere che il *Foreign Office*

---

<sup>222</sup> DANCHEV A. (1992), op. cit., p. 92.

<sup>223</sup> FREEDMAN L. (2005), op. cit., p. 34.

sperasse che lo studio avrebbe supportato la credenza che l'integrazione economica e amministrativa dell'Argentina fosse inevitabile per lo sviluppo delle isole. Ma il Shackleton Report, presentato nel 1976, dimostrava invece che nonostante il coinvolgimento argentino fosse ritenuto utile al fine di sfruttare e investire nelle risorse marine, per quanto riguardava lo sviluppo interno economico-politico l'autosufficienza era la scelta migliore<sup>224</sup>.

I risultati del Report sorpresero Londra ma ancora di più Buenos Aires. L'istituzione di tale studio e ancora di più i suoi risultati furono visti dai vertici argentini come un manifesto politico che confermava lo *status quo*, quindi come una grave provocazione. Cominciò ad instillarsi in loro la paura che quello fosse il primo passo verso una ritrovata spinta all'autodeterminazione dei *Falklanders*, ma soprattutto venne percepito come un affronto alla pazienza e all'accondiscendenza dimostrata fino ad allora. Come sappiamo, nei primi mesi del 1976 il paese si trovava nel caos e c'erano avvisaglie che rendevano possibile e credibile che un nuovo *golpe* sarebbe avvenuto a breve. Quando questo avvenne, una nuova ondata di irredentismo colpì il paese: la militarizzazione dello Stato impose i valori dei militari sopra qualsiasi altro sistema di valori, e questo includeva un ritorno ai vecchi concetti di dominazione territoriale nella determinazione dell'interesse nazionale<sup>225</sup>. Le priorità nel campo della politica estera erano quindi proprio le dispute territoriali in sospenso con Gran Bretagna e Cile. Quest'ultima si infiammò a partire dalla pubblicazione del lodo arbitrare in favore del "vicino di casa" nel 1977 e portò i due paesi sull'orlo della guerra alla fine del 1978, occupando i pensieri e le risorse dei militari. La situazione delle Malvinas dopo la pubblicazione del Report rimase tesa e le negoziazioni ufficiali sulla sovranità ripresero solo tra il 1978 e il 1979 ed entrarono nella fase finale che portò alla critica decisione di invadere le Falkland nel 1982.

---

<sup>224</sup> DANCHEV A. (1992), op. cit., p. 97. Il Report dava per scontato la continuazione dello status di colonia britannica dell'arcipelago e ingenti investimenti provenienti dell'isola madre.

<sup>225</sup> CRISORIO C. (2007), op. cit., p. 74.

### 2.2.5 Il fallimento delle negoziazioni e la “Operación Rosario”.

Sebbene il report avesse dichiarato che le Falklands potessero diventare una risorsa per il Regno Unito, questo richiedeva ingenti investimenti. La possibile redditività delle Falklands non superava però il potenziale economico proveniente dai flussi commerciali con il paese latino-americano, dal quale idealmente traevano beneficio 60 milioni di britannici, contro le duemila anime dell'arcipelago che avrebbero beneficiato dei fondi destinati alle isole<sup>226</sup>. In più la strada della cooperazione economica era già stata battuta e non era bastata per calmare le pretese degli argentini. Così, quando nel 1979 le negoziazioni sulla sovranità ricominciarono su canali ufficiali, trovarono nuovo dinamismo proprio grazie alla proposta britannica di risoluzione della disputa attraverso un *lease-back*: esso prevedeva il passaggio di sovranità all'Argentina ma il mantenimento dell'amministrazione britannica sulle Falklands e South Georgia per un periodo proposto di tre generazioni (99 anni), in modo da rendere il passaggio il più delicato e graduale possibile per gli abitanti; questo supportato da un accordo di co-amministrazione delle risorse economiche marine fuori dalle acque territoriali e un accordo di condominio sulle porzioni sovrapposte rivendicate da entrambi gli Stati in Antartide (insieme al Cile)<sup>227</sup>. La proposta negoziata tra i Ministri degli Esteri Ridely e Cavándoli venne presentata agli isolani alla fine del 1980, perché il loro benessere rimaneva imperativo nel pensiero britannico. Nonostante buona parte dei giovani dimostrasse di essere consapevole dell'importanza e la necessità di stabilizzare le relazioni con l'Argentina nel lungo periodo, la maggioranza dei *Falklanders* non si espose, senza accettare né rifiutare l'idea. Nello stesso momento la proposta veniva dibattuta alla *House of Commons*, dove la lobby per le Falklands aveva ancora buon margine di manovra; a questo si sommava la perplessità da parte di molti deputati nel fare concessioni a un

---

<sup>226</sup> DANCHEV A. (1992), op. cit., p. 90.

<sup>227</sup> FREEDMAN L. (2005), op. cit., p. 86. Il *lease-back* era già stato messo sul tavolo in precedenza, ma veniva visto più come un salvagente che come una proposta concreta. Ora la nuova amministrazione conservatrice britannica, guidata da Margaret Thatcher, pensò che fosse arrivato il momento di usarlo.

governo militare che negli ultimi anni era stato colpito dalle accuse di violazione dei diritti umani e della violenza della sua repressione interna. Ancora una volta, nel febbraio 1981, arrivò la notizia che il Parlamento britannico aveva rifiutato l'ultimo disegno di risoluzione del conflitto, proponendo uno stop di dieci anni nelle discussioni sulla sovranità<sup>228</sup>. Questo fu il vero punto di svolta.

Ritrovarsi nuovamente in un vicolo cieco dopo più di quindici anni di negoziazioni in cui gli ufficiali argentini avevano dimostrato pazienza e buona volontà divenne insostenibile per la *Junta*, la quale non aveva più motivo di credere che la Gran Bretagna fosse una degna interlocutrice e che alla fine avrebbe ceduto alle rivendicazioni argentine. Il tono conciliatore venne sostituito da una rigida retorica di intransigenza confermata dalle parole del nuovo *Canciller* argentino Camillón, il quale richiese al governo britannico di aderire immediatamente alle raccomandazioni delle Nazioni Unite e di ritornare al tavolo delle negoziazioni, descrivendo la situazione in essere come inaccettabile e insopportabile per la dignità della Nazione argentina, nonché frustrante dal punto di vista politico e morale per gli argentini stessi<sup>229</sup>. Per Buenos Aires si trattava di una priorità ormai non solamente in politica estera, ma una vera e propria *causa nacional*, mentre per Londra rimaneva uno dei punti da depennare dalla lista del *Foreign Office*. Per i militari argentini la madre patria era un'entità sacra e doveva ritornare alla sua primordiale grandezza, anche mediante l'uso della forza. Fu allora che ai vertici iniziò a parlarsi dell'idea di un'azione militare che avesse il fine di riappropriarsi di ciò che spettava di diritto alla Grande Argentina. La linea d'azione ufficiale che cominciava a delinearsi era quella di “*ocupar para negociar*”, ovvero mettere i britannici davanti a un *fait accompli* che non gli avrebbe lasciato altra scelta se non quella di prendere finalmente sul serio la controparte latino-americana e, nella migliore delle ipotesi, cedergli la sovranità per non incappare in ulteriori inutili

---

<sup>228</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. cit., p. 154.

<sup>229</sup> *Ibid.*

complicanze<sup>230</sup>. Ma in realtà l'unico obiettivo, in fondo, era quello dell'annessione del territorio occupato dallo straniero. Con questo obiettivo in testa non c'era spazio per concessioni o compromessi, anche perché l'invasione era provocata, e allo stesso tempo giustificata, proprio dal fallimento delle negoziazioni che non avevano lasciato altra alternativa<sup>231</sup>. E tutto ciò prendeva ancora più significato se si considera che un piano pressoché uguale era stato pensato nel 1978 per occupare il gruppo PNL senza però essere portato a termine a causa dell'intervento del Vaticano, e che esattamente nel dicembre 1980 il Papa presentava la propria proposta di risoluzione della disputa del Beagle in favore del Cile. L'Argentina rischiava così di sacrificare i propri obiettivi strategici su entrambi i fronti.

Ulteriori incontri avvenuti durante il 1981 non portarono ad alcun risultato, anzi, la situazione peggiorò quando in ottobre alle elezioni dei rappresentanti delle Falklands vinse il gruppo più conservatore che si schierava apertamente contro qualsiasi proposta che includesse, ora o nel futuro, un cambio di status. Poi, due mesi dopo, fu la *Junta* argentina a vedersi riformata quando il Presidente in carica Viola venne forzatamente sostituito dal Generale Galtieri. Egli, capo dei "falchi" dell'Esercito, aveva bisogno di alleati per ricoprire la carica di Presidente e allo stesso tempo mantenere il ruolo chiave di rappresentante della sua Arma all'interno della *Junta*. Si allineò senza sforzo con l'intransigente Ammiraglio Anaya e il Brigadiere Lami Dozo, considerati come i continuatori della linea dura e radicale di Massera. Essi non avevano mai nascosto la loro predisposizione all'uso della "spada" anche al di fuori dei confini argentini, vedendola come l'unico strumento per difendere l'orgoglio nazionale; in particolare la Marina, che più volte negli anni aveva intrapreso iniziative "offensive" in autonomia senza passare per la *Junta*. Il maggior precedente di questo tipo avvenne tra il 1976 e il 1977, quando un gruppo di militari della Marina aveva piantato la bandiera argentina nell'isola di South

---

<sup>230</sup> MIDDLEBROOK M. (2009) - *The Argentine Fight for the Falklands*, Pen and Sword Military, UK, p. 20.

<sup>231</sup> DANCHEV A. (1992), op. cit., p. 70.

Thule, nelle Isole Sandwich, e dirigeva i lavori per la costruzione di una base scientifica senza alcun permesso da parte del governo di Sua Maestà<sup>232</sup>. Anaya, quindi, aveva posto come condizione al suo supporto per Galtieri la ripresa delle Malvinas e negli ultimi giorni del 1981 aveva segretamente commissionato al vice Ammiraglio Lombardo di preparare un piano per tale progetto<sup>233</sup>. Questa opzione, tuttavia, non era ancora concreta, perché un nuovo round di negoziazioni doveva avere luogo nel febbraio 1982; ma su una cosa concordavano i tre membri della *Junta*: se l'offensiva diplomatica fosse fallita avrebbero voluto un piano di azione militare pronto per essere messo in moto. Inoltre, l'anno 1983 avrebbe segnato i 150 anni dalla cacciata del governatore argentino dall'arcipelago e gli ultranazionalisti militari, che amavano i simbolismi, volevano che la faccenda venisse sistemata entro quella data. Quello doveva essere l'anno delle Malvinas<sup>234</sup>.

Nel gennaio 1982 venne dunque creata una *Comisión de Trabajo* intorno alla figura di Lombardo, formata però da una cerchia ristretta di persone. La segretezza era essenziale affinché la Gran Bretagna non aumentasse la sua presenza militare nell'arcipelago e affinché non ci fossero influenze poco collaborative all'interno delle stesse Forze Armate. Alla fine di febbraio la *Directiva de Estrategia Militar* fu abbozzata e i membri della Commissione valutarono che la potenziale esecuzione dell'invasione potesse avere luogo nella migliore delle ipotesi a metà maggio. La direttiva prendeva in considerazione anche un'eventuale reazione da parte del Cile, insieme al Regno Unito, per cui il conseguente piano di difesa veniva analizzato su due fronti.

Come era possibile prevedere, le negoziazioni avvenute tra febbraio e marzo non portarono ad alcuna discussione concreta sulla risoluzione della disputa e Londra venne messa indirettamente in guardia con un comunicato del *Canciller* Costa Méndez: "L'Argentina si riserva il diritto di scegliere il modo di procedere più congruo possibile con i suoi

---

<sup>232</sup> FREEDMAN L. (2005), op. cit., p. 65. All'epoca quell'evento non ebbe grosse ripercussioni sul governo argentino grazie alla tolleranza dei britannici.

<sup>233</sup> MIDDLEBROOK M. (2009), op. cit., p. 25.

<sup>234</sup> *Ibid.*

interessi”<sup>235</sup>. Ma ciò che accese la miccia fu il cosiddetto incidente Davidoff.

A metà marzo alcuni lavoratori di una nota compagnia argentina salparono verso la capitale dell’isola di South Georgia per dismettere una vecchia fabbrica non più operante, senza però seguire le istruzioni dell’ambasciata britannica e senza riportare la loro presenza sull’isola. Inoltre, di loro iniziativa piantarono la bandiera nazionale in suolo britannico e spararono alcuni colpi in aria al loro arrivo<sup>236</sup>. Un incidente simile era già avvenuto qualche mese prima e il governo di Sua Maestà cominciava ad avere qualche sospetto riguardo la malafede degli argentini. Vista la situazione, già tesa di per sé, quell’accaduto provocò una serie di eventi a catena, in particolare la sempre maggiore attenzione verso l’area e la sua graduale militarizzazione, anche da parte dei britannici. Questo poteva intaccare il vantaggio strategico della *Junta*, il che la spinse a rendere ufficiale la decisione di invadere le Malvinas durante una riunione il 26 marzo, anticipando il piano che era stato costruito fino a quel momento dalla *Comisión*, ribattezzato “*Operación Rosario*”<sup>237</sup>.

Ci furono alcune circostanze che favorirono tale drastica decisione. In primo luogo, gli argentini vedevano altamente improbabile una risposta armata da parte del Regno Unito, visto che a partire dal 1980 il governo britannico, a causa dei suoi problemi di bilancio, si era visto costretto a tagliare i fondi della Marina, diminuendo la potenza della sua flotta<sup>238</sup>. Inoltre, la lontananza tra l’isola del Nord e l’arcipelago del Sud rendeva logisticamente difficoltosa e dispendiosa una possibile controffensiva. Non rientrando le isole nelle priorità britanniche, gli argentini pensavano che avrebbero accettato il cambio di status piuttosto che affrontarne le conseguenze<sup>239</sup>. In secondo luogo, gli argentini credevano che avrebbero avuto il supporto degli Stati Uniti,

---

<sup>235</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. cit., p. 162.

<sup>236</sup> MIDDLEBROOK M. (2009), op. cit., p. 16

<sup>237</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. cit., p. 164.

<sup>238</sup> FREEDMAN L. (2005), op. cit., p. 125. La stessa *Endurance*, la nave militare adibita al controllo dell’Atlantico meridionale, doveva essere dismessa proprio nel 1982.

<sup>239</sup> *Ibid.*

o almeno la sua neutralità. La nuova amministrazione Reagan aveva fatto intendere più volte di vedere di buon occhio l'anticomunista *Junta*, al contrario di quanto era accaduto durante il mandato del democratico Carter, e con essa instaurò uno stretto rapporto di intelligence. Reagan riconosceva e apprezzava l'intervento del *Proceso* sul complicato terreno del Centro America e per questo Galtieri ed i suoi credettero che gli Stati Uniti avrebbero ricambiato il favore<sup>240</sup>. In terzo luogo, convinti della loro ragione legale, credevano che un'invasione senza spargimenti di sangue come quella che avevano pianificato non avrebbe avuto gravi ripercussioni da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU<sup>241</sup>. Ma queste considerazioni si rivelarono presto sbagliate. La Thatcher infatti interruppe le relazioni diplomatiche con l'Argentina, impose sanzioni economiche e un embargo sulle armi e, soprattutto, a distanza di soli due giorni dall'invasione ordinò a trentasei navi militari di salpare verso l'Atlantico meridionale. Dopo una fallita missione diplomatica da parte del Segretario di Stato statunitense, Reagan rese pubblico l'appoggio dell'America per il suo più storico e forte alleato NATO, il Regno Unito, a cui fornì aiuto sia militare che di intelligence. Per ultimo, il Consiglio di Sicurezza, con la risoluzione 502, riconobbe nel comportamento argentino una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale e richiese all'Argentina di ritirarsi immediatamente dai territori occupati<sup>242</sup>.

Dunque, il 2 aprile 1982 seicento soldati argentini sbarcarono a Port Stanley, che venne subito ribattezzata Puerto Argentino. Nel frattempo, un altro battaglione si dirigeva verso l'isola di South Georgia. La notizia della ripresa delle *Malvinas* causò un grandissimo entusiasmo tra i militari, ma anche all'interno della società civile. La bandiera argentina veniva appesa alle finestre e sui balconi, la gente per strada festeggiava e acclamava Galtieri davanti alla *Casa Rosada*. Ma questa euforia durò poco perché a qualche settimana di distanza, quando la flotta britannica raggiunse le isole, fu chiaro che la potenza militare di

---

<sup>240</sup> CRISORIO C. (2007), op. cit., p. 81.

<sup>241</sup> DANCHEV A. (1992), op. cit., p. 75.

<sup>242</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. cit., pp. 166-167.

Sua Maestà superava quella argentina, a causa della scarsa esperienza dei soldati in confronto ai Marines britannici<sup>243</sup>, ma soprattutto a causa della mal organizzazione del piano. La segretezza infatti non aveva permesso il corretto coordinamento tra i vari settori militari, che come sappiamo erano già propensi all'autonomia e colpiti dai difetti delle divisioni interne; inoltre, l'azione era stata anticipata rispetto alla data inizialmente ipotizzata, lasciando incompleti alcuni aspetti del piano; e ancora, la possibilità di una risposta armata dalla controparte era stata decisamente sottovalutata e costrinse i militari ad adottare la strategia più semplice, spesso basata sull'improvvisazione<sup>244</sup>.

L'offensiva che determinò il futuro andamento della guerra avvenne il 2 maggio, quando un sommergibile nucleare della Marina britannica affondò l'ARA *General Belgrano*, un incrociatore leggero della Marina argentina, episodio in cui persero la vita più della metà delle vittime argentine totali della guerra<sup>245</sup>. Dopo che una prima proposta di resa incondizionata fu rifiutata dalla *Junta* nei primi giorni di giugno, gli strumenti di resa dell'Argentina furono ufficialmente firmati il 14 giugno 1982. A pochi giorni di distanza la guerra ebbe formalmente fine con la rimozione degli argentini dalla base sull'isola di South Thule e la conseguente riacquisizione da parte della Gran Bretagna delle isole Sandwich<sup>246</sup>. Lo *status quo ante bellum* fu restaurato nell'Atlantico meridionale. Nel frattempo, in Argentina, la stessa società che un paio di mesi prima celebrava le imprese del regime militare si ritrovò nuovamente per strada a chiedere a gran voce il ritorno della democrazia. La terza *Junta Militar* veniva smantellata e con lei lo stesso *Proceso de Reorganización Nacional*.

---

<sup>243</sup> MIDDLEBROOK M. (2009), op. cit., p. 62. Molti di loro erano ragazzi classe '63 che servivano durante il loro anno di leva obbligatoria, iniziato solamente nel mese di febbraio.

<sup>244</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. cit., p. 170.

<sup>245</sup> MIDDLEBROOK M. (2009), op. cit., p. 90.

<sup>246</sup> *Ivi*, p. 173.

## *Capitolo terzo*

### **Le due dispute territoriali a confronto: un'analisi sulla politica estera dell'Argentina autoritaria.**

In questo terzo e ultimo capitolo si tratterà di analizzare i due studi di caso approfonditi nel capitolo precedente in un'ottica comparativa, con il fine di dare risposta a tre domande, fondamento della costruzione di questa ricerca. La prima è: perché la *Junta del Proceso de Reorganización Nacional* non è riuscita, né con la controparte cilena né con quella britannica, a portare avanti delle negoziazioni fruttuose? Quali sono stati i limiti, sia interni che esterni, che hanno influenzato il comportamento degli ufficiali argentini e l'andamento di tali negoziazioni? Il secondo quesito invece riguarda la militarizzazione delle due dispute: perché la *Junta* ha optato per ritirare l'offensiva militare contro il vicino latino-americano e invece ha accettato di affrontare una guerra contro una delle potenze mondiali? Quali erano i costi e quali i benefici? In che posizione si trovava l'organo decisionale del regime militare in quei due momenti specifici? Ed infine, l'ultima domanda, che racchiude in sé anche le due precedenti: il fatto che l'Argentina abbia sfiorato una guerra alla fine del 1978 e che ne abbia intrapreso una nel 1982, nel giro di soli quattro anni, è attribuibile alla conformazione del regime autoritario militare? Quanto incide la forma di governo nella politica estera di un paese e nella militarizzazione delle dispute?

#### **3.1 Una premessa sulle dispute territoriali.**

Le negoziazioni internazionali su questioni indeterminate di sicurezza nazionale come difesa, controllo delle armi, e ovviamente sovranità e confini, presentano differenze significative nella loro evoluzione rispetto a questioni politiche o economiche, perché si tratta di un gioco a somma zero tra le parti, in cui nella maggior parte dei casi una parte vince e l'altra perde. Le concessioni diventano quindi difficili, perché potrebbero essere

interpretate come segno di debolezza sia dalla controparte ma anche da terzi, e molto spesso ciò intacca l'orgoglio nazionale. I governi per questa ragione tendono ad essere più intransigenti e conservatori, in certi casi propensi all'uso della forza<sup>247</sup>.

Partendo da questa citazione e prima di iniziare un'analisi relativa alle relazioni internazionali dell'Argentina autoritaria è necessario fare un'ulteriore specificazione riguardo alle dispute territoriali, alle loro peculiarità e ai sentimenti che esse suscitano.

Le contese territoriali sono state tra le prime cause di frizione tra paesi in tutto il mondo nel corso della storia, a volte contenute, spesso violente e durature. Questo perché la concezione di Stato è intimamente legata al territorio, ai confini, all'interno dei quali vige il volere del legislatore, all'interno dei quali vive un popolo che è a sua volta intimamente legato a quella terra, e all'interno dei quali risorse e ricchezza vengono raccolte. La sovranità è una caratteristica essenziale dello Stato. Esistono poche altre questioni che hanno la capacità di suscitare sentimenti tanto forti e condivisi e di generare forti ondate di nazionalismo. La convinzione che quel "pezzo di terra" appartenga legittimamente alla madrepatria e che qualcun altro se ne impossessi, o ne sia in possesso ingiustamente, è in grado di scatenare emozioni di orgoglio e prestigio nazionale che possono minimizzare i costi di una guerra agli occhi di chi le prova. E se questo è vero per tutti i territori, anche quelli che sembrano essere privi di valore materiale, lo è ancora di più per le isole, che grazie alla loro intrinseca conformazione possono diventare punto di partenza per rivendicazioni marittime, benefici economici (aree di pesca, risorse sottomarine ecc.), controllo strategico sui flussi commerciali e militari. Non è dunque un caso che le due dispute prese in esame vedano come protagoniste proprio delle isole e che entrambe abbiano visto il fallimento dell'azione diplomatica e un'escalation di violenza.

---

<sup>247</sup> ALLES S. M. (2011) - *“De la Crisis del Beagle al Acta de Montevideo de 1979. El establecimiento de la Mediación en un «juego en dos niveles»*, Estudios Internacionales 169, Universidad de Chile, pp. 79-117, p. 82.

La maggior parte dei paesi dell'America del Sud conoscono quel sentimento, perché la colonizzazione dell'impero spagnolo ha lasciato molti vuoti territoriali a causa (in alcuni casi) della scarsa esplorazione di determinate aree del continente caratterizzate, per esempio, da alte montagne o fitte foreste; a causa della mancanza di tecnologie adatte all'epoca; a causa della superfluità di confini ben definiti tra vicereami, che seppure autonomi facevano tutti capo allo stesso impero. Ma queste inesattezze dovevano essere risolte dopo la formazione dei nuovi Stati sovrani indipendenti durante l'Ottocento, che necessitavano, per essere tali, di un proprio territorio delineato da confini nazionali. E fu in quel momento che nacquero le dispute territoriali e in quel momento che i sentimenti sopra citati cominciarono ad essere sperimentati.

Il sentimento nazionalista e irredentista è particolarmente forte in Argentina. Nonostante le vittorie territoriali conseguite a discapito del Paraguay nel 1870 e del Cile nel 1881<sup>248</sup>, un certo senso di vittimismo geopolitico rimase comunque latente nei pensieri degli argentini. Forse perché fin dall'indipendenza i suoi leaders hanno visto nella loro patria il potenziale di poter diventare una grande nazione, tra le grandi del mondo, e una guida per quelle dell'America meridionale<sup>249</sup>. E su questo senso di grandezza, prosperità e irredentismo venne creata una grande retorica pubblica, utilizzata dalla maggior parte dei politici nel corso della storia, volta a giustificare le rivendicazioni territoriali della nazione (ed eventuali azioni violente), particolarmente visibile nel caso delle Malvinas<sup>250</sup>.

---

<sup>248</sup> Nel 1870, dopo sei anni di guerra, il Paraguay perse 140 000 km<sup>2</sup> di territorio a favore dei due grandi vicini Argentina e Brasile, che si erano alleati insieme all'Uruguay. Nel trattato del 1881 tra Argentina e Cile, nonostante la poca precisione sul canale del Beagle, veniva sancita la divisione della Terra del Fuoco e la spartizione di altri territori oggetto di disputa tra i due paesi, a grande vantaggio dell'Argentina rispetto al vicino di casa.

<sup>249</sup> LISIŃSKA M. (2019) - *Argentine Foreign Policy during the Military Dictatorship, 1976–1983: Between a Nationalist and Pragmatic Approach*, Palgrave McMillan, Spinger Nature Switzzeland, Switzerland, p. 22.

<sup>250</sup> CRISORIO C. (2007) - *"Malvinas en la política exterior de Argentina"*, Minius XV, Universidad de Buenos Aires, pp. 67-83, p. 73. A tutti gli argentini, fin da piccoli, è stato insegnato che le Malvinas sono parte legittima del territorio argentino, un suo diritto inalienabile, e che prima o poi verranno restituite alla (o saranno recuperate dalla) madrepatria.

Questa cornice di valori e percezioni storiche hanno spesso generato domande di azione o ristretto le opzioni disponibili per gli attori che prendono le decisioni, indirizzando la politica estera del paese, e questo è risultato particolarmente evidente durante il *Proceso de Reorganización Nacional*. Ma questa cornice, sebbene sia di fondamentale importanza, è solo uno dei fattori che influenzano la politica estera. Van Klaveren definisce le variabili che influiscono sui comportamenti e le decisioni in politica estera attraverso una delle classificazioni più conosciute, ovvero quella tra fattori interni (domestici, come proprio il congiunto di valori e percezioni storiche) e fattori esterni (internazionali)<sup>251</sup>. Sebbene nel mondo globalizzato questa divisione sia sempre meno netta e possa sembrare semplicistica, rimane comunque una buona base di partenza per qualsiasi analisi di politica estera. Le due categorie non sono in competizione, anzi, si completano a vicenda: la politica estera di uno stato è l'espressione internazionale di una determinata società, ma allo stesso tempo serve per integrare il "sistema mondo" proprio in quella società<sup>252</sup>. E pure quando si tratta di negoziazioni internazionali questa distinzione tra la sfera domestica e internazionale è fondamentale, e proprio questa ci aiuterà a rispondere al primo quesito, grazie alla teoria del Two-Level Games di Robert Putnam (1988): perché la *Junta Militar* non è riuscita a portare avanti delle negoziazioni fruttuose?

### **3.2. Two-Level Game Theory e le negoziazioni dell'Argentina autoritaria.**

Il politologo statunitense definisce il processo di negoziazione di un accordo tra paesi come la sovrapposizione e la successione di due giochi che sono estremamente interconnessi tra loro e che si integrano a vicenda:

---

<sup>251</sup> VAN KLAVEREN A. (1992) – “Entendiendo las políticas exteriores latinoamericanas: modelo para armar” in Muñoz H. y Tulchin J. S. (1992), *Latin America in World Politics*, Westview Press, Boulder, USA, p. 176.

<sup>252</sup> *Ivi*, p. 178

A livello nazionale, i gruppi domestici cercano di perseguire i propri interessi facendo pressioni sul governo affinché adotti politiche a loro favorevoli, e i politici a loro volta cercano di aumentare il proprio potere costruendo coalizioni all'interno di questi gruppi. A livello internazionale, i governi nazionali tentano di massimizzare le proprie capacità di soddisfare le pressioni domestiche mentre cercano di minimizzare le conseguenze avverse degli sviluppi esterni<sup>253</sup>.

Putnam fu il primo a sistematizzare che esiste un tavolo negoziale internazionale (Livello I) dove si siedono i governi dei vari paesi, o meglio, chi negozierà per conto loro (ambasciatori, diplomatici, Ministri e così via), e un secondo tavolo domestico (Livello II) a cui partecipano figure politiche interne, insieme ai rappresentanti dei gruppi di interesse e degli elettori, e dove verrà deciso se ratificare o meno l'accordo negoziato al tavolo internazionale<sup>254</sup>. Quindi, mentre la sfida a livello internazionale è quella di trovare un compromesso che sia accettabile da tutte le parti, a livello nazionale la sfida è quella di trovare un accordo che sia accettabile dai costituenti e legislatori nazionali in modo che esso possa essere ratificato<sup>255</sup>. Per ratifica Putnam si riferisce a qualsiasi tipo di processo decisionale al livello II che è richiesto per implementare un accordo preso al livello I, sia esso formale come l'accettazione da parte del Parlamento, o informale come le manifestazioni di appoggio pubblico di attori extra-governativi<sup>256</sup>. Il leader o rappresentante nazionale quindi "gioca" ad entrambi i tavoli simultaneamente e l'accordo può essere trovato solo se i *win-sets* degli attori si sovrappongono.

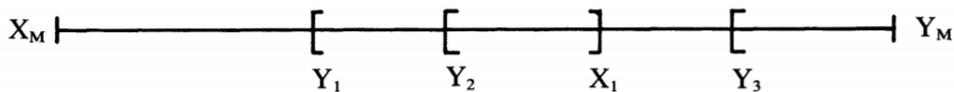
---

<sup>253</sup> PUTNAM R. D. (1988) - *"The Logic of Two-Level Game"*, The MIT Press, International Organization, vol. 42, No. 3, pp. 427-460, p. 434.

<sup>254</sup> *Ivi*, p. 436.

<sup>255</sup> DA CONCEIÇÃO-HELDT E. e MELLO P. A. (2017) - *"Two-Level Games in Foreign Policy Analysis"*, Oxford Research Encyclopedia of Politics, New York & Oxford: Oxford University Press, p. 15.

<sup>256</sup> PUTNAM R. D. (1998), op. cit., p. 436



*Immagine 6: Effetti della riduzione del win-set. Fonte: Putnam (1988:441)<sup>257</sup>.*

Il *win-set* è l'insieme degli accordi possibili al livello I che siano compatibili con gli interessi dei costituenti a livello II, e quindi accettabili e ratificabili. Nell'immagine 6,  $X^M$  e  $Y^M$  stanno ad indicare l'obiettivo ideale massimo per gli attori X e Y a livello domestico, mentre  $X^1$  e  $Y^1$  rappresentano l'obiettivo minimo che può essere accettato. Gli accordi che ricadono nell'intervallo tra  $X^1$  e  $Y^1$  possono essere accolti da entrambe le parti e dalle loro controparti nazionali. Ma se il *win-set* di Y dovesse subire variazioni e contrarsi (per ragioni che vedremo) fino a  $Y^2$ , la sovrapposizione tra i due diminuirebbe così come la possibilità di un accordo, e se arrivasse al punto  $Y^3$  nessun compromesso sarebbe possibile. L'intervallo di compromesso tra le parti non è dunque fisso e può essere influenzato dalla distribuzione del potere, dalle preferenze e dalle coalizioni che si creano a livello domestico, dalla conformazione delle istituzioni interne, ma anche dalle strategie usate dai negoziatori al tavolo internazionale.

In primo luogo, le istituzioni politiche determinano quanti e quali saranno gli attori nel processo decisionale; il loro numero e la discrepanza tra le loro preferenze può condizionare le decisioni e il corso di azione delle negoziazioni. Ma a loro volta, queste preferenze possono cambiare nel tempo e portare alla formazione di nuove coalizioni o, al contrario, alla maggior frantumazione di quelle esistenti. Più attori con il potere di veto esistono, minori saranno le alternative accettabili da tutti, quindi il *win-set* si riduce e di conseguenza le possibilità di trovare un accordo; e più distanti sono le loro preferenze, più scarse saranno le possibilità di accordarsi su una decisione<sup>258</sup>. Allo stesso modo, le istituzioni impongono anche una modalità di ratifica che può rendere agevole o meno trovare un

<sup>257</sup> *Ivi*, p. 441.

<sup>258</sup> ALLES S. M. (2011), *op. cit.*, p. 85.

compromesso: se è richiesta l'unanimità il *win-set* sarà decisamente minore rispetto a quello di un'istituzione che richiede una maggioranza semplice<sup>259</sup>. E ancora, visto che a livello I non è dato sapere con esattezza l'entità del *win-set* della controparte, il negoziatore può assumere diverse strategie per cercare di ampliare il *win-set* altrui o tentare di diminuire il proprio (o di dissimularlo). Un intervallo di compromesso ampio permette un più veloce e facile raggiungimento di un accordo a livello internazionale, ma allo stesso tempo diminuisce il potere di negoziazione di fronte all'altro negoziatore. Spesso, infatti, il negoziatore può essere tentato ad utilizzare la sua debolezza domestica, con un *win-set* ridotto, per ottenere un accordo a lui favorevole, perché proprio questa debolezza gli permette di negoziare da una posizione di forza<sup>260</sup>. Altro fattore che può influenzare la dimensione del *win-set*, questa volta in positivo, è il collegamento tra temi (*issue linkage*): significa che, se la negoziazione non è unidimensionale, è possibile legare tra loro più materie perché è molto più probabile che la disponibilità degli attori a fare concessioni sarà diseguale nelle diverse materie, come risultato della diseguale importanza che le parti attribuiscono ad ognuna di esse<sup>261</sup>. Di conseguenza trovare un compromesso facendo concessioni su una materia piuttosto che su un'altra, può aiutare le negoziazioni ad andare verso il cammino della risoluzione. Partiamo proprio da questo ultimo concetto per analizzare, in primo luogo, le negoziazioni avvenute tra maggio 1977 (ricezione del lodo arbitrale) e dicembre 1978 (ritiro dell'*Operación Soberanía*) tra Argentina e Cile per trovare una soluzione alla disputa, attraverso la lente del modello fornitoci da Putnam.

Fin dall'inizio era chiaro che quel conflitto presentava due dimensioni diverse sulle quali negoziare, ovvero la *terra*, riferita alla sovranità del gruppo PNL, e l'*acqua*, costituita dalla proiezione marittima dei

---

<sup>259</sup> *Ivi*, p. 448.

<sup>260</sup> DA CONCEIÇÃO-HELDT E. e MELLO P. A. (2017), op. cit., p. 16. Il paradosso della debolezza è stato studiato da Thomas Schelling nel suo lavoro più famoso, "The Strategy of Conflict" risalente al 1960.

<sup>261</sup> PUTNAM R. D. (1988), op. cit., p. 446.

confini<sup>262</sup>. Da una parte, i cileni insistevano sulla non-negoziabilità della sovranità delle isole, a maggior ragione dopo che il lodo arbitrale del 1977 gli aveva fornito sostegno legale; dall'altra gli argentini non avevano intenzione di scostarsi dalla loro richiesta di mantenimento del principio bi-oceanico. Nonostante alla fine l'accordo venne raggiunto proprio grazie al riconoscimento reciproco di ciò a cui tenevano di più (al Cile la *terra*, all'Argentina l'*acqua*) e grazie alle concessioni sulla dimensione meno importante per loro, il cammino fu lungo e tortuoso e richiese l'intervento di un terzo per arrivare a tale compromesso. Questo perché le pressioni provenienti dal livello II, in particolar modo in Argentina, complicarono le cose.

Come si è visto nel primo capitolo, l'edificio istituzionale del *Proceso* prevedeva la spersonalizzazione delle cariche, ma allo stesso tempo una sorta di "feudalizzazione" del potere politico a causa della co-partecipazione delle tre Armi su ogni piano di quell'edificio. Questo meccanismo di co-partecipazione comporta, al contrario di quello che si possa generalmente pensare di un regime autoritario, l'aumento del numero degli attori coinvolti nelle decisioni, un complesso e intricato processo di consultazioni che deve necessariamente passare per tutte le Armi, una maggiore competizione e spesso divergenza di preferenze tra di esse<sup>263</sup>. Infatti, Videla e altre personalità del regime, mantenevano una posizione moderata rispetto alla disputa, mostrando una certa disponibilità a fare concessioni a proposito di *terra*, a patto che si contenesse la proiezione marittima cilena dentro il limite del Pacifico. Al contrario, molti dei militari della Marina, con a capo Massera, erano molto più sensibili sulla posizione marittima argentina e mantenevano una posizione intransigente anche riguardo la sovranità delle isole. A queste si sommava la posizione di alcuni componenti dell'Esercito, come Suárez Mason, nella loro piena convinzione ultranazionalista, desiderosi di imporsi una volta per tutte su quel

---

<sup>262</sup> ALLES S. M. (2011), op. cit., p. 89.

<sup>263</sup> RUSSELL R. (1990) - "El Proceso de Toma de Decisiones en la Política Exterior Argentina (1976-1983)", in RUSSELL R., *Política Exterior y Toma de Decisiones en América Latina*, Grupo Editor Latinoamericano, Buenos Aires, Argentina, p. 15.

vicino, storico rivale, che aveva già tentato in passato di portare avanti il suo espansionismo a discapito di Buenos Aires<sup>264</sup>. Inoltre, un altro limite era posto dalla burocrazia diplomatica, perché la modifica delle gerarchie, delle competenze e l'espulsione o lo spostamento dei funzionari civili, aveva fatto sì che gli addetti ai lavori sopravvissuti a tali cambi fossero più interessati alla loro continuità piuttosto che ai risultati professionali, e ancora la sua militarizzazione e la conseguente "sprofessionalizzazione" aveva portato deficit nelle capacità tecniche della conduzione diplomatica<sup>265</sup>. Per ultimo ma non ultimo, la conclusione dei trattati spettava alla *Junta*, e nonostante una maggioranza semplice bastasse secondo il regolamento (quindi due componenti su tre), le decisioni venivano preferibilmente prese all'unanimità, per evitare malcontenti e rappresaglie tra le Armi<sup>266</sup>.

Per quanto riguarda il piano domestico cileno, la situazione era molto diversa. Al contrario del presidente argentino, Pinochet, che come Videla era sia presidente che componente della *Junta*, era riuscito a consolidare il suo controllo su tutte le istituzioni dello stato; riuscì a silenziare tutti i suoi oppositori, oltre che sul terreno civile, anche sul terreno politico e militare<sup>267</sup>. Il processo decisionale, insomma, si riduceva alla sua persona, senza grossi limiti istituzionali o di preferenze eterogenee. In aggiunta, la burocrazia diplomatica cilena era guidata da ufficiali (seppure militari in un primo periodo) più esperti e facenti comunque sempre riferimento al presidente<sup>268</sup>. Quindi, la politica estera cilena poteva definirsi coerente, prevedibile e con un centro ben definito.

Per queste ragioni, il *win-set* di Buenos Aires era estremamente ridotto, di più di quello cileno. I negoziatori argentini, nonché gli stessi vertici con potere decisionale, erano sottoposti a troppe pressioni per poter scendere a patti al tavolo internazionale. E, inoltre, non bisogna

---

<sup>264</sup> ALLES S. M. (2011), op. cit., p. 95.

<sup>265</sup> *Ibid.*

<sup>266</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. cit., p. 49.

<sup>267</sup> MARES D. R. (2001) - *Violent Peace - Militarized Interstate Bargaining in Latin America*, Columbia University Press, New York, USA, p. 154.

<sup>268</sup> ALLES S. M. (2011), op. cit., p. 96.

dimenticare che l'intransigenza era comunque parte di tutti i militari, anche i più moderati, i quali non erano disposti a negoziare in nessun caso sulla proiezione cilena sull'Atlantico. Quando il lodo arbitrale fu reso pubblico, l'allora *Canciller* Guzzetti dichiarò pubblicamente:

Nessun compromesso obbliga l'Argentina a rispettare un patto che pregiudica i suoi interessi nazionali vitali o minaccia la sua sovranità, come è visibile dalla decisione annunciata dall'arbitro<sup>269</sup>.

Tuttavia, la decisione di Videla in seguito alla ricezione del lodo cercò di coniugare le varie alternative, più rigide e più moderate, da un lato posponendo l'accettazione/rifiuto del risultato arbitrale, e dall'altro cercando di riaprire le negoziazioni bilaterali. Ebbero luogo vari incontri tra canali formali, diplomazia militare e riunioni ministeriali, durante i quali le posizioni argentine più moderate si dimostravano propense, attraverso l'*issue linkage*, a riconoscere la possessione cilena delle isole in cambio di un accordo favorevole all'Argentina sui confini marittimi<sup>270</sup>. Ciò nonostante, la postura predominante era quella intransigente che grazie alla dispersione del processo decisionale del regime, era in grado di restringere la libertà dei negoziatori più moderati. Il governo cileno, una volta compresi i limiti provenienti dal livello II in entrambe le nazioni (ma in particolare in Argentina), invitò la controparte a portare le negoziazioni a un più alto livello al fine di respingere tali resistenze e nel gennaio 1978 i due presidenti si incontrarono nella provincia di Mendoza<sup>271</sup>. Ma questo non bastò per evitare il rifiuto del lodo arbitrale da parte dell'Argentina, che avvenne a pochi giorni da quell'incontro. Ciò stava a significare che tutti i militari rioplatensi, *halcones* y *palomas* insieme, volevano imporre a Santiago una soluzione che ignorasse completamente la decisione arbitrale. Le due fazioni si differenziavano però per il fatto che i primi insistevano nell'imporre la soppressione del lodo e la soluzione della disputa per via militare, mentre i secondi continuavano ad insistere sulla via negoziale e iniziarono a considerare l'intervento di un

---

<sup>269</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. cit., p. 109.

<sup>270</sup> ALLES S. M. (2011), op. cit., p. 103

<sup>271</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. cit., p. 110.

mediatore e, solo in *extrema ratio*, avrebbero acconsentito all'uso della forza<sup>272</sup>. Le preferenze domestiche possono quindi essere riassunte come segue:

	<i><b>INTRANSIGENTI (HALCONES)</b></i>	<i><b>MODERATI (PALOMAS)</b></i>
<b>1</b>	Imposizione di una soluzione politica che ignorasse il lodo	Imposizione di una soluzione politica che ignorasse il lodo
<b>2</b>	Confronto militare	Accordo bilaterale (anche attraverso la mediazione)
<b>3</b>	Accordo bilaterale	Confronto militare
<b>4</b>	Rassegnazione all'accettazione del lodo	Rassegnazione all'accettazione del lodo

***Tabella 1:** le preferenze degli attori di Buenos Aires nel caso del Canale del Beagle, prima dell'escalation militare. Fonte: elaborazione propria a partire da Alles (2011)<sup>273</sup>.*

I negoziatori continuarono ad avere uno spazio di manovra estremamente ridotto e influenzato soprattutto dalle pressioni delle posizioni più rigide dei militari per tutto il corso del 1978. All'interno del regime cominciava a diffondersi la consapevolezza che sarebbe stato impossibile imporre a Santiago un accordo che cancellasse il risultato del lodo e che la distanza tra le posizioni minime degli attori era incolmabile. Al sud dell'Argentina cominciavano ad essere attuate misure militari che andavano acquisendo il carattere di un ultimatum per il Cile: o si accettavano negoziazioni che portassero ad un risultato equo, ignorando il lodo, o l'Argentina sarebbe ricorsa alla forza<sup>274</sup>. Alcune di queste azioni furono portate avanti in autonomia da personaggi di spicco della Marina, proprio a conferma della loro

<sup>272</sup> ALLES S. M. (2011), op, cit., p. 104.

<sup>273</sup> *Ibid.*

<sup>274</sup> *Ivi*, p. 98.

propensione alla violenza e della loro volontà di rendere manifesta tale propensione tanto all'avversario quanto ai vertici militari più moderati<sup>275</sup>. Così facendo, questi personaggi ricoprirono il ruolo di *spoilers*, coloro che tentano di sabotare le negoziazioni perché percepiscono un accordo come una minaccia al loro potere, alla loro visione del mondo e ai loro interessi, che in questo caso si nascondevano dietro l'imperativo dell'"interesse nazionale"<sup>276</sup>. Insomma, anche la possibilità di un accordo bilaterale sembrava impossibile e la decisione di invadere le isole venne presa dalla *Junta* a metà dicembre 1978, in modo da forzare il Cile a negoziare seguendo i termini argentini<sup>277</sup>.

Tuttavia, Videla, che nel frattempo era stato costretto a lasciare la sua carica di rappresentante dell'Esercito all'interno della *Junta*, cercò di alterare i limiti che il contesto interno imponeva alle negoziazioni cercando in autonomia un aiuto esterno. Si trattava quindi di trovare un attore che condividesse con lui la preferenza per una soluzione negoziata piuttosto che lo scontro, ma soprattutto la cui mobilitazione fosse in grado di contenere le posizioni più intransigenti e di conseguenza di ampliare il *win-set* argentino<sup>278</sup>. Queste caratteristiche vennero identificate nella Chiesa, alla quale Videla si diresse insieme al *Canciller Pastor* fuori dai canali ufficiali e all'oscuro degli ex colleghi della *Junta*. Mantenendo solo la carica di presidente, i suoi poteri erano stati decisamente limitati e dovette inventarsi un modo alternativo per mettere a bada i "falchi" e scongiurare il confronto armato<sup>279</sup>. Videla e Pastor ricorsero anche a funzionari diplomatici senza stretti legami con i militari più intransigenti per portare avanti

---

<sup>275</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. cit., p. 110. Si trattava di una graduale mobilitazione di truppe nell'area, di manovre lungo il confine che spesso violavano i limiti delle acque territoriali cilene, di esercitazioni militari eseguite molto vicino al confine e così via.

<sup>276</sup> STEDMAN S. J. (1997) – "*Spoilers problems in peace processes*", *International Security*, Vol. 22, No. 2, pp. 5-53, p. 11.

<sup>277</sup> MARES D. R. (2001), op. cit., p. 145.

<sup>278</sup> ALLES S. M. (2011), op. cit., p. 107

<sup>279</sup> LISIŃSKA M. (2019), op. cit., p. 50. Come espresso in precedenza, il presidente poteva non essere direttamente interpellato in tutte le decisioni della *Junta*, per molte altre decisioni era subordinato ad essa e partecipava alle sue riunioni solo su invito dei tre comandanti.

delle missioni segrete volte a richiedere l'intervento della mediazione della Santa Sede e preparare il terreno al livello II, tanto quello argentino quanto quello cileno<sup>280</sup>. Questa manovra permise una riduzione degli attori coinvolti nelle decisioni, l'isolamento delle figure più rigide all'interno del regime e, indirettamente, costrinse quelle figure ad accettare una preferenza diversa da quella che ormai si era delineata come l'unica possibile, ovvero accettare l'intervento della mediazione del Vaticano<sup>281</sup>. Il coinvolgimento di un attore extra-governativo ha diminuito la capacità degli *spoilers* di sabotare le decisioni e le future negoziazioni, persuadendoli, attraverso valori da loro stessi accettati, dell'importanza di raggiungere un accordo pacifico<sup>282</sup>. Comunque, ci vorranno altri sei anni di intense negoziazioni affinché i due paesi possano raggiungere un accordo pacifico, grazie all'aiuto della mediazione del Vaticano. La tensione, anche militare, scese drasticamente solo dopo la sconfitta del *Proceso* nella campagna delle Malvinas e cominciò a respirarsi un'aria di vero compromesso solo con il ritorno alla democrazia alla fine del 1983. Ma un *win-set* estremamente ridotto non fu presente solo durante le negoziazioni con Santiago, ma anche durante quelle con Londra per lo status delle isole Malvinas. Anche qui esisteva un pensiero che univa tutti i militari sotto la voce dell'intransigenza, seppure con piani di azione differenti: la sovranità delle Malvinas doveva passare, in un modo o nell'altro, a Buenos Aires, proprio come il principio bi-oceanico doveva essere mantenuto<sup>283</sup>. In questo caso però non esisteva una vera divisione tra materie poste sul tavolo negoziale, come la *terra* e l'*acqua* per quanto riguardava il Beagle. La sovranità delle isole era la posizione minima accettabile in entrambi i livelli domestici e nessun'altra questione poteva compensare una perdita sotto quell'aspetto. In Argentina questo accadeva perché la retorica della

---

<sup>280</sup> ALLES S. M. (2011), op. cit., p. 108.

<sup>281</sup> RUSSELL R. (1990), op. cit., p. 19. Come si visto nel primo capitolo, un rifiuto della proposta di mediazione da parte di Papa Giovanni Paolo II esponeva il *Proceso* a grandi costi relativi alla propria legittimazione, visto che i militari avevano basato la loro ideologia e la loro azione proprio sui valori cristiani.

<sup>282</sup> STEDMAN S. J. (1997), op. cit., p. 13.

<sup>283</sup> RUSSELL R. (1990), op. cit., p. 21.

“*patria mutilada*” aveva forgiato i sentimenti nazionalisti non solo dei militari, ma anche dei civili, portando l’irredentismo ad un livello ancora più alto rispetto a quello provato nei confronti del Cile e delle terre in disputa con esso<sup>284</sup>. In Gran Bretagna invece questo accadeva perché gli *spoilers* con interessi economici nella Falkland Islands Company si impegnavano per far fallire ogni accordo che prevedesse il trasferimento della sovranità, creando collegamenti e coalizioni con politici, conservatori e non, che appoggiavano quella causa; oltre a questo, il governo britannico era impossibilitato a prendere decisioni che andassero contro il volere degli isolani, che dal canto loro non avevano mai richiesto un cambio nel loro status<sup>285</sup>. Si trattava dunque di un gioco a somma zero, in cui necessariamente uno dei due attori poteva trarre dei benefici, mentre l’altro no (uno vince e l’altro perde). In realtà si possono attribuire a Londra dei tentativi di allargare il proprio *win-set* e trovare un *trade-off* sempre più accettabile per la controparte, e a Buenos Aires la buona volontà di rispondere positivamente ad essi, come ad esempio l’accordo sulle comunicazioni, la proposta di condominio del 1974, fino ad arrivare alla soluzione del *lease-back* tra il 1979 e il 1980. Ma ognuna di queste proposte venne bloccata dalle restrizioni al livello II in entrambi i paesi. Dal 1978 in Argentina le istituzioni non cambiarono, la struttura decisionale rimase caratterizzata da una forte dispersione, con le diverse Armi che difendevano preferenze ed interessi personali di alcuni dei loro adepti, sempre divisi tra *halcones* e *palomas*. Se torniamo a prendere in considerazione la tabella 1 e la adattiamo al caso Malvinas, le preferenze a livello II argentino durante il regime militare erano le seguenti:

---

<sup>284</sup> DANCHEV A. (1992) - *International Perspectives on the Falklands Conflict - A Matter of Life and Death*, St. Martin's Press, USA, p. 88-89.

<sup>285</sup> *Ivi*, p. 92. Come visto in precedenza, queste personalità formarono una vera e propria lobby, formalizzata già nel 1968 sotto il nome di Falkland Islands Emergency Committee.

	<b>INTRANSIGENTI (HALCONES)</b>	<b>MODERATI (PALOMAS)</b>
<b>1</b>	Imposizione di una soluzione politica che prevedesse il trasferimento della sovranità	Imposizione di una soluzione politica che prevedesse il trasferimento della sovranità
<b>2</b>	Confronto militare (invasione)	Accordo bilaterale (accettazione <i>lease-back</i> )
<b>3</b>	Accordo bilaterale (accettazione <i>lease-back</i> )	Confronto militare (invasione)
<b>4</b>	Accettazione dello status quo	Accettazione dello status quo

**Tabella 2:** le preferenze degli attori di Buenos Aires nel caso delle Malvinas, prima dell'escalation militare. Fonte: elaborazione propria a partire da Alles (2011).

Dunque, i negoziatori argentini erano ancora una volta limitati nel loro spazio di manovra, che doveva mettere d'accordo tali preferenze, considerando solo gli accordi che prevedessero un cambio nello status delle isole. Lo stesso valeva per i negoziatori britannici, per le ragioni interne illustrate pocanzi. Lo stesso Putnam usa come esempio proprio il caso delle negoziazioni anglo-argentine per dimostrare che un *win-set* ridotto (dato da queste limitazioni) rende molto più alto il rischio di un'impasse e del conseguente fallimento delle negoziazioni e aggiunge che, quando divenne chiaro che i *win-sets* dei due paesi non si sovrapponevano per nulla, la guerra divenne inevitabile.<sup>286</sup>

Ma anche in questo caso la drastica decisione di ricorrere ad un'azione militare si delineava come una tattica utilizzata dai militari del *Proceso* per spingere la controparte a prendere veramente sul serio le sue richieste e a “negoziare con sincera predisposizione”<sup>287</sup>. In entrambi i casi, sia per quanto riguarda il gruppo PNL che per quanto riguarda le isole Malvinas, l'occupazione militare diventava uno strumento per

<sup>286</sup> PUTNAM R. (1988), op. cit., p. 438.

<sup>287</sup> ALLES S. M. (2011), op. cit., p. 109.

aumentare il proprio potere di negoziazione di fronte al contendente (*ocupar para negociar*)<sup>288</sup>. In questo caso specifico una risposta armata da parte del Regno Unito era altamente improbabile secondo le stime dei militari e quindi un motivo in più per utilizzare tale tattica e forzare il governo britannico ad accettare le condizioni argentine.

La comparazione tra l'escalation del 1978 e quella del 1982 segnala inoltre che le alterazioni in politica estera possono quindi avvenire mediante l'isolamento delle figure che prendono le decisioni, in un caso come risorsa finale per evitare il confronto armato (Beagle), nell'altro per decidere e proseguire con l'attuazione dell'intervento militare (Malvinas)<sup>289</sup>. L'insegnamento che Galtieri, salito al potere nel dicembre 1982 e diventato portavoce degli intransigenti, apprese dalla disputa contro il Cile fu quello che l'isolamento dei vertici decisionali e le decisioni tempestive e segrete erano la risposta adeguata alla divisione del potere e i problemi legati al processo decisionale<sup>290</sup>. Scelse quindi di realizzare il sogno di tutti i militari più intransigenti (non solo quelli del *Proceso*) e invadere le isole, anche perché questa era la condizione per la quale gli altri due membri della *Junta* avevano appoggiato la sua ascesa al potere<sup>291</sup>. Ma lo fece allontanandosi dalle basi militari, in assoluta segretezza, nel giro di quattro mesi. Inoltre, a differenza di Videla, Galtieri aveva molto da perdere perché il regime militare si trovava in un momento di grande decomposizione a causa del calo dei consensi, delle forti accuse dalla società internazionale, della fine della guerra interna contro gli oppositori, della graduale apertura politica nonché della crisi economica. Aveva bisogno di un'azione che fosse abbastanza solenne da poter legittimare un regime ormai in decadenza, e le Malvinas con la loro carica simbolica presentavano questo requisito<sup>292</sup>. Anche Videla temeva che se avesse

---

<sup>288</sup> DANCHEV A. (1992) - *International Perspectives on the Falklands Conflict - A Matter of Life and Death*, St. Martin's Press, USA, p. 70

<sup>289</sup> ALLES S. M. (2011), op. cit., p. 109.

<sup>290</sup> *Ibid.*

<sup>291</sup> RUSSEL RUSSELL R. (1984) - "*Argentina y la política exterior del régimen autoritario (1976-1983): una evaluación preliminar*", Estudios Internacionales, Vol. 17, No. 66, pp. 170-201.

<sup>292</sup> CRISORIO C. (2007) - "*Malvinas en la política exterior de Argentina*", Minius XV, Universidad de Buenos Aires, pp. 67-83, p. 71.

continuato apertamente sulla strada della moderazione i suoi colleghi avrebbero potuto scacciarlo dal potere, ma non si sentì mai spinto a fare una scommessa di questo tipo per rinvigorire e rilegittimare il governo del *Proceso*<sup>293</sup>. Nel prossimo sottocapitolo verranno approfondite proprio queste due diverse contingenze perché si riveleranno cruciali nel comprendere le decisioni del regime.

### **3.3. La *Prospect Theory* e le decisioni a rischio.**

Una volta passate in rassegna le motivazioni per cui le negoziazioni dell'Argentina autoritaria con le controparti non hanno portato a un risultato soddisfacente e quindi alla risoluzione della disputa per via diplomatica (nel caso del Beagle almeno prima dell'intervento vaticano), viene spontaneo domandarsi come mai, nonostante le similitudini tra i due casi, l'epilogo sia stato così diverso. Viene da chiedersi: perché il regime militare ha deciso di andare in guerra contro la Gran Bretagna nel 1982 ma non contro il Cile nel 1978? Perché in un caso la *Junta* ha deciso di arrestare l'escalation militare e nell'altro no?

Una teoria molto utile per provare a rispondere a questa domanda viene presa in prestito dalla psicologia cognitiva, formulata dagli psicologi israeliani Kahneman e Tversky (1979, 1986, 1992) chiamata *Prospect Theory*. Questa venne in un primo momento elaborata per analizzare le scelte degli individui in campo economico, perché si presentava come valida alternativa alla tradizionale teoria della scelta razionale (*Rational Choice Theory*<sup>294</sup>), ma per via del suo ampio bacino di applicazione venne presto utilizzata anche in altri ambiti, tra i quali proprio le scienze politiche e nello specifico le relazioni

---

<sup>293</sup> ALLES S. M. (2011), op. cit., p. 111.

<sup>294</sup> La *rational choice theory* pianta le radici già nell'Ottocento grazie alle idee di economisti come Adam Smith e David Ricardo, ma trova spazio particolarmente negli anni Sessanta del Novecento. La teoria enuncia che le azioni e le decisioni degli individui sono fondamentalmente razionali e che le persone calcolano i costi e i benefici legati a tali azioni in maniera razionale prima di decidere che cosa fare.

internazionali<sup>295</sup>. Essa ci aiuta a comprendere come si comportano gli individui quando si trovano davanti ad una decisione rischiosa e in che modo valutano i benefici e le perdite relativi a quell'ipotetica scelta, anche in base al contesto all'interno del quale sono inseriti. La teoria distingue due fasi nel processo decisionale: una prima fase di elaborazione, che consiste in un'analisi preliminare delle prospettive disponibili, la quale spesso offre una rappresentazione semplificata di quelle prospettive; e poi una seconda fase di valutazione, durante la quale le prospettive elaborate vengono valutate e idealmente, quella con il valore più alto viene scelta<sup>296</sup>. Le perdite e i benefici legate a queste prospettive vengono giudicati in base a un punto di riferimento che solitamente è lo *status quo*, ovvero la situazione attuale in cui si pone il problema e in cui si deve prendere la decisione. La teoria enuncia che gli individui sono tendenzialmente più inclini ad assumersi rischi (*risk-seeking*) quando si trovano nel dominio delle perdite (*domain of losses*), quindi in una situazione scomoda, critica o poco soddisfacente, mentre tendono a preservarsi e a non assumere rischi (*risk-averse*) quando si trovano nel dominio dei benefici (*domain of gains*)<sup>297</sup>. Una variabile di cruciale importanza è quindi la valutazione soggettiva dell'individuo, ma anche la percezione che questo individuo ha dell'ambiente che lo circonda. L'apporto di questa teoria rispetto ad altri modelli psicologici, quando viene applicata alle scienze politiche, è proprio quello che oltre a concentrarsi sull'individuo (o il gruppo di individui) che prende la decisione studiandone il comportamento attraverso la psicologia appunto, pone altrettanta attenzione al contesto politico in cui questa decisione si manifesta, il quale è a sua volta essenziale nella determinazione di scelte e azioni<sup>298</sup>.

---

<sup>295</sup> MCDERMOTT R. (2004) – “*Prospect Theory in Political Science: Gains and Losses from the First Decade*”, *Political Psychology*, Vol. 25, No. 2, pp. 289-312, p. 1.

KAHNEMAN D. e TVERSKY A. (1979) - “*An Analysis on Decision under Risk*”, *The Econometric Society, Econometrica*, Vol. 47, No. 2, pp. 263-291, p. 274.

<sup>297</sup> *Ivi*, p. 268. I termini *domain of gains* e *domain of losses* li prendiamo in prestito dal lavoro di Rose McDermott (1992) che applica la teoria al caso della missione di salvataggio degli ostaggi americani in Iran del 1980.

<sup>298</sup> MCDERMOTT R. (2004), *op. cit.*, p. 3.

Per rendere il concetto più chiaro, prendiamo un esempio monetario dalla prima formulazione della teoria di Tversky e Kahneman (1979): un gruppo di 95 studenti hanno dovuto scegliere tra una vincita assicurata di 3000 (in valuta israeliana) e una vincita di 4000 probabile all'80%. L'80% di loro hanno optato per la vincita sicura di 3000. Mettendo un valore negativo davanti alle stesse opzioni, la maggior parte dei soggetti (il 92%) ha preferito scommettere sulla seconda, cioè sull'80% di possibilità di perdere 4000, piuttosto che puntare su una perdita sicura, anche se minore (3000)<sup>299</sup>. Questo è quello che Kahneman e Tversky definiscono *reflection effect*<sup>300</sup>. Questo esempio ci conferma una propensione verso il rischio quando ci si trova nel dominio delle perdite (indicato dal valore negativo) e una avversione ad esso quando ci si trova nel dominio dei benefici (valore positivo), ma ci dimostra anche che i risultati ottenibili con certezza sono sopravvalutati rispetto ai risultati incerti quando ci si trova nel dominio dei benefici, anche se i benefici provenienti da risultati incerti sono maggiori (e molto probabili), mentre risultati incerti sono preferibili nel dominio delle perdite (anche se sono a loro volta molto probabili), nonostante quelli certi implicino minori perdite<sup>301</sup>. Le percezioni degli attori al governo e di coloro coinvolti nel processo decisionale, insieme al contesto in cui essi sono inseriti, sono quindi due variabili essenziali per la *Prospect Theory*.

Se un leader o un governo valuta di essere ben radicato al potere, agirà con una più ampia avversione per qualsiasi decisione che possa mettere in discussione la sua posizione; alternativamente, se lo stesso leader o governo fosse insicuro della propria posizione, o della propria posizione nel prossimo futuro, sarà più incline ad agire assumendosi dei rischi con il fine di avere una possibilità di migliorare la sua situazione, o perlomeno di non peggiorarla ulteriormente<sup>302</sup>. La *Junta* capitanata da Videla del 1978 era arrivata al potere di recente ed era

---

<sup>299</sup> KAHNEMAN D. e TVERSKY A. (1979), op. cit., p. 269

<sup>300</sup> *Ivi*, p. 268.

<sup>301</sup> *Ibid.*

<sup>302</sup> MARES D. R. (2001), op. cit., p. 23.

ancora nella fase iniziale del suo governo. All'estero le voci sulla sua violenta repressione non erano ancora particolarmente diffuse; le riforme del Ministro dell'Economia Martínez de Hoz cominciavano a dare dei frutti (anche se effimeri); era l'anno dei mondiali di calcio che videro l'Argentina vincitrice in casa, motivo di grande unità e orgoglio nazionale; l'opposizione civile e politica era ancora silenziata, a dimostrazione che la *Guerra Sucia* aveva dato i risultati auspicati; insomma, il regime militare si trovava nel dominio dei benefici<sup>303</sup>. Nel 1982 invece, la *Junta* capitanata da Galtieri si trovava sull'orlo di un precipizio: l'economia del paese era in grave deficit; i partiti esercitavano forti pressioni per l'apertura politica e la transizione democratica; le accuse delle violazioni dei diritti umani arrivavano dai paesi democratici e l'isolamento internazionale era ormai una realtà; diventava sempre più evidente anche agli occhi dei civili che i militari non erano riusciti a ricostruire la "Grande Argentina" e crescevano a dismisura le proteste dei famigliari dei *desaparecidos*; i giorni del governo militare sembravano contati, e la *Junta* si ritrovava dunque nel dominio delle perdite<sup>304</sup>. Partendo da questi presupposti, la cauta decisione di ritirare le armate dal Canale del Beagle e quella imprudente di invadere le Malvinas sembra già avere senso se prendiamo in considerazione il contesto nel quale hanno avuto luogo; ma analizziamo ora le considerazioni fatte dai decisori argentini tenendo a mente tale contesto.

Alla fine degli anni Settanta l'Argentina vantava un prodotto interno lordo quasi quattro volte superiore a quello cileno, un potenziale militare maggiore sia in termini di uomini che in termini di equipaggiamento, nonché un vantaggio strategico dal punto di vista geografico; alla luce di questo, una guerra contro il Cile avrebbe con molte probabilità condotto a una vittoria rapida ed abbastanza economica per l'Argentina<sup>305</sup>. Ciò nonostante, Pinochet aveva

---

<sup>303</sup> UPP D. G. (2011) - *Risky Invasions: Decisions Made By The Argentine Junta Regarding Disputed Islands, 1978–1982*, PhD dissertation, Naval Postgraduate School Monterey, CA, USA, p. 3.

<sup>304</sup> *Ibid.*

<sup>305</sup> MARES D. R. (2001), op. cit., p. 142.

dichiarato pubblicamente che non temeva lo scontro armato e che avrebbe difeso il diritto di sovranità del suo paese a costo di affrontare una guerra<sup>306</sup>. Perciò, un'escalation militare contro il Cile per raggiungere una posizione di forza nelle negoziazioni si sarebbe senza dubbio trasformata in una guerra a tutti gli effetti, che avrebbe provocato, indipendentemente dall'equilibrio di forza tra i due contendenti, un numero considerevole di vittime e di perdite in termini militari<sup>307</sup>. Perdite che, tra le altre cose, avrebbero potuto condizionare anche la capacità militare di future eventuali azioni contro la Gran Bretagna, cosa che alcuni militari non escludevano all'epoca visto l'andamento negativo e scostante delle negoziazioni sulle Malvinas tra il 1976 e il 1979<sup>308</sup>. Inoltre, anche se l'invasione del gruppo PNL avesse avuto successo, la *Junta* avrebbe sofferto gravi ripercussioni politiche nell'arena internazionale, come sanzioni economiche, isolamento, interferenze che avrebbero potuto portare alla luce i crimini che avvenivano all'interno del paese. Nella peggiore delle ipotesi, tutto questo avrebbe potuto mettere in discussione la capacità del regime di rimanere in controllo della nazione<sup>309</sup>; un prezzo molto alto da pagare se si considera la situazione favorevole in cui si trovava il *Proceso* nel 1978. Quindi, quando il Pontefice manifestò la sua preoccupazione riguardo alla disputa e la sua propensione nel mediarla, i militari argentini ebbero l'opportunità di "indietreggiare" senza perdere la faccia e senza dimostrare debolezza né di fronte all'avversario né di fronte alla nazione<sup>310</sup>. Anche perché vale la pena ripetere che il costo di un rifiuto dell'aiuto vaticano, in relazione alla loro posizione al potere e alla sua legittimazione, sarebbe stato molto elevato. Visto nell'ottica della teoria di Tversky e Kahneman, la *Junta* pur avendo in un primo momento fatto una scelta che si potrebbe considerare

---

<sup>306</sup> BRICEÑO MONZÓN C. A. (2014) - "*La frontera Chilena-Argentina: La Controversia por el Canal del Beagle*", Revista Tiempo y Espacio, No. 62, pp. 221-261, p. 225.

<sup>307</sup> UPP D. G. (2011), op. cit., p. 39.

<sup>308</sup> *Ibid.*

<sup>309</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>310</sup> ALLES S. M. (2011), op. cit., p. 79.

azzardata, appena si è presentata l'occasione di rimediare ha preferito tornare sui suoi passi, mostrando una certa avversione al rischio.

La forza militare britannica era indubbiamente maggiore rispetto a quella cilena e la fanteria argentina era considerata nettamente inferiore rispetto a quella britannica (anche se l'Argentina possedeva una ragionevole parità navale a livello locale e una superiorità nelle forze aeree<sup>311</sup>); ciò nonostante, la combinazione tra le difficoltà logistiche nell'affrontare una guerra nel sud dell'Atlantico, la recente dismissione di alcune imbarcazioni militari da quella zona e la dispersione delle forze militari britanniche in giro per il mondo lasciavano credere ai militari argentini che una risposta armata da parte del Regno Unito all'invasione delle Malvinas fosse altamente improbabile<sup>312</sup>. E anche se la Gran Bretagna avesse risposto, le Forze Armate argentine credevano che si sarebbero scontrate con una parte ridotta della sua forza militare, proprio per queste ragioni. Il regime non si preparava dunque ad una guerra, ma alla conquista senza spargimenti di sangue delle isole, la loro conseguente occupazione, e ambiva ad una posizione negoziale di forza dalla quale poter richiedere il riconoscimento del cambio nello *status quo*<sup>313</sup>. Inoltre, Galtieri e i suoi credevano che fintantoché l'azione militare si fosse condotta senza vittime o feriti, l'ONU l'avrebbe considerata come un *fait accompli*, scoraggiando qualsiasi altra azione militare (anche da parte del Regno Unito) e domandando concessioni a entrambi gli stati<sup>314</sup>. Non solo, davano quasi per scontato che la risposta della società internazionale sarebbe stata contenuta, se non addirittura in loro favore, soprattutto da parte dei paesi latinoamericani e degli Stati Uniti alla luce del Patto di Rio, nonché da parte dei paesi non allineati per via della valenza anticoloniale di quella campagna<sup>315</sup>. Ma ciò che aumentava le quote

---

<sup>311</sup> CRISORIO C. (2007), op. cit., p. 71.

<sup>312</sup> MARES D. R. (2001), op. cit., p. 156.

<sup>313</sup> *Ivi*, p. 24

<sup>314</sup> UPP D. G. (2011), op. cit., p. 47.

<sup>315</sup> *Ivi*, p. 49. Ricordiamo che il Patto di Rio del 1947 è il trattato interamericano di assistenza reciproca per il quale diciannove repubbliche del continente americano stabilirono un impegno di difesa reciproca nel caso una di queste venisse attaccata. Per quanto riguarda l'appoggio degli USA, ricordiamo che l'Argentina in quegli anni

della “scommessa invasione” era il valore simbolico di cui erano investite le Malvinas, non solo nelle menti dei militari, ma di tutti gli argentini, non equiparabile a quella del gruppo PNL. Per cui, se le cose fossero andate come previsto Galtieri sarebbe diventato un eroe nazionale, il *Proceso* avrebbe potuto rimediare alla crisi dei consensi e proseguire, da questa nuova posizione favorevole, con il piano di riorganizzazione nazionale, dimostrando che solo i militari erano in grado di salvaguardare gli interessi della nazione<sup>316</sup>. La quasi totalità di queste valutazioni si dimostrò poi incorretta, soprattutto il fatto di aver sottovalutato la possibilità di una risposta britannica. La Thatcher, *Prime Minister* dal 1979, era vista come una leader debole che governava una Gran Bretagna in recessione economica, con una disoccupazione ai record storici e percorsa da gravi malcontenti sociali<sup>317</sup>. Non è quindi sbagliato pensare che anch’essa si trovasse nel dominio delle perdite e che fosse propensa ad assumersi dei rischi per migliorare la sua posizione domestica<sup>318</sup>. Sottostimando questi fattori (o comunque dimostrando un alto grado di semplificazione in fase di elaborazione e valutazione) e desiderosa di trasformare la sua situazione interna, la *Junta* questa volta optò per assumersi i rischi connessi a quella decisione. Riprendendo l’esempio dei due psicologi esposto pocanzi, meglio una perdita probabile, anche se maggiore, rispetto ad una perdita sicura, anche se minore.

Sembra quindi che più che ottimizzare le decisioni in maniera razionale, gli individui cerchino di soddisfare delle necessità, e dunque la decisione non sempre risulta essere quella migliore, ma piuttosto quella che porta a un livello soddisfacente di raggiungimento degli obiettivi<sup>319</sup>. Tuttavia, la *Prospect Theory* sostiene che le scelte a volte possono essere sostanzialmente colpite da manipolazioni nella fase di

---

era occupata in Centro America fianco a fianco con l’intelligence americana, dunque Galtieri credeva che Reagan avrebbe “restituito il favore”.

<sup>316</sup> RUSSELL R. (1984), op. cit., p. 192.

<sup>317</sup> CRISORIO C. (2007), op. cit., p. 72

<sup>318</sup> UPP D. G. (2011), op. cit., p. 51.

<sup>319</sup> HAZLETON W. A. (1988) – “*Los procesos de decisión y las políticas exteriores*”, in Wilhelmy M. (1987), *La Formación de la Política Exterior. Los Países Desarrollados y América Latina*, Anuario RIAL, Buenos Aires, Argentina, p. 20.

elaborazione e valutazione, perché queste dipendono tanto dal soggetto quanto dall'ambiente in cui si trova, ma anche dal pubblico domestico che verrà coinvolto in modo diretto o indiretto da quella scelta. Di conseguenza anche gli obiettivi possono essere soggetti a queste manipolazioni. Di seguito si cerca di capire quanto questi obiettivi siano dipesi dalla forma di governo militare autoritaria.

### **3.4. Le dispute militarizzate: colpa del regime autoritario?**

Se guardiamo all'America Latina, l'uso della forza non significa necessariamente guerra, o almeno questa non avviene più frequentemente che in altre parti del mondo, come spesso si è spinti a credere<sup>320</sup>. Piuttosto si tratta, come le definisce il politologo David Mares, di dispute interstatali militarizzate (*militarized interstate disputes*, MID), ovvero quando si fa dell'uso della forza militare uno strumento per influenzare il comportamento di un altro stato. La guerra può accadere, ma come risultato di mal informazione o totale mancanza di informazioni, dinamiche inaspettate o mal calcolate, quindi ci invita a pensare che la decisione di usare la forza sia una tattica di contrattazione piuttosto che un tentativo di risolvere una disputa interstatale mediante la guerra<sup>321</sup>, proprio come negli scenari presi in considerazione fino ad ora.

La tesi di Mares è quella che qualsiasi leader fa uso della politica estera per fornire beni collettivi e privati al suo elettorato. Quindi, ciò che deve realmente capire un leader quando si trova davanti alla possibilità di una MID è, in primo luogo, se questa porterà i risultati desiderati dai suoi sostenitori (i beni di cui pocanzi); in secondo luogo, se questa ha un costo che quei sostenitori sono disposti a pagare; in terzo luogo, se egli potrà "sopravvivere" nel caso in cui fallisse nell'impresa o i costi fossero troppo alti<sup>322</sup>. Più che sulle valutazioni e le decisioni individuali dei decisori, o sul contesto in cui essi sono inseriti, Mares si concentra

---

<sup>320</sup> MARES D. R. (2001), op. cit., p. 37.

<sup>321</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>322</sup> *Ivi*, p. 3

sulle loro responsabilità nei confronti dei sostenitori. Nell'arena internazionale, essenzialmente sono due i beni primari richiesti da quest'ultimi: la sicurezza della nazione e il mantenimento (se non il miglioramento) della sua posizione<sup>323</sup>. Anche in una dittatura militare le scelte politiche vengono fatte con l'aspettativa che i sostenitori civili (e non) possano beneficiare di quell'uso della forza o non pagare costi maggiori di quanto siano disposti a pagare. Ignorare queste condizioni potrebbe costare al regime il supporto dei suoi alleati e minacciare la sua posizione al potere. I leaders di governi autoritari, come in particolare quelli del *Proceso*, che fanno affidamento sull'appoggio di un gruppo ridotto di individui in competizione tra loro, sono specialmente vulnerabili rispetto ai loro sostenitori per via della facilità con cui possono essere rimpiazzati; tuttavia, anche le democrazie sono interessate dallo stesso limite<sup>324</sup>. L'obiettivo principale di qualsiasi *decisionmaker* è quindi rimanere al potere e ciò che deve fare per raggiungere questo obiettivo è accontentare il proprio elettorato<sup>325</sup>.

I sostenitori di Pinochet all'interno degli ambienti militari e della società civile condividevano l'idea di difendere il territorio cileno nel caso in cui l'Argentina avesse tentato di invadere le isole PNL; come anche la decisione di negoziare sulla proiezione marittima, ma non sulla sovranità, era sostenuta da gran parte di loro (solo alcune personalità delle Forze Aeree continuavano a preferire la possibilità di una vera e propria guerra contro il vicino)<sup>326</sup>. I sostenitori dei governi Videla, Galtieri e Alfonsín, pur essendo diversi tra loro, appoggiavano tutti la decisione di difendere il principio bi-oceanico, ma di fronte ai grandi costi che avrebbe significato una guerra sicura contro il Cile e il rifiuto dell'aiuto vaticano, anche i più disposti ad accettare i costi di una guerra si convinsero che continuare con le discussioni era la scelta migliore. Il principio bi-oceanico comunque non fu mai abbandonato, tanto che il nuovo leader democratico promise la risoluzione della

---

<sup>323</sup> *Ivi*, p. 13

<sup>324</sup> *Ivi*, p. 23-24.

<sup>325</sup> *Ivi*, p. 14

<sup>326</sup> ALLES S. M. (2011), op. cit., p. 81.

disputa a condizione che il principio fosse mantenuto, trovando d'accordo la maggioranza degli argentini, soprattutto dopo la sconfitta contro la Gran Bretagna (con l'unica eccezione dei peronisti che invece avrebbero preferito continuare a negoziare anche sulla sovranità)<sup>327</sup>. Per quanto riguarda le Malvinas, il pubblico espresse grande entusiasmo quando arrivò la notizia che le isole erano state riconquistate, entusiasmo che rimase vivo finché non fu evidente che le Forze Armate argentine stavano perdendo. Anche i partiti politici, molti dei quali si erano uniti sotto la *Multipartidaria*, proprio nel 1982 richiedevano a gran voce la restituzione delle Malvinas e facevano della difesa della sovranità una questione importante nella campagna elettorale per le future elezioni<sup>328</sup>. Nemmeno quando arrivò la notizia che le *task force* britanniche erano in viaggio verso l'Atlantico meridionale ci furono manifestazioni pubbliche o politiche antiguerra che richiedessero la risoluzione pacifica della controversia. Sia il recupero delle Malvinas che il principio bi-oceanico erano considerati beni collettivi in Argentina<sup>329</sup>. Il costo che il pubblico sostenitore del regime (e non solo) era disposto a pagare era quindi relativamente alto. Allo stesso tempo nel Regno Unito, gli elettori pressavano la Thatcher ad usare la forza per recuperare le isole anche a costo di andare contro quanto enunciato dall'ONU, mentre l'opposizione laborista attaccava il governo conservatore di essere stato incapace nell'evitare quell'escalation e di dissuadere gli argentini, una chiara tattica per diminuirne i consensi. Dunque, fino all'abbattimento del *General Belgrano* furono poche le voci contrarie all'uso della forza, anche all'interno della ben consolidata democrazia britannica<sup>330</sup>.

La responsabilità dei leader nei confronti dei sostenitori e la capacità di quei sostenitori di mantenerli al potere, o al contrario spodestarli, è un altro fattore essenziale evidenziato da Mares. Il generale Videla e il Primo Ministro Thatcher vengono identificati come i leader più

---

<sup>327</sup> BRICEÑO MONZÓN C. A. (2014), op. cit., p. 231.

<sup>328</sup> MARES D. R. (2001), op. cit., p. 153.

<sup>329</sup> *Ivi*, p. 198.

<sup>330</sup> *Ivi*, p. 199.

coinvolti e limitati in/da questa dinamica, poiché avrebbero potuto essere esclusi dal potere in qualsiasi momento<sup>331</sup>. Videla dovette lasciare il proprio posto nella *Junta* nel momento più catartico della disputa contro il Cile perdendo buona parte delle sue competenze, e il rischio che potesse perdere anche la carica di presidente era molto alto se non avesse assecondato la volontà degli *halcones* (si fosse opposto alla *Junta* questa, all'unanimità, avrebbe potuto sostituirlo). La Thatcher era stata presa come il capro espiatorio per i problemi che affliggevano l'economia e la società britannica e se non avesse risposto all'affronto argentino, oltre a mettere in pericolo la sua posizione avrebbe pregiudicato anche il futuro del suo partito alle elezioni che dovevano aver luogo nel 1983<sup>332</sup>. Alfonsín dal canto suo si trovava in una situazione molto delicata, in cui un passo falso avrebbe potuto mettere a rischio la democratizzazione del paese e, anche se secondo la legge costituzionale del 1984 non poteva essere rieletto, temeva una punizione a livello elettorale per il suo partito, il quale competeva solamente con quello peronista che era stato il partito di maggioranza sin dagli anni Quaranta<sup>333</sup>. Anche Galtieri era particolarmente vulnerabile nei confronti di quei sostenitori che era riuscito a crearsi, e che tentava di continuare a crearsi, affinché potesse essere scelto come il “continuatore del *Proceso*” all'interno della cerchia militare e sperare in una vittoria elettorale durante la transizione da un governo militare a una democrazia ristretta (l'obiettivo iniziale che i militari del *Proceso* decantavano)<sup>334</sup>. Pinochet era quello su cui pesava meno il vincolo dato dai sostenitori, perché negli anni della disputa del Beagle il consolidamento del suo controllo personalistico sul governo e la marginalizzazione della *Junta* erano ai loro massimi livelli<sup>335</sup>. In ogni caso, vediamo che non esiste leader che non venga condizionato da questa connessione con i propri sostenitori, sia esso a capo di un regime autoritario o di una democrazia.

---

<sup>331</sup> *Ivi*, p. 200

<sup>332</sup> *Ibid.*

<sup>333</sup> *Ibid.*

<sup>334</sup> *Ivi*, p. 201.

<sup>335</sup> BRICEÑO MONZÓN C. A. (2014), op. cit., p. 249.

Molti accademici sostengono che un focus sulle istituzioni domestiche e sulla conformazione dei sostenitori domestici sia la chiave per comprendere l'uso della forza come scelta di politica estera, e molti di loro suggeriscono una maggiore democratizzazione come mezzo per aumentare il livello di sicurezza internazionale tra paesi democratici. L'argomento della pace democratica afferma che la natura delle istituzioni democratiche liberali rende difficile ai suoi leader usare la forza contro i suoi pari, poiché gli elettori hanno un ruolo cruciale all'interno di esse e preferiranno sempre negoziazioni pacifiche piuttosto che azioni violente, nonché avranno sempre la capacità di decidere del futuro dei leader che non dovessero assecondare tale preferenza<sup>336</sup>. E questa definizione, nella conoscenza comune, si è allargata a considerare non solo le istituzioni liberali ma le istituzioni democratiche in generale; allo stesso tempo, si è abituati a credere che un regime autoritario dittatoriale sia, a prescindere, più violento nelle sue relazioni internazionali e che favorisca l'uso della forza per porre fine alle dispute interstatali<sup>337</sup>. Ma attraverso il suo studio, Mares mette in discussione quest'argomento e ne mostra le criticità.

Innanzitutto, quando si parla di democrazia bisogna tenere a mente che non tutte le democrazie sono uguali e sono proprio le loro diversità che definiscono la capacità degli elettori di osservare e/o punire i leader in carica: la struttura ed i limiti del sistema elettorale, la trasparenza e la responsabilità dei leader nei confronti dell'elettorato, l'esistenza di gruppi con potere di veto ecc.<sup>338</sup>. Inoltre, l'autore afferma che l'ipotesi che i votanti all'interno di una democrazia preferiscano sempre negoziazioni pacifiche non è confermata empiricamente<sup>339</sup>. Per esempio, un leader disposto ad usare la forza nelle sue relazioni esterne può utilizzare le sue legittime facoltà per manovrare il paese verso una posizione in cui si senta minacciato e successivamente cercare di

---

<sup>336</sup> CORRADETTI C. (2006) – “*La Teoria Della Pace Democratica Tra Realismo E Normatività*”, Rivista online di filosofia e comunicazione [www.metabasis.it/](http://www.metabasis.it/), Vol. 4, No. 1. L'argomento della pace democratica è stato teorizzato da Michael Doyle in un suo studio risalente al 1983, fonte di molte rivisitazioni sia positive che negative.

<sup>337</sup> CORRADETTI C. (2006), op. cit., p. 2

<sup>338</sup> MARES D. R. (2001), op. cit., p. 106.

<sup>339</sup> *Ivi*, p. 107.

“convincere” la nazione a rispondere con la forza. Oppure, se il paese democratico teme di essere forzato per via di questi suoi vincoli da un altro paese non democratico, se la posta in gioco è alta la democrazia potrebbe attuare un atteggiamento violento preventivo e porterebbe i cittadini a giustificare quell’azione e ad interpretarla come un’azione puramente difensiva<sup>340</sup>. In alcuni casi, il supporto popolare nei confronti di un governo può addirittura aumentare in conseguenza dell’uso della forza, come è successo al governo Thatcher dopo il conflitto delle Falklands<sup>341</sup>. Anche se l’argomento della pace democratica si concentra più sulla pace (che afferma essere più frequente fra democrazie liberali) che sulla guerra (senza affermare che le democrazie liberali non la fanno mai) queste “strategie” sembrano poter mettere in dubbio le intenzioni pacifiche dei leader democratici e dell’audience votante, anche nei confronti di un altro stato democratico<sup>342</sup>. Dunque, nel suo studio il politologo dimostra empiricamente che:

in America Latina negli ultimi due secoli l’uso della forza non ci permette di fare una distinzione tra interazioni tra democrazie e interazioni tra non-democrazie. Lo status democratico non ha un impatto statisticamente significativo nella decisione di ricorrere alla forza e le democrazie hanno la stessa probabilità di usare la forza tra esse tanto quanto le non-democrazie. Se consideriamo poi il binomio democrazia vs. non-democrazia, le possibilità di scontrarsi aumentano<sup>343</sup>.

Un altro studio da parte di due ricercatori americani, Brian Lai e Dan Slater, a sua volta suggerisce che le relazioni pacifiche tra stati non sono tanto attribuibili al regime democratico, quanto alla stabilità del regime in sé, sia esso democratico o autoritario. Più che concentrarsi sulle istituzioni del regime particolare si focalizzano sulle istituzioni dello stato e dei partiti che tendono a produrre stabilità politica allo stesso modo all’interno delle democrazie e delle dittature. I due autori

---

<sup>340</sup> *Ivi*, p. 87

<sup>341</sup> CORRADETTI C. (2006), op. cit., p. 4.

<sup>342</sup> *Ibid.*

<sup>343</sup> *Ivi*, p. 108.

cercano di allontanarsi dalla classica divisione tra regimi personalistici, regimi a partito unico e regimi militari, in cui solo il “potere dispotico” ha importanza, cioè chi/quante persone comandano. Postulano infatti che il “potere infrastrutturale” o la capacità di imporre le decisioni di chi comanda all’interno del territorio siano più importanti nel determinare la propensione verso l’uso della forza<sup>344</sup>.

		<b>POTERE DISPOTICO (CHI DECIDE?)</b>
<b>POTERE INFRASTRUTTURALE (CHI ESEGUE?)</b>	<b>Partito</b>	Oligarchico ( <i>Machine</i> ) o Autocratico ( <i>Bossism</i> )
	<b>Militari</b>	Collettivo ( <i>Junta</i> ) o Personalistico ( <i>Strongman</i> )

*Tabella 3: tipologie di regime autoritario. Fonte: elaborazione propria a partire da Slater (2003).*

Come Mares, gli autori di questo studio partono dal presupposto che l’obiettivo principale di qualsiasi leader è quello di rimanere al potere. Questo incentivo è maggiore per i leader autoritari rispetto a quelli democratici, vista l’imprevedibilità nelle procedure di successione e la possibilità di una rimozione forzata dal potere, i quali di conseguenza saranno più predisposti verso misure azzardate o disperate che gli permettano di preservare la loro posizione, tra cui le dispute oltreconfine<sup>345</sup>. Ma esistono delle differenze sostanziali tra regimi militari e regimi di partito. I regimi a partito unico durano

<sup>344</sup> LAI B. e SLATER D. (2006) – “*Institutions of the Offensive: Domestic Sources of Dispute Initiation in Authoritarian Regimes, 1950-1992*”, Midwest Political Science Association, American Journal of Political Science, Vol. 50, No. 1, pp. 113-126, p. 115.

<sup>345</sup> *Ivi*, p. 116.

sistematicamente di più di quelli militari perché presentano una maggiore volontà e abilità nel mobilitare la cittadinanza verso una vasta gamma di organizzazioni politiche pro-regime, plasmando le menti e creandosi un più ampio bacino di sostenitori; ciò gli permette di sopprimere più efficacemente la potenziale opposizione all'interno della società e dell'apparato statale<sup>346</sup>. Questo processo manca invece nei regimi militari, che rimangono più distaccati dalla società e dalle istituzioni statali, dimostrando quindi meno capacità di sconfiggere il dissenso attraverso la cooptazione ed essendo costretti ad usare la dura coercizione<sup>347</sup>. Molti regimi militari, a differenza di quelli a partito unico, basano la propria legittimazione sulla promessa della stabilità politica o di un ridimensionamento e miglioramento dell'economia, senza elaborare però una conclamata ideologia di regime (che invece è intrinseca nei partiti); di conseguenza, di fronte a difficoltà economiche o dissenso popolare diventa complicato salvare le apparenze sulla legittimazione del loro governo<sup>348</sup>. La repressione può essere ridotta generando legittimità domestica, ma i regimi militari hanno meno strumenti istituzionali per farlo, e questo aggrava le divisioni interne a livello delle élite dominanti. Infatti, le istituzioni militari tendono ad essere affette da frammentazioni, soprattutto tra soldati politici e soldati professionali, cosa che i regimi a partito unico risolvono facendo di tutti i soldati dei soldati politici che non possono avanzare in posizioni preminenti se non provano lealtà al partito<sup>349</sup>. Dotati di una minore forza istituzionale domestica ai loro comandi, i militari spesso cercano di usare la politica estera per aumentare la lealtà in loro favore e rinforzare la loro legittimazione. Quindi la ricerca empirica di Lai e Slater li porta ad affermare che

I regimi militari (*Strongmen* e *Juntas*,) sono più inclini ad iniziare dispute internazionali rispetto alle democrazie e ai regimi di partito (*Bosses* e *Machines*), a prescindere dalle loro istituzioni

---

<sup>346</sup> *Ibid.*

<sup>347</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>348</sup> *Ibid.*

<sup>349</sup> *Ivi*, p. 118.

dispotiche (processo decisionale personalista vs. collettivo)<sup>350</sup>.

Ricapitolando, le istituzioni infrastrutturali partitiche riescono a prolungare la permanenza al potere dei suoi leader perché sono più efficaci nel sopprimere le divisioni all'interno delle élite e le mobilitazioni di massa, identificate come le principali vie di fallimento nei regimi autoritari. Per questo si dimostrano molto più cauti quando si tratta di prendere delle decisioni in politica estera che possano coinvolgere l'uso della forza. I leader dei regimi militari, mancando di questo livello di controllo sulle masse e sulle élite (visto che non può essere mantenuto solo ed esclusivamente con la forza), temono le sfide e le pressioni provenienti dall'ambiente domestico e ricorrono alle dispute per cercare di riunificare i militari e la società. Tuttavia, in ultima istanza i due accademici affermano anche che, vista l'importanza della stabilità e dell'unità delle istituzioni e della loro capacità di legittimarsi nonostante l'"etichetta" che viene data alla forma di governo, anche le democrazie di nuova formazione o poco consolidate possono propendere verso le MID, tanto quanto alcune tipologie di regimi autoritari<sup>351</sup>. E allo stesso tempo, alcuni regimi autoritari che si presentano stabili, dotati di istituzioni efficienti e un'audience domestica controllata possono risultare meno inclini, anche meno delle democrazie, ad azioni militari nelle loro relazioni esterne<sup>352</sup>.

Partendo sempre dai presupposti che ogni leader ha come scopo ultimo quello di rimanere al potere e che il suo comportamento viene influenzato dai vincoli che lo legano ai suoi sostenitori, prendiamo in considerazione un altro apporto proveniente da una ricercatrice statunitense, Jessica Weeks. È stato dimostrato empiricamente da molti accademici che la maggior parte dei regimi autoritari falliscono proprio a causa di fonti interne ai governi, vale a dire a causa di organi o personalità appartenenti al regime stesso. Ma le capacità effettive di

---

<sup>350</sup> *Ibid.*

<sup>351</sup> *Ibid.*

<sup>352</sup> *Ibid.*

queste fonti interne di estromettere il leader varia da regime a regime e influenza in maniera diversa le decisioni politiche, tra le quali quella che interessa maggiormente in questo lavoro, cioè l'uso della forza. Riprendendo le tipologie di regimi forniteci da Slater, la Weeks afferma che all'interno dei regimi autoritari non personalistici *Juntas* e *Machines* il pubblico domestico dotato delle capacità di vincolare il leader ha spesso la volontà ed i mezzi per farlo<sup>353</sup>. In particolare, nel caso dei regimi militari (l'autrice fa espressamente riferimento a quelli dell'America Latina, e nello specifico al *Proceso*) gli ufficiali delle Armi e i membri della *Junta* non dipendono da chi è in carica per la loro sopravvivenza politica e sono quindi propensi a formare alleanze volte a punire o spodestare il leader nel caso di una decisione sbagliata o se smettesse di fornire loro i beni privati che richiedono<sup>354</sup>. Quella militare è quindi un'audience molto esigente e imprevedibile, alla quale chi è al potere deve prestare molta attenzione. Ma c'è un secondo fattore che vincola il leader e può spingere il regime ad una propensione verso la militarizzazione delle dispute e riguarda le preferenze e il background degli stessi militari. Da un lato, gli ufficiali militari tendono ad avere una percezione tutta loro rispetto ai costi legati all'azione militare: solitamente vengono scelti per ed educati ad avere delle forti convinzioni riguardo l'utilità e l'appropriatezza della forza militare come strumento della politica e tendono quindi ad essere meno titubanti nel suo utilizzo e a percepirla come un'alternativa *low-cost*; al contrario, la diplomazia viene vista come una procedura costosa, perché fa sprecare tempo prezioso e dà la possibilità ai civili di intromettersi in questioni che sono considerate propriamente militari<sup>355</sup>. Dall'altro lato, i militari danno un valore diverso dai civili allo *status quo* e alle minacce provenienti dall'esterno, seguendo in certa misura la corrente realista hobbesiana: ricorrere alla forza nelle relazioni internazionali è inevitabile in un mondo dominato

---

<sup>353</sup> WEEKS J. L. (2012) – “*Strongmen and Straw Men: Authoritarian Regimes and the Initiation of International Conflict*”, American Political Science Association, The American Political Science Review, Vol. 106, No. 2, pp. 326-347, p. 330.

<sup>354</sup> *Ibid.*

<sup>355</sup> *Ivi*, p. 333.

dall'anarchia, in cui le intenzioni politiche non dicono tanto di uno stato quanto la sua capacità militare, in cui le conseguenze dell'inazione sono temute, per cui la propria posizione va sempre protetta preventivamente<sup>356</sup>. Trovandosi di fronte ad un pubblico sostenitore di questo tipo i leader militari saranno più inclini a considerare l'uso della forza nelle loro relazioni esterne, oltre ad essere naturalmente propensi a questa soluzione in prima persona.<sup>357</sup>

In altre parole, esistono dei limiti domestici che sono essenziali al fine di determinare la propensione verso l'uso della forza e forse il più importante tra questi è se il leader si imbatte in un gruppo di sostenitori che hanno la capacità di punirlo o estrometterlo per le sue decisioni in politica estera. Questo è il caso di alcuni regimi autoritari tanto quanto lo è di alcune democrazie (che per definizione dovrebbero fare il volere del popolo); ma nello specifico, se parliamo di regimi autoritari di tipo militare, lo è perché il "pubblico pagante" pur essendo ristretto ha molto potere e proviene da un ambiente impregnato di valori e convinzioni pro-violenza.

Indubbiamente il congiunto di valori e convinzioni, quindi il fattore ideologico, ci aiuta a spiegare il perché di una guerra sfiorata contro il Cile e una vera e propria guerra contro la gran Bretagna e hanno un peso determinante nella propensione di uno stato verso l'uso della forza. Non possiamo dimenticare ciò che si è visto nel primo capitolo, cioè il filo rosso che lega tutte le azioni *golpiste* in Argentina a partire dagli anni Trenta: la *Cruz y la Espada*, quel modo di vedere la violenza come atto purificatore voluto da Dio, quell'ideologia che ha plasmato le menti e i comportamenti in molti ambiti dei militari argentini e che ha dato il via a quel ciclo di instabilità che vede la sua fine con la decadenza del regime. Sebbene questa ideologia guidasse in modo particolare la politica interna del paese, attraverso l'organizzato sistema repressivo che ha caratterizzato il *Proceso* e che non ha eguali

---

<sup>356</sup> *Ivi*, p. 334.

<sup>357</sup> *Ivi*, p. 340.

nella storia del paese, non si può escludere che questa abbia condizionato anche il comportamento in politica estera.

Tuttavia, sebbene importante, alla luce di questi studi il fattore ideologico si presenta solamente come *uno* tra gli altri elementi interni, perlopiù di carattere pragmatico, che hanno determinato l'uso della forza militare nelle relazioni internazionali dell'Argentina del *Proceso*. L'instabilità politica e sociale del paese, istituzioni poco unitarie e consolidate, un centro decisionale frammentato, la conformazione esigente dell'audience domestica (cioè dei sostenitori) e la sua capacità di vincolare il leader e mettere in pericolo la sua posizione, un retroterra educativo e culturale dei decisori che propende verso la visione positiva dell'azione militare... tutti questi elementi sembrano essere molto più significativi della la mera forma di governo attribuita ad uno stato quando si tratta dell'uso della forza. E l'Argentina autoritaria del periodo 1976-1983 racchiuse in sé tutti questi limiti. Sembra che la democrazia, pur essendo una forma di governo desiderabile, non sia da sola o di per sé una garanzia di relazioni pacifiche tra gli stati in America Latina.

## *Conclusioni*

Dal 1930 al 1983 le Forze Armate hanno avuto un ruolo fondamentale nella politica e nella società argentine. Si sono alternati momenti in cui erano i militari in primo luogo a tenere le redini dello stato, a momenti in cui si facevano da parte, lasciando alle forze politiche la responsabilità di guidare la nazione, ma puntualmente queste secondo la logica militare fallivano, e in nome dell'unità e dell'ordine tornavano a intervenire nel controllo del paese. L'instabilità politica e le mobilitazioni sociali sembravano fornire loro la legittimità necessaria per governare, sempre secondo la loro logica, in quanto unica istituzione apolitica in grado di salvare la nazione. Ne sono conferma il *golpe* di Uriburu nel 1930, primo *golpe* della storia moderna e precursore ideologico per tutti gli altri a venire; quello del 1943, una versione aggiornata del suo predecessore e che permetterà a Perón di creare il proprio mito; la *Revolución Libertadora* del 1955, che aveva l'obiettivo di porre fine alla "peronizzazione" della società e dello Stato e a seguire, nel 1966, la *Revolución Argentina*, influenzata dalla Dottrina di Sicurezza Nazionale proveniente da Stati Uniti e Francia e incentrata sulla frontiera ideologica e sull'identificazione del "nemico interno": peronismo e comunismo; ed infine il *golpe* del 26 marzo 1976, il quale ha dato inizio all'ultima dittatura militare della storia argentina e ha avviato il *Proceso de Reorganización Nacional*. Il più organizzato, il più completo, il più repressivo tra i governi militari citati.

A differenza di quanto accaduto con gli altri regimi, durante il *Proceso* ogni ambito dell'apparato statale è stato militarizzato, seguendo però il criterio della divisione dei poteri tra i tre rami delle Forze Armate (Esercito, Marina e Aeronautica) per evitare la personalizzazione del potere e il suo monopolio da parte di un'Arma piuttosto che di un'altra. Inoltre, si trattava di un edificio istituzionale poco centralizzato, dotato di grande autonomia a livello locale e regionale, utile per favorire il controllo repressivo della società. Sebbene queste dinamiche venissero

viste come delle correzioni risultanti dall'apprendimento degli errori passati, portarono invece a breve alla frammentazione e alla dispersione del potere, nonché alla competizione fra le Armi e all'interno delle Armi stesse. Si è visto che questo ha condizionato il processo decisionale del regime e, di conseguenza, le sue scelte di politica estera. Ma anche l'ideologia nazionalista fascista (come la definisce Finchelstein<sup>358</sup>) nata negli anni Trenta, sviluppatasi e aggiornatasi durante i successivi decenni, ha indubbiamente influenzato lo stato militare, compresa la politica estera. La *Cruz y la Espada*, ossia l'unione del divino e della violenza, la retorica della "Grande Argentina" regina dell'Atlantico meridionale e potenziale leader dell'America Latina, l'irredentismo scatenato dall'idea della madre patria come qualcosa di sacro e intoccabile: tutto ciò non può che aver plasmato in certa misura le menti dei militari nelle loro relazioni esterne. E le due dispute territoriali affrontate in questo lavoro, avvenute in meno di quattro anni, ne sono la dimostrazione.

Il conflitto del Canale del Beagle ha dimostrato l'intransigenza dei militari del *Proceso*, che nonostante la scarsa validità delle proprie rivendicazioni per lungo tempo non sono stati disposti ad accettare il lodo arbitrale e concedere nulla alla controparte cilena. Il principio bi-oceanico (l'Atlantico all'Argentina, il Pacifico al Cile) è stato per loro una *conditio sine qua non* per la risoluzione del conflitto, ma lo è stata anche per il governo democratico che ha finalmente siglato l'accordo nel 1985, a conferma di quanto i principi di matrice militare si siano depositati anche sul terreno della società civile nel corso del tempo. Ma questa intransigenza è risultata avere anche un risvolto meramente pragmatico, legato agli interessi strategici relativi alle risorse marine e alle rivendicazioni sull'Antartide. Le Conferenze sul Diritto del Mare (UNCLOS) avvenute tra gli anni Sessanta e Ottanta hanno amplificato le preoccupazioni delle Forze Armate per quegli interessi, ma allo stesso tempo anche la loro esaltazione, poiché il nuovo regime

---

<sup>358</sup> FINCHELSTEIN F. (2014) - *Origenes ideologicos de la "guerra sucia": fascismo, populismo y dictadura en la Argentina del siglo XX*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires, Argentina.

internazionale ambiva a espandere la sovranità degli stati su mari e oceani, nonché sulla rispettiva piattaforma continentale, creando le Zone Economiche Esclusive (tra le 24 e le 200 miglia nautiche dalla linea di base, in alcuni casi anche oltre). Riprendendo quanto scritto nell'introduzione, visto che nessuno stato è un'isola nel mondo moderno, le UNCLOS sono risultate essere un elemento esterno capace di influenzare le decisioni e le azioni dei leader argentini.

Si è visto poi quanto la Guerra delle Malvinas sia stata ancora più sentita e ricca di simbolismi sotto il punto di vista ideologico, per via di una retorica pubblica martellante presente tanto nei governi militari quanto in quelli civili. Il sentimento della "*patria mutilada*" è riuscito a unire tutti gli argentini sotto la bandiera nazionale, a maggior ragione dato che è andata configurandosi anche come una lotta antimperialista. Tuttavia, anche in questo caso si è riconosciuto un certo pragmatismo, in particolare nell'atteggiamento dei leaders argentini nei confronti dell'ONU e del processo di decolonizzazione, processo che a sua volta ha condizionato l'andamento della contesa territoriale facendo nuovamente luce sull'ingerenza della società internazionale nelle decisioni in politica estera. I leaders argentini hanno cercato di assumere un comportamento volto a mettere dalla propria parte tutti i paesi alle prese con la decolonizzazione, razionalizzando il più possibile le proprie richieste e obbligando così la Gran Bretagna a negoziare. Ma anche questa volta per i militari non esistevano concessioni accettabili che non prevedessero il passaggio della sovranità. Il fallimento di tutte le proposte di risoluzione e i limiti interni britannici hanno reso, agli occhi dei vertici dei *Proceso*, l'invasione delle isole un'azione inevitabile.

Questa miscela di ideologia e pragmatismo ci ha aiutato a comprendere alcune linee di azione attuate in politica estera dal regime, ma un'analisi più approfondita, grazie all'uso di alcune teorie e prospettive, ci ha permesso di rispondere alle domande citate nell'introduzione: perché la *Junta* non è riuscita a intrattenere delle negoziazioni fruttuose? Perché ritirare l'offensiva contro il Cile nel 1978 e affrontare una guerra contro la potente Gran Bretagna nel 1982?

La militarizzazione delle due dispute è riconducibile alla forma di governo autoritaria?

Utilizzando la *Two-Level Games Theory* di Putnam e guardando più da vicino i *win-sets* dei contendenti (gli accordi ratificabili dalle parti a livello domestico) abbiamo scoperto quanto questi fossero distanti, sia nel caso del gruppo PNL sia riguardo alle Malvinas. Mentre in Argentina il passaggio della sovranità delle Malvinas era una priorità, in Gran Bretagna rimaneva una delle questioni da spuntare nella lista del Foreign Office, ma soprattutto, ogni volta che il governo britannico cercava di scendere a patti e fare concessioni, è stato bloccato dal Parlamento, dalla lobby per le Falklands o dagli stessi isolani (*spoilers*), allontanando sempre di più l'opportunità di una sovrapposizione dei *win-sets*. Invece, nella disputa contro il Cile i temi in ballo erano due, la terra (la sovranità sulle isole) e l'acqua (le proiezioni marittime). Questo ha permesso, anche se con non poco sforzo, di trovare un compromesso tra le parti, facendo delle concessioni ma senza privarsi di quello che era per loro irrinunciabile attraverso la strategia dell'*issue linkage*: il rispetto del bi-oceanismo per l'Argentina e la sovranità di Picton, Nueva e Lennox per il Cile. Inoltre, la teoria di Putnam ha messo in luce l'importanza delle preferenze e delle coalizioni degli attori interni che prendono le decisioni e di tutti i gruppi di interesse; nel caso del governo militare del *Proceso* questa divisione tra gli intransigenti *halcones* e i più moderati *palomas* ha reso impossibile il raggiungimento di un accordo bilaterale pacifico, in entrambi i casi. Per queste ragioni, le negoziazioni con il Cile e la Gran Bretagna non sono riuscite a dare i frutti desiderati.

Per quanto riguarda invece l'analisi dei costi e dei benefici relativi alla scelta di affrontare un'azione militare, l'applicazione della *Prospect Theory* degli psicologi Kahneman e Tversky ci ha fornito una lente per interpretare le decisioni dei leader argentini: il dominio delle perdite e quello dei benefici. Visto che si è più propensi a prendersi dei rischi quando ci si trova in una situazione sfavorevole (dominio delle perdite), poiché si è più disposti a mettere in gioco la propria posizione,

non è un caso che la *Junta* di Galtieri abbia deciso di dare forma a quel progetto che girava nelle menti dei militari più intransigenti da decenni, cioè riprendersi le Malvinas con la forza. Il regime si trovava davanti ad un'importante crisi economica, le forze politiche e civili scalpitavano per far sentire la propria voce, l'isolamento internazionale era sempre più lampante e le frammentazioni all'interno delle Forze Armate erano sempre più pesanti; solo un'altra "*causa nacional*" avrebbe potuto cambiare la situazione e forse salvare la permanenza al potere del regime, sebbene questo avesse dei rischi; rischi che poi si sono rivelati essere più ingenti di quelli che i militari si aspettavano. Al contrario, la *Junta* del 1978 e il presidente Videla si trovavano in una posizione a loro favorevole (dominio dei benefici): erano i primi anni del governo, la guerra repressiva interna aveva silenziato l'opposizione, l'opinione pubblica sosteneva in buona parte il regime e le riforme economiche avevano dato qualche risultato positivo; il rischio di una guerra contro un'altra dittatura militare pronta a rispondere con la violenza e il rifiuto dell'intervento della Chiesa, sui quali principi era stato basato il regime, avrebbero significato dei costi troppo alti per i leaders militari. Così la scelta più cauta risultò essere la migliore se consideriamo la situazione in cui si trovavano alla fine del 1978.

Da questo si è tratta la conclusione, sostenuta dal politologo Davide Mares, che l'obiettivo principale di qualsiasi leader è rimanere al potere, sia esso a capo di una democrazia o di un regime autoritario. Quello che cerca di fare è fornire beni collettivi e privati ai propri sostenitori, affinché questi lo supportino, anche attraverso la politica estera. Quindi, chi governa dipende dal giudizio e dalla soddisfazione dei propri sostenitori. Il presidente Videla e il Primo Ministro Thatcher vengono identificati come i più limitati da questo vincolo, seguiti poi in ordine dal Generale Galtieri e il presidente democratico Alfonsín, per poi finire con il presidente cileno Pinochet, tra tutti il più autonomo nella sua libertà decisionale poiché meno in pericolo di perdere il proprio potere. Questo vincolo è quindi risultato essere fondamentale anche per la scelta di usare la forza in politica estera, soprattutto

all'interno dei regimi autoritari perché viziati dall'imprevedibilità nelle procedure di successione al potere e/o di rimozione forzata dei leader che li possono spingere verso azioni azzardate o disperate. Scopriamo, grazie all'apporto della Weeks, che nei regimi non personalistici l'audience domestica dotata delle capacità di vincolare il leader ha spesso la volontà ed i mezzi per farlo, in particolare nei regimi militari, perché questo pubblico sostenitore pur essendo ristretto è molto potente, non dipende direttamente dal leader per la sua sopravvivenza e proviene nella maggior parte dei casi da un ambiente impregnato di valori e convinzioni che attribuiscono alla violenza elementi positivi e bassi costi. Lai e Slater aggiungono degli elementi, dimostrando che all'interno delle tipologie di regimi autoritari esistono delle caratteristiche relative a quello che loro chiamano "potere infrastrutturale" (regime a partito unico o militare, chi esegue? Come è esercitato il potere?) che li differenziano e li rendono più propensi alla violenza esterna: la mancanza di un'ideologia politica, di un apparato repressivo basato sulla cooptazione piuttosto che sulla coercizione, istituzioni deboli che aumentano le divisioni interne alle élites; caratteristiche che spesso appartengono ai regimi militari. Tuttavia, ponendo l'accento sull'instabilità delle istituzioni interne, si è arrivati ad affermare che anche una democrazia di nuova formazione o poco consolidata può propendere verso risoluzioni militari, così come un regime autoritario più robusto, come alcuni regimi di partito, possono essere meno inclini delle democrazie a ricorrere alla forza. Grazie a questi studi, traiamo la conclusione che l'etichetta data alla forma di governo di uno stato non è sufficiente per spiegare relazioni internazionali pacifiche o belligeranti, ci sono altri elementi interni che sono di fondamentale importanza nel determinare la propensione verso l'uso della forza. In particolare, in America Latina, sembra che la democrazia non sia di per sé garanzia di relazioni pacifiche tra gli stati e che un regime militare non debba significare necessariamente guerra.



## ***Bibliografía***

ALLES S. M. (2011) - “*De la Crisis del Beagle al Acta de Montevideo de 1979. El establecimiento de la Mediación en un «juego en dos niveles»*”, Estudios Internacionales 169, Universidad de Chile, pp. 79-117.

BADSEY S., HAVERS R. e GROVE M. (2005) - *The Falklands Conflict twenty years on - Lessons for the future*, Frank Cass, UK.

BARBOZA J. (2014) - “*The Beagle Channel Dispute: Reflections of the Agent of Argentina*”, Oxford University Press, pp. 147-184

BERNARD P. E. (1995) - “*The Catholic Church as a Mediator: a struggle of ability and acceptability*”, PhD dissertation, Carleton University, Canada, pp. 20-36

BETHELL L. (1998) - *Latin America Politics and Society since 1930*, Cambridge University Press, New York, USA.

BRICEÑO MONZÓN C. A. (2014) – “*La frontera Chilena-Argentina: La Controversia por el Canal del Beagle*”, Centro de Investigaciones Históricas Mario Briceño Iragorry, Revista Tiempo y Espacio, No. 62. pp. 221-261.

BUSTAMANATE F. (2010) - “*Un enfoque idealista de las relaciones internacionales en el conflicto del Beagle entre Chile y Argentina. La mediación de la Santa Sede, 1979-1984*”, Revista Cultura y Religión, Vol. 4, No. 2, pp. 57 -71

CALLONI S. (2016) - *Operación Condor - Pacto Criminal*, Fundación Editorial el perro y la rana, Caracas, Venezuela.

CHYZH O. (2014) – “*Can you trust a dictator: A strategic model of authoritarian regimes’ signing and compliance with international treaties*”, Conflict Management and Peace Science, Vol. 31, No. 1, pp. 3–27.

COMBLIN J. e METHOL FERRE' A. (1979) - *Dos ensayos sobre Seguridad Nacional*, Arzobispado de Santiago, Vicaría de la Solidaridad, Santiago de Chile, Chile.

CONADEP (1984) - *Nunca más. Informe de la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas*. Buenos Aires: EUDEBA, 2006.

CORRADETTI C. (2006) – “*La Teoria Della Pace Democratica Tra Realismo E Normatività*”, Rivista online di filosofia e comunicazione [www.metabasis.it/](http://www.metabasis.it/), Vol. 4, No. 1.

CRISORIO C. (2007) - "*Malvinas en la política exterior de Argentina*", *Minius XV*, Universidad de Buenos Aires, pp. 67-83.

DA CONCEIÇÃO-HELDT E. e MELLO P. A. (2017) - “*Two-Level Games in Foreign Policy Analysis*”, Oxford Research Encyclopedia of Politics, New York & Oxford: Oxford University Press.

DANCHEV A. (1992) - *International Perspectives on the Falklands Conflict - A Matter of Life and Death*, St. Martin's Press, USA.

DOMÍNGUEZ J. I. (1998) - *International Security and Democracy Latin America and the Caribbean in the Post-Cold War Era*, University of Pittsburgh Press, USA.

FINCHELSTEIN F. (2014) - *Orígenes ideológicos de la “guerra sucia”: fascismo, populismo y dictadura en la Argentina del siglo XX*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires, Argentina.

FREEDMAN L. (2005) - *The Official History of the Falklands Campaign - Volume I: The Origins of the Falklands War*, Routledge-Taylor and Francis Group, UK.

GARDINI G. L. e LAMBERT P. (2011) - *Latin American foreign policies: between ideology and pragmatism*, Palgrave MacMillan, New York, USA.

GARRETT J. L. (1985) - “*The Beagle Channel Dispute: Confrontation and Negotiation in the Southern Cone*”, *Journal of Interamerican*

Studies and World Affairs, Vol. 27, No. 3, Cambridge University Press, pp. 81-109.

GONZÁLEZ M. A. (2013) - *The Genesis of the Falklands (Malvinas) Conflict - Argentina, Britain and the Failed Negotiations of the 1960s*, Palgrave MacMillan, UK.

HAZLETON W. A. (1988) – “*Los procesos de decisión y las políticas exteriores*”, in Wilhelmy M. (1987), *La Formación de la Política Exterior. Los Países Desarrollados Y América Latina*, Anuario RIAL, Buenos Aires, Argentina.

HEY J.A.K (1997) - “*Three Building Blocks of a Theory of Latin American Foreign Policy*”, *Third World Quarterly*, Vol. 18, No. 4, Taylor & Francis, Ltd., pp.631-657

LAI B. e SLATER D. (2006) – “*Institutions of the Offensive: Domestic Sources of Dispute Initiation in Authoritarian Regimes, 1950-1992*”, Midwest Political Science Association, *American Journal of Political Science*, Vol. 50, No. 1, pp. 113-126.

LEAL F. (2003) - “*La doctrina de seguridad nacional: materialización de la guerra fría en América del Sur*”, Universidad de Los Andes, *Revista de Estudios Sociales*, No. 15, pp. 74-87.

LISIŃSKA M. (2019) - *Argentine Foreign Policy during the Military Dictatorship, 1976–1983: Between a Nationalist and Pragmatic Approach*, Palgrave MacMillan, Springer Nature Switzerland, Switzerland.

KAHAN E. N. (2003) - “*El nacionalismo autoritario argentino. Discursos, enemigos y liturgia*”, *Revista Sociohistórica*, No. 13-14, pp. 239-254, Universidad Nacional de la Plata, Argentina,

KAHNEMAN D. e TVERSKY A. (1979) - “*An Analysis on Decision under Risk*”, The Econometric Society, *Econometrica*, Vol. 47, No. 2, pp. 263-291.

MARES D. R. (2001) - *Violent Peace - Militarized Interstate Bargaining in Latin America*, Columbia University Press, New York, USA.

MCDERMOTT R. (1992) – “*Prospect Theory in International Relations: The Iranian Hostage Rescue Mission*”, *New School for Social Research, Political Psychology*, Vol. 13, No. 2, pp. 237-263.

MCDERMOTT R. (2004) – “*Prospect Theory in Political Science: Gains and Losses from the First Decade*”, *Political Psychology*, Vol. 25, No. 2, pp. 289-312.

MIDDLEBROOK M. (2009) - *The Argentine Fight for the Falklands*, Pen and Sword Military, UK.

MÍGUEZ M. C. (2013) – “*¿Anticomunistas, antiestatistas, antiperonistas? La "nacionalización" de la doctrina de seguridad nacional en la Argentina y la legitimación del golpe de Estado de 1966*”, *Revista SAAP: Sociedad Argentina de Análisis Político*, Vol. 7, No. 1, pp. 65-95.

NOVARO M. (2005) - *La Dittatura Argentina (1976-1983)*, *Bussole / 193 - Studi Storici*, Carocci Editore, Roma, Italia.

OSUNA M. F. e PONTORIERO E. (2019) - "*El impacto de la Doctrina "de la Seguridad Nacional" en la Argentina durante la Guerra Fría (1955-1983)*", *Izquierdas*, No. 49, pp. 352-364.

PATRICE MCSHERRY J. (2005) - *Predatory States, Operation Condor and covert war in Latin America*, Rowman & Littlefield Publishers, INC, Maryland, USA.

PRINCEN T. E. (1988) - “*Intermediary intervention: A model of intervention and a study of the Beagle Channel case*”, PhD dissertation, Harvard University, USA, pp. 100-230.

PUTNAM R. D. (1988) - “*The Logic of Two-Level Game*”, *The MIT Press, International Organization*, vol. 42, No. 3, pp. 427-460.

ROMERO L. A. (1994) - *Breve Historia Contemporánea de la Argentina 1916-2010*, Fondo de Cultura Económica de Argentina, Buenos Aires, Argentina.

RUSSELL R. (1984) – “*Argentina y la política exterior del régimen autoritario (1976-1983): una evaluación preliminar*”, Estudios Internacionales, Vol. 17, No. 66, pp. 170-201.

RUSSELL R. (1988) – “*Democracia y política exterior: los casos de Argentina y Brasil*” in Perina R. e Russell R. (1988), *1973 Argentina En El Mundo 1987*. Grupo Editor Latinoamericano, Buenos Aires, Argentina.

RUSSELL R. (1990) - “*El Proceso de Toma de Decisiones en la Política Exterior Argentina (1976-1983)*”, in RUSSELL R., *Política Exterior y Toma de Decisiones en América Latina*, Grupo Editor Latinoamericano, Buenos Aires, Argentina, p. 15.

SPOSITO I. B. (2018) - “*Policy Windows for Foreign Policy shifts in Latin American and Caribbean States*”, Revista de ciencia política, Vol. 38, No. 3, pp. 459-483.

STEDMAN S. J. (1997) – “*Spoilers problems in peace processes*”, International Security, Vol. 22, No. 2, pp. 5-53

TRIGGS G. D. (2008) - *The Antarctic Treaty regime - Law, environment and resources*, Cambridge University Press, UK.

TULCHIN J. S. (2016) - *Latin America in International Politics - Challenging US Hegemony*, Lynne Rienner Publishers, INC, London, UK.

TVERSKY A. E KAHNEMAN D. (1986) - *Rational Choice and The Framing Of Decisions*, Office Of Naval Research, Arlington, USA.

UPP D. G. (2011) - *Risky Invasions: Decisions Made By The Argentine Junta Regarding Disputed Islands, 1978–1982*, PhD dissertation, Naval Postgraduate School Monterey, CA.

VAN KLAVEREN A. (1992) – “*Entendiendo las políticas exteriores latinoamericanas: modelo para armar*” in Muñoz H. y Tulchin J. S. (1992), *Latin America in World Politics*, Westview Press, Boulder, USA.

VECCHIONI D. (1995) - *Il Canale di Beagle Storia di una controversia*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol. 62, No. 4, Maria Grazia Melchionni, pp. 531-543.

VILLAR GERTNER A. (2014) - “*The Beagle Channel frontier dispute between Argentina and Chile: Converging domestic and international conflicts*”, International Relations, Vol. 28, No. 2, Cambridge University Press, pp. 207 –227.

WEEKS J. L. (2012) – “*Strongmen and Straw Men: Authoritarian Regimes and the Initiation of International Conflict*”, American Political Science Association, The American Political Science Review, Vol. 106, No. 2, pp. 326-347.

YANKELEVICH P. (2014) - *Historia Mínima De Argentina*, Turner Publicaciones S.L., Madrid, Spagna.

ZANATTA L. (2010) - *Storia dell’America Latina contemporanea*, Quadrante Laterza 154, Editori Laterza, Roma, Italia.

## *Sitografia*

<http://atom.ippdh.mercosur.int/index.php/cadhu-comision-argentina-de-derechos-humanos>

<http://www.derechoshumanos.net/lesahumanidad/informes/argentina/informe-de-la-CONADEP-Nunca-mas.htm>

<https://www.youtube.com/watch?v=ufzoqg3IkY>

<https://www.youtube.com/watch?v=Dhvn6fjk1nM>

<https://www.youtube.com/watch?v=c07SO4cn4AI>

<https://www.youtube.com/watch?v=BPso9MzCDyo>

[https://www.un.org/Depts/los/convention\\_agreements/convention\\_historical\\_perspective.htm](https://www.un.org/Depts/los/convention_agreements/convention_historical_perspective.htm)

<https://www.un.org/dppa/decolonization/en/nsgt>

<https://www.un.org/dppa/decolonization/en/c24/about>

<https://www.britannica.com/topic/Law-of-the-Sea>

<https://www.britannica.com/science/continental-shelf/The-Law-of-the-Sea#ref1141097>

## *Ringraziamenti*

Al mio relatore, il Prof. Luis Fernando Beneduzi, e alla mia correlatrice, la Prof.ssa Stéphanie Novak, perché durante i loro corsi hanno instillato in me la voglia di approfondire la storia e le teorie oggetto di questa tesi e così coronare il mio percorso di studi.

Ai miei amici argentini Baltazar e Juan e alle loro famiglie, perché con i loro racconti e la loro ospitalità hanno reso possibile che io mi avvicinassi e mi appassionassi al loro amato paese e alla sua storia.

Al mio ragazzo Gianluca, che ha intrapreso questo percorso di studi prima di me diventando per me un esempio, che ha sempre creduto in me e mi è stato accanto passo dopo passo, sia nella carriera universitaria che nella vita.

Ai miei genitori, che mi hanno sempre sostenuta e incentivata nel mio percorso di studi affinché potessi accrescere le mie possibilità e potenzialità e diventare una versione migliore di me.

Ed infine a me stessa, per aver dimostrato di essere tenace, determinata, curiosa, appassionata e soprattutto per aver dimostrato a me stessa quanto valgo.

Grazie.

